
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

4

ANNO LXXVII
APRILE 2000

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precezio ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17)
Operti mons. Mario (ab. tel. 0337/23 55 70)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)
lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 011/924 93 76)
martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 011/54 95 84)
martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

TO Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)
martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVII

Aprile 2000

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio al Cardinale Penitenziere Maggiore	367
Messaggio pasquale 2000	370
Messaggio al Raduno Mondiale del Rinnovamento Carismatico Cattolico	372
Ai partecipanti a un Congresso Internazionale sul "feto come paziente" (3.4)	374
Ai partecipanti al pellegrinaggio giubilare dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (13.4)	376
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Presidenza:</i>	
Messaggio in occasione della Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore	379
<i>Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'Università:</i>	
Nota <i>La comunità cristiana e l'Università, oggi, in Italia</i>	381
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
<i>Assemblea dei Vescovi (Susa, 6-7 aprile 2000):</i>	
1. Comunicato dei lavori	393
2. Messaggio dei Vescovi <i>Dare un futuro al Piemonte</i>	393
Atti dell'Arcivescovo	
Nomina del sacerdote Fiandino can. Guido Pro-Vicario Generale e Moderatore della Curia Metropolitana	395
Nomina del sacerdote Operti mons. Mario Pro-Vicario Generale con il mandato del coordinamento della pastorale	397
Messaggio per la Pasqua	399
Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme	402
Omelia alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	404

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Rinunce – Termine di ufficio – Trasferimento – nomine – Facoltà di conferire il sacramento della Confermazione – nomine o conferme in Istituzioni varie – Dimissione di chiesa a usi profani – Sacerdoti diocesani defunti

423

Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale dell'VIII Sessione (Pianezza, 28 gennaio 2000)

427

Documentazione

XI Giornata Diocesana Caritas (1 aprile 2000):

431

- | | |
|---|-----|
| Gloriosa D'Arezzana Caritas (1 aprile 2008) | |
| - Introduzione (<i>don Sergio Baravalle</i>) | 432 |
| - Così la nuova evangelizzazione sfida le Caritas parrocchiali (<i>don Giuseppe Trucco</i>) | 433 |
| - Opere della Chiesa: la ricchezza del passato per costruire un futuro diverso (<i>don Paolo Ripa Buschetti di Meana, S.D.B.</i>) | 438 |
| - Centri di ascolto e territorio, l'importanza di un progetto in "rete" (<i>Giuseppina Ganio Mego</i>) | 443 |
| - Obiezione, servizio civile e Anno di volontariato sociale: la forza dei giovani cresce anche qui (<i>Luca Astolfi</i>) | 447 |
| - E allora ... non più e non ancora (<i>don Sergio Baravalle</i>) | 450 |
| - Vita da parroco. Ma deve essere proprio così? (<i>Patrizia Spagnolo</i>) | 457 |
| - Arriva il nuovo "welfare" italiano, largo alla società civile! (<i>Patrizia Spagnolo</i>) | 459 |
| - Intervento conclusivo dell'Arcivescovo (Severino Poletto) | 463 |

Nota pastorale della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna *La Chiesa e l'aldilà*

467

Profilattici e valori familiari. A proposito dell'espansione dell'HIV/AIDS (mons. Jacques Suaudeau)

476

Atti del Santo Padre

Messaggio al Cardinale Penitenziere Maggiore

«L'amore misericordioso di Dio, che invita al perdono e che è pronto al perdono, non ha limiti né di tempo, né di luogo»

In sostituzione del consueto incontro quaresimale con i Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali Romane e con i partecipanti all'annuale corso organizzato dalla Penitenzieria Apostolica per sacerdoti novelli e aspiranti al Sacerdozio, il Santo Padre ha inviato questo messaggio al Cardinale Penitenziere Maggiore:

Al Venerato Fratello
Cardinale WILLIAM W. BAUM
Penitenziere Maggiore

1. Con apprezzabile sollecitudine Ella, Signor Cardinale, ha provveduto ad organizzare anche quest'anno il consueto Corso sul foro interno, per i candidati prossimi al Sacerdozio ed i sacerdoti di recente ordinati, pur riservando cordiale accoglienza anche ai sacerdoti maturi ed esperti del ministero.

Desidero esprimere il mio compiacimento per l'iniziativa, che assume particolare significato nell'Anno Giubilare: esso, infatti, è essenzialmente l'Anno del grande ritorno e del grande perdono, e, come ho rilevato nella Bolla di indizione *Incarnationis mysterium*, il sacramento della Penitenza ha un ruolo primario per questa effusione della divina misericordia. Il foro interno, peraltro, verte innanzi tutto su tale Sacramento e in generale sui contenuti della coscienza, i quali ordinariamente vengono con fiducia manifestati alla Chiesa in connessione col sacramento della Penitenza.

Colgo volentieri questa occasione per esprimere il mio apprezzamento anche ai Prelati ed agli Officiali della Penitenzieria Apostolica, il cui prezioso lavoro è istituzionalmente rivolto a materie attinenti il foro interno. Estendo poi l'espressione della mia grata considerazione ai Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali dell'Urbe i quali, per missione sottolineata ed esaltata in questo Anno Santo, vivono il loro Sacerdozio in un continuo impegno per la pastorale della Riconciliazione. Un saluto particolarmente affettuoso rivolgo, infine, ai giovani sacerdoti e ai candidati al Sacerdozio, i quali, profittando della provvida iniziativa della Penitenzieria Apostolica, si sono preparati in questi giorni ad un fruttuoso adempimento della futura loro missione.

2. È mio intento che il ringraziamento e l'esortazione, qui espressi, giungano a tutti i sacerdoti del mondo, incoraggiandoli e sostenendoli nell'opera dedicata alla salvezza dei fratelli mediante il ministero delle Confessioni, espressione tra le più significative del loro Sacerdozio.

Nostro Signore Gesù Cristo ci ha redenti mediante il mistero pasquale, del quale il momento del sacrificio cruento costituisce, per così dire, il cuore. Il sacerdote, come ministro del perdono nel sacramento della Penitenza, agisce *in persona Christi*: come potrebbe non sentirsi impegnato a prender parte con tutta la sua vita all'atteggiamento sacrificale di Cristo? Questa prospettiva, fermo restando il valore dei Sacramenti *ex opere operato* – indipendentemente, quindi, dalla santità o dignità del ministro – dischiude davanti a lui un'immensa ricchezza ascetica, offrendogli i supremi motivi per i quali deve, proprio per l'esercizio e nell'esercizio dei suoi uffici sacramentali, essere santo, e trarre dall'esercizio stesso del ministero stimoli e occasioni di ulteriore santificazione. Opera divina, la remissione dei peccati deve essere quindi compiuta con disposizioni spirituali così elevate da poter affermare che quel sublime ministero, per quanto è possibile all'umana limitatezza, è svolto *digne Deo*. Ciò non mancherà di incrementare la fiducia dei fedeli. L'annuncio della verità, soprattutto nell'ordine morale-spirituale, è infatti tanto più credibile quanto più chi la proclama ne è non solo accademicamente dottore, ma innanzi tutto esistenzialmente testimone.

Gli stessi penitenti, peraltro, dalla considerazione dell'essenziale connotazione oblativa a cui il Sacramento richiama, non potranno non trarre un impegnativo stimolo a corrispondere alla misericordia del Signore con una santità di vita che li unisce sempre più intimamente a Colui che per la nostra salvezza si è fatto Vittima.

3. Se il mistero pasquale è realtà di morte – aspetto sacrificale –, esso è stato disposto da Dio soltanto in ordine alla vita della Risurrezione. Anche il sacramento della Penitenza – assimilazione a Gesù morto e risorto – porta con sé la restituzione della vita soprannaturale di grazia, o l'aumento di essa quando si tratti di soli peccati veniali. Perciò il mistero di questo Sacramento si può intendere compiutamente soltanto nella prospettiva della parola del figiol prodigo: «Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (*Lc 15,32*).

4. Il ministro del sacramento della Penitenza è maestro, è testimone e, col Padre, è padre della vita divina restituita e votata alla pienezza. Il suo magistero è quello della Chiesa, perché egli, agendo *in persona Christi*, non annuncia se stesso, ma Gesù Cristo: «Noi infatti non predichiamo noi stessi ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù» (*2Cor 4,5*).

La sua testimonianza è affidata all'umiltà delle virtù praticate e non ostentate: «Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te... Quando preghi, entra nella tua camera e chiusa la porta prega il Padre tuo nel segreto» (*Mt 6,2.6*). Il suo donare la vita di grazia adempie il precetto di Gesù agli Apostoli nella loro prima missione: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt 10,8*).

5. Nella Riconciliazione sacramentale il perdono di Dio è fonte di rinascita spirituale e principio efficace di santificazione, fino all'apice della perfezione cristiana.

Il sacramento della Riconciliazione, se è ricevuto dal peccatore pentito con le debite condizioni, non solo obiettivamente gli conferisce il perdono di Dio, ma gli dà anche, per l'amore misericordioso del Padre, grazie speciali, dalle quali è aiutato a superare le tentazioni, ad evitare le ricadute nei peccati dei quali si è pentito, ed a fare in qualche misura una personale esperienza di quel perdono. In questo senso

intimo è il nesso tra il sacramento della Penitenza e quello dell'Eucaristia, nel quale, col ricordo della Passione di Gesù, «*mens impletur gratia et futurae gloriae nobis pignus datur*».

In concreto, nella fedeltà al disegno salvifico di Dio, come di fatto Egli ha voluto attuarlo, «occorre superare la tendenza, abbastanza diffusa, a rifiutare qualsiasi mediazione salvifica, ponendo l'individuo peccatore in contatto diretto con Dio» (*Udienza ai Vescovi Portoghesi in Visita ad Limina*, 30 novembre 1999). Così «possa uno dei frutti del Grande Giubileo dell'Anno 2000 essere il ritorno generale dei fedeli cristiani alla pratica sacramentale della Confessione» (*Ibid.*).

6. L'amore misericordioso di Dio, che invita al ritorno e che è pronto al perdono, non ha limiti né di tempo, né di luogo. Mediante il ministero della Chiesa, non solo per Gerusalemme, come nella profezia di Zaccaria, ma per il mondo intero è sempre disponibile «una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità» (13,1), da cui si riverserà su tutti «uno spirito di grazia e di consolazione» (12,10).

La carità di Dio, pur non coartata nel tempo e nello spazio, splende in modo specialissimo nell'Anno Giubilare: al dono fondamentale della restituzione della Grazia, in via ordinaria mediante il sacramento della Penitenza, e alla conseguente remissione della pena infernale, il Signore, *dives in misericordia*, unisce, mediante il ministero della Chiesa, la remissione anche della pena temporale col dono delle indulgenze, ovviamente se conseguite con le dovute disposizioni di santità o almeno di tendenza alla santità. Le indulgenze, pertanto, «lungi dall'essere una sorta di "sconto" all'impegno di conversione, sono piuttosto un aiuto per un impegno più pronto, generoso e radicale» (*Udienza generale* del 29 settembre 1999). L'indulgenza plenaria, infatti, esige il perfetto distacco dal peccato, il ricorso ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, nella comunione gerarchica con la Chiesa, espressa mediante la preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.

7. Esorto vivamente i sacerdoti ad educare i fedeli, con appropriata e approfondata catechesi, affinché si avvalgano del gran bene delle indulgenze, secondo la mente e l'animo della Chiesa. In specie i sacerdoti confessori molto utilmente potrebbero assegnare ai loro penitenti come penitenza sacramentale pratiche indulgenziate, salvi sempre i criteri di equa proporzione con le colpe confessate.

Non fosse altro che per il ministero del perdono che il Signore gli ha affidato, la missione del sacerdote meriterebbe già di essere vissuta in pienezza: la salvezza dei fratelli non può non essere per lui motivo di profondo gaudio dello spirito.

Con questa certezza, per tutti i membri della Penitenzieria Apostolica, per i Padri Penitenzieri, per i giovani che si preparano al loro domani sacerdotale, e levo la mia preghiera al Signore misericordioso affinché conceda loro piena generosità nell'offrirsi al servizio delle anime nell'intimità del colloquio penitenziale: infatti, specialmente allora, il sacerdote è «collaboratore di Dio» per la costruzione dell'«edificio di Dio» (cfr. *1 Cor 3,9*).

In pegno di copiosi favori celesti invio a Lei, Signor Cardinale, ai Suoi Collaboratori, ai Padri Penitenzieri e a tutti i partecipanti al Corso sul foro interno una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 1 aprile 2000

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio pasquale 2000

Il cieco egoismo di pochi non prevalga sul grido di dolore di molti

Al termine della celebrazione della Messa sulla Piazza San Pietro nella Risurrezione del Signore, domenica 23 aprile, il Santo Padre ha rivolto *“Urbi et Orbi”* il seguente Messaggio:

1. *«Mors et vita duello conflixere mirando... Dux vitae mortuus regnat vivus».*

«Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa» (*Sequenza di Pasqua*).

Oggi, la Chiesa si ferma, ancora una volta stupefatta, presso il sepolcro vuoto. Come Maria Maddalena e le altre donne, venute per ungere con aromi il corpo del Crocifisso, come gli Apostoli Pietro e Giovanni, accorsi sulla parola delle donne, la Chiesa si china sulla tomba in cui il suo Signore è stato deposto dopo la crocifissione.

Un mese fa, pellegrino in Terra Santa, ho avuto la grazia di inginocchiarmi davanti alla lastra di pietra, che segna il luogo dove fu sepolto Gesù. Oggi, Domenica di Risurrezione, faccio mio l'annuncio del messaggero celeste: «È risorto, non è qui!» (Mc 16,6).

Sì, la vita e la morte si sono affrontate e la Vita ha trionfato per sempre. Tutto è nuovamente orientato alla vita, alla Vita eterna!

2. *«Victimae paschali laudes immolent christiani...».*

«Alla vittima pasquale s'innalzi oggi il sacrificio di lode. L'Agnello ha redento il suo gregge, l'Innocente ha riconciliato noi peccatori col Padre».

Le parole della Sequenza pasquale esprimono mirabilmente il mistero che si compie nella Pasqua di Cristo. Additano la forza rinnovatrice che si sprigiona dalla sua risurrezione. Con le armi dell'amore, Dio ha sconfitto il peccato e la morte.

Il Figlio eterno, che ha spogliato se stesso per farsi servo obbediente fino alla morte di croce (cfr. *Fil* 2,7-8), ha vinto il male alla radice, aprendo ai cuori pentiti la via del ritorno al Padre.

Egli è la Porta della Vita, che a Pasqua trionfa sulle porte degli inferi. È la Porta della salvezza spalancata per tutti, la Porta della divina misericordia, che proietta luce nuova sull'umana esistenza.

3. Cristo risorto addita sentieri di speranza, sui quali avanzare insieme verso un mondo più giusto e solidale, dove il cieco egoismo di pochi non prevalga sul grido di dolore di molti, riducendo popoli interi in condizioni di avvilente miseria.

Il messaggio di vita, risuonato per bocca dell'angelo presso la pietra ribaltata del sepolcro, sconfigga la durezza dei cuori, porti al superamento di ingiustificate barriere e favorisca un incontro fecondo di popoli e culture.

L'immagine dell'uomo nuovo, che splende sul volto di Cristo, spinga tutti a riconoscere il valore intangibile della vita umana; susciti risposte adeguate all'esperienza sempre più sentita di giustizia e pari opportunità nei vari ambiti della vita sociale; muova i singoli e gli Stati al pieno rispetto degli essenziali ed autentici diritti radicati nella natura stessa dell'essere umano.

4. Signore Gesù, nostra Pace (*Ef 2,14*), Verbo incarnato duemila anni or sono, che risorgendo hai vinto il male ed il peccato, concedi all'umanità del Terzo Millennio una pace giusta e duratura; volgi a buon esito i dialoghi intrapresi da uomini di buona volontà che, pur fra tante perplessità e difficoltà, intendono porre fine ai preoccupanti conflitti in Africa, agli scontri armati in alcuni Paesi dell'America Latina, alle persistenti tensioni che affliggono il Medio Oriente, vaste zone dell'Asia e alcune regioni in Europa. Aiuta le Nazioni a superare antiche e nuove rivalità, respingendo sentimenti di razzismo e di xenofobia.

Possa tutta la terra, inondata dallo splendore della risurrezione, gioire perché «la luce del Re eterno ha vinto le tenebre del mondo» (*Preconio della Veglia pasquale*).

Sì, Cristo è risorto vittorioso, ed ha offerto all'uomo, erede di Adamo nel peccato e nella morte, una nuova eredità di vita e di gloria.

5. *«Ubi est mors stimulus tuus?».*

«Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (*1Cor 15,55*), esclama l'Apostolo Paolo, toccato sulla via di Damasco dalla luce del Cristo risorto. Il suo grido riecheggia nei secoli come annuncio di vita per l'intera civiltà umana.

Anche noi, uomini e donne del ventunesimo secolo, siamo invitati a prendere coscienza di questa vittoria di Cristo sulla morte, rivelatasi alle donne di Gerusalemme ed agli Apostoli, quando giunsero trepidanti al sepolcro. L'esperienza di questi testimoni oculari, attraverso la Chiesa, è arrivata fino a noi. Essa si esprime in modo significativo nel cammino dei pellegrini che, in quest'anno del Grande Giubileo, varcano la Porta Santa e ripartono con più coraggio per costruire strade di riconciliazione con Dio ed i fratelli.

Nel cuore di quest'Anno di grazia risuoni più forte l'annuncio dei discepoli di Cristo, un annuncio comune, oltre ogni divisione, nel desiderio ardente di una comunione piena: *«Scimus Christum surrexisse a mortuis vere»*. «Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza». *«Tu nobis vitor rex miserere»*. Amen.

**Messaggio al Raduno Mondiale
del Rinnovamento Carismatico Cattolico**

**La Chiesa guarda con gratitudine
al fiorire di comunità vive,
nelle quali la fede viene trasmessa e vissuta**

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Con grande gioia vi invio il mio saluto in occasione del "Raduno Mondiale del Rinnovamento Carismatico Cattolico", che si svolge in Rimini. Da diversi anni ormai il "Rinnovamento nello Spirito Santo" celebra costì, all'inizio di maggio, la sua "convocazione nazionale". In occasione dell'Anno Giubilare questo appuntamento ha assunto una dimensione particolare per la presenza di numerosi esperti di gruppi e comunità carismatiche provenienti da altri Paesi del mondo. Giustamente, perciò, il vostro raduno si svolge con il patrocinio di un organismo l' "International Catholic Charismatic Renewal Services", a cui spetta il compito di coordinare e promuovere lo scambio di esperienze e di riflessioni tra le comunità carismatiche cattoliche sparse nel mondo. Grazie a ciò, la ricchezza presente in ogni comunità torna a beneficio di tutti e tutte le comunità possono più facilmente percepire il vincolo di comunione che le lega le une alle altre e a tutta la Chiesa. Saluto cordialmente il Presidente dell' "International Catholic Charismatic Renewal Services", Sig. Allan Panozza, e il Coordinatore Nazionale del "Rinnovamento nello Spirito Santo", Sig. Salvatore Martinez, insieme a tutti i membri del Comitato Nazionale di Servizio.

2. Questo Raduno internazionale di Rimini costituisce per voi una tappa del pellegrinaggio giubilare. Celebrando la scadenza bimillenaria dell'Incarnazione, tutti noi siamo chiamati a volgere il nostro sguardo a Cristo, "luce delle genti". Guardando a Lui, si rinnovano in noi lo stupore e la gratitudine: il Figlio di Dio è diventato uomo, è morto per la nostra salvezza, è risorto e vive.

Cristo vive! Lui è il Signore! Questa è la certezza della nostra fede. Mentre la proclamiamo con umiltà e fermezza, siamo consapevoli del fatto che questa certezza non viene da noi. Se noi abbiamo potuto conoscere Cristo, è perché Lui stesso si è fatto conoscere a noi donandoci il suo Spirito: «Nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (*1 Cor 12,3*).

Facendosi conoscere, Cristo non ci ha lasciati soli. Nello Spirito nasce il nuovo Popolo di Dio, perché «è piaciuto a Dio di santificare e salvare gli uomini non singolarmente presi e senza alcun legame tra di loro, ma ha voluto costituirli in un popolo che lo riconoscesse nella verità e lo servisse nella santità» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 9). Ogni comunità ecclesiale autentica è una porzione di questo popolo, che da duemila anni percorre le strade del mondo. Pur appartenendo ad una comunità determinata, ogni battezzato è, pertanto, aperto ad accogliere la ricchezza della Chiesa universale, che è la Chiesa di tutti i secoli.

3. La Chiesa guarda con gratitudine al fiorire di comunità vive, nelle quali la fede viene trasmessa e vissuta. In questo fiorire, essa riconosce l'opera dello Spirito Santo, che mai fa mancare alla Chiesa le grazie necessarie per affrontare situazioni

nuove e talvolta difficili. Molti di voi ricorderanno il grande Incontro che si svolse a Roma il 30 maggio 1998, alla vigilia di Pentecoste. In quella occasione dissi: «Nel nostro mondo, spesso dominato da una cultura secolarizzata che fomenta e reclamizza modelli di vita senza Dio, la fede di tanti viene messa a dura prova e non di rado soffocata e spenta. Si avverte, quindi, con urgenza la necessità di un annuncio forte e di una solida ed approfondita formazione cristiana. Quale bisogno vi è oggi di personalità cristiane mature, consapevoli della propria identità battesimale, della propria vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo! Quale bisogno di comunità cristiane vive! Ed ecco, allora, i movimenti e le nuove comunità ecclesiali: essi sono la risposta, suscitata dallo Spirito Santo, a questa drammatica sfida di fine Millennio» (in: *L'Osservatore Romano*, 1-2 giugno 1998, pp. 6-7).

In quell'occasione osservai anche che per i movimenti si prospettava ormai una tappa nuova, «quella della maturità ecclesiale» (*Ibid.*). Anche le comunità carismatiche sono chiamate oggi a fare questo passo e sono certo che, per il maturare della coscienza ecclesiale nelle diverse comunità carismatiche cattoliche sparse nel mondo, un ruolo importante potrà averlo l'«International Catholic Charismatic Renewal Services». Quello che dissi allora in Piazza San Pietro lo ripeto a voi tutti radunati a Rimini: «La Chiesa si aspetta da voi frutti "maturi" di comunione e di impegno» (*Ibid.*).

4. All'interno delle vostre comunità, in circostanze diverse, per ciascuno di voi è iniziato un cammino che porta a una conoscenza e ad un amore di Cristo sempre più grandi. *Non interrompete il cammino intrapreso!* Abbiate fiducia: Cristo completerà l'opera che Lui stesso ha iniziato. «Aspirate ai carismi più grandi!» (1 Cor 12,31). Cercate sempre Cristo: cercatelo nella meditazione della Parola di Dio, cercatelo nei Sacramenti, cercatelo nella preghiera, cercatelo nella testimonianza dei fratelli. Siate grati ai sacerdoti che accompagnano come pastori le vostre comunità: attraverso il loro ministero è la Chiesa che vi guida e vi assiste come madre e maestra. Accogliete con gioia le occasioni che vi sono offerte per approfondire la vostra formazione cristiana. Servite Cristo nelle persone che vi sono vicine, servitelo nei poveri, servitelo nei bisogni e nelle necessità della Chiesa. Lasciatevi guidare veramente dallo Spirito! Amate la Chiesa: una, santa, cattolica e apostolica!

Sono particolarmente lieto di sapere che al vostro Raduno partecipano anche rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali e desidero salutarli cordialmente. Unendovi nella lode comune, voi avete accolto l'invito da me formulato nella Bolla di indizione del Grande Giubileo: «Accorriamo tutti, dalle diverse Chiese e Comunità ecclesiali sparse per il mondo, verso la festa che si prepara; portiamo con noi ciò che già ci unisce e lo sguardo puntato solo su Cristo ci consenta di crescere nell'unità che è frutto dello Spirito» (*Incarnationis mysterium*, 4).

Mentre insieme con voi prego la Vergine Maria, perché ciascuno accolga il dono dello Spirito per essere testimone di Cristo là dove vive, volentieri imparo a voi, cari Fratelli e Sorelle, e alle vostre famiglie la mia affettuosa Benedizione.

Dal Vaticano, 24 aprile 2000

JOANNES PAULUS PP. II

Ai partecipanti a un Congresso Internazionale sul “feto come paziente”

La dignità umana del feto

Lunedì 3 aprile, ricevendo i partecipanti al XVI Congresso Internazionale promosso dall'Istituto di Clinica Ginecologica e Ostetrica dell'Università "La Sapienza" di Roma sul tema "Il feto come paziente", il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di avere l'opportunità di darvi il benvenuto in Vaticano in occasione del vostro Congresso Internazionale. Ringrazio il professor Cosmi per le cordiali parole che mi ha rivolto a nome vostro e vi assicuro dell'interesse con il quale la Santa Sede segue gli sviluppi del vostro campo.

Permettetemi di dire quanto sono lieto del tema del Congresso *"Il feto come paziente"*. Concentrandosi sul feto come soggetto di intervento sanitario e di terapia, il vostro Congresso considera il feto in tutta la sua dignità umana, dignità che il nascituro possiede fin dal momento del concepimento.

2. Negli ultimi decenni nei quali la percezione dell'umanità del feto è stata minata o distorta da interpretazioni riduttive della persona umana e da leggi che introducono stadi scientificamente privi di fondamento nello sviluppo della vita concepita, la Chiesa ha ripetutamente affermato e difeso la dignità umana del feto. Con ciò intendiamo che «l'essere umano deve essere rispettato e trattato come persona fin dal momento del concepimento; per questo da quello stesso momento devono essere riconosciuti i suoi diritti di persona, fra i quali, in primo luogo, il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita» (cfr. Istr. *Donum vitae*, I, 1; cfr. Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 60).

3. Le terapie embrionali che emergono ora nei campi genetico, chirurgico e medico offrono nuove speranze di salvare la vita di chi soffre di patologie che sono incurabili o molto difficili da curare dopo la nascita. Confermano dunque l'insegnamento che la Chiesa ha sostenuto sulla base sia della filosofia sia della teologia. La fede infatti non sminuisce il valore e la validità della ragione. Al contrario, la fede sostiene e illumina la ragione, in particolare quando la debolezza umana o influenze psicosociali negative diminuiscono la sua perspicacia.

Nella vostra opera, che dovrebbe sempre basarsi sulla verità scientifica ed etica, siete chiamati a riflettere seriamente su alcune proposte e pratiche che derivano dalle tecnologie di procreazione artificiale. Nella mia Lettera Enciclica *Evangelium vitae*, ho osservato che varie tecniche di riproduzione artificiale, apparentemente al servizio della vita, aprono veramente la porta a nuovi attentati contro di essa. Al di là del fatto che sono moralmente inaccettabili, dal momento che dissociano la procreazione dal contesto integralmente umano dell'atto coniugale, queste tecniche registrano alte percentuali di insuccesso, che riguarda non tanto la fecondazione, quanto il successivo sviluppo dell'embrione, esposto al rischio di morte entro tempi in genere brevissimi (cfr. n. 14).

4. Un caso di particolare gravità morale, spesso derivante da queste procedure illecite, è quello della cosiddetta "riduzione embrionale", o eliminazione di alcuni feti quando concepimenti multipli hanno luogo nello stesso momento. Questa pro-

cedura è gravemente illecita quando i concepimenti multipli avvengono nel corso normale dei rapporti coniugali, ma è doppiamente riprovevole quando questi sono il risultato della procreazione artificiale.

Coloro che ricorrono a metodi artificiali devono essere ritenuti responsabili di concepimento illecito, ma qualunque sia la modalità del concepimento, una volta che è avvenuto, il bambino concepito deve essere assolutamente rispettato. La vita del feto deve essere tutelata, difesa e nutrita nel grembo materno a motivo della sua intrinseca dignità, una dignità che appartiene all'embrione e non è qualcosa che viene conferito o concesso da altri, non dai genitori genetici, non dal personale medico né dallo Stato.

5. Illustri ospiti, siete esperti nel seguire gli inizi meravigliosi e delicati della vita umana nel grembo materno. Per questo, sapete meglio di altri in che modo la dottrina morale della Chiesa rafforzi e sostenga un'etica naturale, basata sul rispetto dell'inviolabilità di tutta la vita umana. La dottrina morale cattolica fa luce su questioni connesse al processo delicato dell'inizio della vita, tanto pieno di speranza e ricco di promesse per la vita futura, campo ormai maturo per le scoperte meravigliose della scienza medica. Confido nel fatto che la vostra opera sia sempre ispirata da un riconoscimento chiaro della dignità degli esseri umani, ognuno dei quali è un dono incomparabile dell'amore creativo di Dio.

Oggi desidero rendere onore alle vostre scoperte scientifiche e al modo in cui le applicate alla tutela della vita e della salute del nascituro. Invoco su di voi e sulla vostra opera l'aiuto incessante di Dio Onnipotente e quale pegno di assistenza divina importo di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti al pellegrinaggio giubilare dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Siate fieri di appartenere alla “Cattolica” e sforzatevi di essere all'altezza delle responsabilità che ne conseguono

Giovedì 13 aprile, incontrando nella Basilica Vaticana i partecipanti al pellegrinaggio giubilare dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Rivolgo a tutti voi il più cordiale benvenuto. Saluto innanzi tutto il Rettore Magnifico, Professor Sergio Zaninelli, il cui nobile indirizzo ho ascoltato con attenzione, apprezzando la chiarezza con cui ha ricordato i fondamentali valori che hanno ispirato, ottant'anni or sono, la fondazione dell'Università Cattolica e che devono continuare ad orientare la vita di quanti anche oggi ne fanno parte.

Saluto il Cardinale Angelo Sodano, che ha celebrato la Santa Messa per voi; saluto il Presidente e gli altri Membri dell'Istituto Toniolo, i Pro-Rettori, i Presidi ed i Docenti. Estendo, poi, il mio saluto a voi, carissimi Studenti, al Personale amministrativo, ausiliario e assistenziale, in servizio e in quiescenza, agli amici dell'Università ed a tutti coloro che, a vario titolo, compongono la vostra grande famiglia.

2. Siete giunti insieme dalle sedi di Milano, Roma, Brescia e Piacenza per compiere il vostro pellegrinaggio giubilare. Esso cade a conclusione del quarantesimo anniversario della scomparsa di Padre Agostino Gemelli e alla vigilia delle celebrazioni per gli ottant'anni dalla fondazione del vostro Ateneo, sorto nel dicembre del 1920. Altri lo avevano desiderato e preparato da lontano. Penso, in particolare, al Professore Giuseppe Toniolo, il cui nome è significativamente legato al vostro Ente fondatore. Ma fu merito di Padre Gemelli realizzare quest'opera di cui la cattolicità italiana va fiera.

La coincidenza con l'imminente anniversario conferisce al vostro pellegrinaggio una particolare connotazione: vi spinge a riscoprire le vostre radici. E come non ricordare, nel contesto dell'Anno Santo, che alle origini della vostra istituzione ci fu una grazia di “conversione”? Fu dalla scoperta di Cristo, nell'intensità propria della tradizione francescana, che Agostino Gemelli trasse la lungimirante sapienza e l'indomito coraggio con cui diede vita a quello splendido complesso di persone e di opere, di studio e d'azione che è la vostra Università.

Venendo a celebrare il Giubileo, voi vi ponete sulle orme del vostro Fondatore e di tanti maestri spirituali che hanno onorato, negli anni, la vostra Istituzione. Ricordo a titolo speciale il professor Giuseppe Lazzati, Rettore dell'Università in anni non lontani, il quale prese parte come uditore al Concilio, offrendo alla discussione di alcuni temi un apporto illuminante. Il mio auspicio è che possiate emulare la loro sapienza e coerenza di vita.

3. Come ben sapete, alcuni anni fa ho indirizzato alle Università Cattoliche la Costituzione Apostolica *Ex corde Ecclesiae* che oggi, nella luce del Giubileo, acquista rinnovata attualità. Mi è caro richiamarvi soprattutto un passaggio di quella Costituzione, precisamente quello relativo all'unità profonda che in una Università Cat-

tolica deve sussistere tra le attività accademiche e le iniziative pastorali. In riferimento a queste ultime scrivevo: «La pastorale universitaria è quella attività dell'Università che offre ai membri della Comunità stessa l'occasione di coordinare lo studio accademico e le attività para-accademiche con i principi religiosi e morali, integrando così la vita con la fede. Essa concretizza la missione della Chiesa nell'Università e fa parte integrante della sua attività e della sua struttura. Una Comunità universitaria, preoccupata di promuovere il carattere cattolico dell'istituzione, sarà consapevole di questa dimensione pastorale e sarà sensibile ai modi in cui essa può influire su tutte le sue attività» (n. 38).

Vi raccomando, carissimi studenti e docenti, di perseguire con tutte le vostre energie quell'ideale per il quale la pastorale non è qualcosa da fare accanto ad altre cose, ma una dimensione che attraversa tutto quello che si fa, coordinandolo al progetto educativo proprio di una Università Cattolica. In questo modo l'Università diventa una grande comunità educante nella quale studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo collaborano per raggiungere il medesimo scopo, quello di assicurare ai giovani studenti una formazione integrale degna di questo nome.

4. Quando parlo di "formazione", il mio pensiero va spontaneamente all'esempio che Gesù Maestro ci ha dato e che ci è stato conservato nei Vangeli. Gesù è il «maestro buono» (cfr. *Mc* 10,17), il maestro mite e umile di cuore (cfr. *Mt* 11,29), il Maestro per eccellenza. Alla sua pedagogia dobbiamo tutti ispirarci se vogliamo essere all'altezza del compito che ci è stato affidato. Una pedagogia, quella di Gesù, che è intrisa di sapienza, di prudenza e di pazienza; una pedagogia attenta agli altri, capace di interpretarne le esigenze e le attese, sempre pronta a lasciarsi interpellare dalle varie situazioni umane.

Rivolgendomi soprattutto a voi, carissimi docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, mi preme darvi una consegna: state veri e autentici educatori; abbiate cura di manifestare chiaramente a quale progetto educativo vi ispirate, dando ragione, da veri discepoli di Cristo, della speranza che è in voi (cfr. *Pt* 3,15). Sia vostro impegno e vostro onore offrire alla Chiesa e al Paese giovani professionalmente ben preparati, cittadini politicamente sensibili e, in particolare, cristiani illuminati e coraggiosi.

5. Nel vostro pellegrinaggio voi avete varcato la Porta Santa, simbolo di Cristo che spalanca all'uomo l'ingresso nella vita di comunione con Dio. Entrare per questa porta significa convertire profondamente a Cristo i propri pensieri e la propria vita. Lo stesso impegno culturale è intimamente toccato da questa scelta.

Lo studioso cristiano, docente e discente, si distingue per la sua capacità di coniugare il rigore della ricerca scientifica con la certezza della fede che Gesù Cristo, quale Verbo eterno di Dio, è la Verità nel suo senso più pieno. Da qui la sua vocazione a ricercare, analizzare e spiegare le singole verità alla luce di Cristo, Verità assoluta, accompagnando lo studio con la preghiera e la coerenza di vita. Siate consapevoli di questa vostra vocazione. Non stancatevi di convertire i vostri cuori all'unico Salvatore, al cui Cuore è consacrata la vostra istituzione.

So che in questi tempi siete impegnati a riflettere sugli adempimenti connessi con l'imminente riforma del sistema universitario; è una riforma esigente e complessa, che presenta caratteri anche di radicale innovazione. Proprio per questo essa chiama in causa i valori di fondo del vostro essere e del vostro agire. Sono certo che non mancherete, anche in questa occasione, di interpretare le istanze di trasformazione in maniera saggia, in coerenza con l'ispirazione cristiana che caratterizza il vostro Ateneo e in sintonia con le indicazioni del Magistero. La tradizione di auto-

nomia, di cui avete sempre goduto, vi consentirà di adempiere ai prossimi cambiamenti in modo che venga garantita quella libertà che è da sempre condizione essenziale per lo sviluppo della scienza.

Resta, poi, sempre di vitale interesse per la vostra Università la promozione di uno stretto raccordo – del resto già ampiamente in atto – tra le vostre strutture e la Chiesa che è in Italia, a partire da un fecondo legame con la Conferenza Episcopale Italiana e con il Progetto Culturale da essa promosso, per una incisiva presenza nel Paese, nei diversi ambiti culturali e in particolare nel campo della revisione del sistema formativo.

6. Questa specifica attenzione alla vostra identità e alla pastorale della Chiesa non va ovviamente interpretata né come chiusura culturale né come intolleranza e rinuncia a dialogare. Già all'interno dell'esperienza comunitaria cristiana propria dell'Università Cattolica, del resto, occorre esercitarsi allo spirito di ascolto reciproco, ricordando che è ricchezza della comunità cristiana la diversità dei doni che lo stesso Spirito distribuisce come vuole (cfr. *1Cor 12,11*). Nei confronti, poi, della società civile, oggi l'Università Cattolica del Sacro Cuore si trova dinanzi ad una sfida formidabile, posta com'è a rendere il suo servizio nell'areopago di culture diverse che vanno intrecciandosi anche in Italia come in tanti altri Paesi del mondo. L'essere "Cattolica" postula dalla vostra Università l'impegno di coniugare le esigenze imprescindibili della sua appartenenza ecclesiale con una cordiale apertura verso ogni seria proposta culturale, in atteggiamento di riflessione critica sul presente e sul futuro di una società che sta diventando multietnica e multireligiosa.

7. Mentre ciascuno di voi depone sotto gli occhi del Signore i propositi del proprio cuore, come in altre circostanze vi ripeto: state consapevoli di ciò che esige da voi la qualifica di "Cattolica" che connota la vostra Università. Essa non mortifica, ma esalta il vostro impegno in favore dei valori umani autentici.

Siate fieri di appartenere alla "Cattolica" e sforzatevi di essere all'altezza delle responsabilità che ne conseguono. Lo richiede il ricordo della vostra tradizione, lo sollecita la natura stessa della vostra istituzione, lo impone la mirabile missione educativa a voi affidata.

«È l'ora di compiti grandi – scriveva Padre Gemelli nel lontano 1940 –. Ovunque vi troviate, mostratevi consapevoli di questa vostra missione. Siate fiamme che ardono, che illuminano, che guidano, che confortano» (*Foglio agli studenti*, ottobre 1940).

Faccio mio questo suo monito e ve lo riconsegno invocando sui vostri propositi e sulle vostre iniziative la materna assistenza della Vergine, *Sedes sapientiae*. Con questi sentimenti, imparo di cuore a voi qui presenti e a tutti coloro che operano nell'ambito della vostra Università una speciale Benedizione Apostolica.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Messaggio in occasione della Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore

“Una cultura della solidarietà per il nostro Paese”

“Una cultura della solidarietà per il nostro Paese” è il tema proposto alla riflessione in occasione della 76^a Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, che viene celebrata il 7 maggio 2000, terza Domenica di Pasqua.

In tale occasione – come ogni anno – la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana indirizza un messaggio allo scopo di sensibilizzare le comunità cristiane in Italia sull'importanza che la Cattolica assume per una incisiva presenza nel Paese.

«Il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio». Con queste parole, pronunciate al Convegno di Palermo del 1995, Giovanni Paolo II indicava alle Chiese d'Italia la sorgente da cui attingere l'originalità e l'incisività della propria presenza nella società.

Se vogliamo essere portatori di «una cultura della solidarietà per il nostro Paese», l'approccio al Mistero di Dio è essenziale. «Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi» (*I Gv* 4, 10). Il Giubileo dell'Incarnazione che stiamo vivendo ci mette di fronte all'Assoluto che, divenendo uno di noi, si rende solidale di ciascun essere umano. Proprio la meditazione del “farsi carne” del Verbo di Dio ci offre insieme l'ispirazione e l'energia per attuare un'autentica testimonianza di carità.

L'Università Cattolica, consapevole dei grandi mutamenti in atto che destano profondi interrogativi nelle coscienze, si propone di compiere la sua missione portando sempre più alla luce quanto la presenza di Cristo oggi nel mondo sia la porta del futuro. La cultura della solidarietà, per affermarsi, deve poggiare sulle attente analisi che le diverse competenze scientifiche sanno fornire e sulla capacità di ideazione e di proposta che sempre denota la

qualità di una ricerca. Non può mancarle però, se vuole davvero penetrare nelle coscienze e spingerle ad operare, il *“di più”* che il Cristo vivo ed operante nel mondo è l'Unico a poter dare in maniera certa e definitiva: la speranza. Il pessimismo che serpeggiava in tanti discorsi e nelle conversazioni della vita quotidiana costringe ad una constatazione: chi oggi vuole sprendersi in nome della solidarietà può farlo solo se è animato dalla speranza. L'ingresso nel Terzo Millennio attraverso la porta santa del Giubileo è per noi credenti la presa di coscienza della speranza incrollabile che Gesù continuamente ci ispira. *«Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre»* (Ef 13,8). Egli è la vera porta del futuro! Nel cammino della nostra umanità il Buon Pastore è stato, è e sarà con noi fino alla fine dei tempi.

Lo scorso 13 aprile, in occasione del pellegrinaggio giubilare della *“Cattolica”* a Roma, il Papa affermava: *«Resta sempre di vitale interesse per la vostra Università la promozione di uno stretto accordo – del resto già ampiamente in atto – tra le vostre strutture e la Chiesa che è in Italia, a partire da un fecondo legame con la Conferenza Episcopale Italiana e con il Progetto Culturale da essa promosso, per una incisiva presenza nel Paese»*. Il *“Progetto Culturale orientato in senso cristiano”* vuole appunto promuovere l'incontro tra le attese di oggi e la fecondità della presenza luminosa di Cristo nel cuore, nell'intelligenza e nella vita dei credenti. Giustamente il recente *“Terzo Forum del Progetto Culturale”* evidenziava la capacità della fede cristiana di offrire al singolo e ai gruppi spazi e tempi di crescita nella libertà, all'interno di quei mutamenti globali e fondamentali che, oltre a costituire le frontiere del progresso, sono talora dei veri e propri condizionamenti. L'Università Cattolica intende essere uno di questi spazi di crescita nella libertà, in cui gli studenti possano imparare il lavoro esigente della ricerca, vissuto nel dinamismo della speranza cristiana. In merito, Giovanni Paolo II invitava l'Università Cattolica, convenuta per il Giubileo, a manifestare chiaramente a quale progetto educativo essa si ispira, dando ragione, come conviene a veri discepoli di Cristo, della speranza che è in noi, così da *«offrire alla Chiesa e al Paese giovani professionalmente ben preparati, cittadini politicamente sensibili e, in particolare, cristiani illuminati e coraggiosi»*.

Vari sono i settori in cui l'Università Cattolica può esprimere la solidarietà che il Figlio di Dio ci ha comunicato con la sua venuta in mezzo a noi. Tra essi vi è il sostegno alla ricerca di senso da parte delle giovani generazioni, l'impegno per l'affermazione di una nuova soggettività della famiglia su diversi fronti, primo fra tutti quello educativo, e la qualità di una formazione che tenga conto delle questioni delicatissime poste dall'innovazione tecnologica. Per raggiungere questi obiettivi è richiesta una spiccatissima capacità di ideazione e di progetto, che deve oggi caratterizzare coloro che con coraggio e slancio vogliono contribuire alla *“nuova evangelizzazione”*.

Il Vangelo apre all'uomo l'accesso ad una realtà molto più profonda della semplice solidarietà, cui pure questa tende come al suo compimento: la carità. Essa fiorisce in un cuore che vive in contatto permanente con Dio e colma l'anelito di una libertà in cerca di pienezza. Per questo, come scriveva il grande teologo contemporaneo Henri de Lubac, *«il cristianesimo non avrà mai una reale efficacia né una reale esistenza e non farà mai reali conquiste se non con la forza dello spirito che gli è proprio: con la forza della carità»*.

In occasione della Giornata dell'Università Cattolica invitiamo pertanto le comunità cristiane a sostenere, a partire dalla preghiera, il servizio e la testimonianza che questa importante Istituzione è chiamata ad offrire oggi nel nostro Paese.

Roma, 23 aprile 2000

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA,
LA CULTURA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ

Nota

LA COMUNITÀ CRISTIANA E L'UNIVERSITÀ, OGGI, IN ITALIA

PRESENTAZIONE

Da tempo la Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'Università andava maturando l'opportunità di proporre una riflessione riguardante la comunità cristiana e il mondo universitario.

La scelta di pubblicare ora questa "Nota" è dovuta a diverse ragioni che i Vescovi hanno tentato di interpretare:

- accogliere le sollecitazioni più volte espresse nel mondo universitario ad avere un segnale di attenzione da parte dei Pastori sulla realtà universitaria;
- esprimere una considerazione sui cambiamenti in atto nell'Università e sulle prospettive della pastorale universitaria;
- rilanciare gli orientamenti emersi dal Convegno Ecclesiale di Palermo (1995) e l'ispirazione cristiana nei diversi ambienti di vita, sviluppando il Progetto Culturale orientato in senso cristiano;
- dare il dovuto risalto all'intenso magistero del Santo Padre che, nel suo servizio apostolico, si è più volte indirizzato al mondo accademico;
- preparare il terreno per celebrare il Giubileo Mondiale dei docenti universitari e trasformarlo in evento provvidenziale, per intensificare nelle nostre Chiese la pastorale universitaria.

Il testo, nella sua sobrietà, tende a sostenere un dialogo sincero e costruttivo tra i cristiani e l'Università nel momento cruciale dei cambiamenti in corso, con particolare attenzione ai docenti e agli studenti.

Per quanto riguarda specificamente la presenza dei cristiani in Università e la pastorale della Chiesa – la pastorale giovanile e la pastorale universitaria, in particolare – queste pagine rilevano questioni ed esperienze che si trascinano e si sviluppano da tempo, le pongono alla riflessione della comunità cristiana e fiduciosamente le presentano all'attenzione del mondo universitario.

Conoscersi, confrontarsi e guardare avanti insieme, ciascuno facendo al meglio la sua parte, è infatti quella prospettiva della corresponsabilità che dà fondata ragione di speranza alle nuove generazioni, alla Chiesa e al Paese.

Roma, 29 aprile 2000 - *Festa di S. Caterina da Siena, Dottore della Chiesa e Patrona d'Italia.*

✠ Egidio Caporello

Vescovo di Mantova

Presidente della Commissione Episcopale
per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'Università

I PARTE

CHIESA E UNIVERSITÀ

UNA COMUNE RESPONSABILITÀ PER L'UOMO

Un legame reciproco

1. La formazione della persona – in particolare delle giovani generazioni – e la coltivazione del sapere sono da sempre in primo piano nella sollecitudine pastorale della Chiesa, poiché costituiscono dimensione essenziale dell'annuncio del Vangelo di Cristo, sorgente inesauribile di vita (cfr. *Col 1,8-12; Ef 1,8*).

Per questo, convinta che la fede in Gesù è generatrice di cultura e, al tempo stesso, reca in sé «l'esigenza di estendersi a tutti gli ambiti dell'umano ed ai vari settori della conoscenza, per manifestarvi quella *luce intellettuale* che illumina le singole realtà e le diverse situazioni nelle quali è in questione l'uomo»¹, la Chiesa – legata all'Università sin dalle sue origini – guarda ad essa anche oggi con speciale attenzione. Ne è conferma significativa la particolare sollecitudine che il Santo Padre riserva a tale istituzione, come pure il moltiplicarsi dei pronunciamenti delle Congregazioni Pontificie e di numerosi Episcopati.

Il mondo dell'Università costituisce oggi per la Chiesa motivo di particolare interesse, perché il messaggio cristiano penetri nei diversi contesti culturali, nei linguaggi della comunicazione e perché non vengano formulate «risposte che non incontrano più le domande che oggi si pone l'uomo nella sua consapevole salita lungo la scala della verità»². Si tratta di un'esigenza intrinseca all'evangelizzazione: «La fede, infatti, che la Chiesa annuncia, è una *"fides quaerens intellectum"*: una fede che esige di penetrare nell'intelligenza dell'uomo, di *essere pensata* dall'intelligenza dell'uomo. Non giustapponendosi

a quanto l'intelligenza può conoscere con la sua luce naturale, ma permeando *dal di dentro* questa stessa conoscenza»³. La fede cristiana «esige di essere pensata e come sposata dall'intelligenza dell'uomo, di questo uomo storico concreto»⁴, di incarnarsi e diventare cultura.

L'Università, a sua volta, può ricevere molto dalla Chiesa. Non meno di altre istituzioni, essa avverte il travaglio dell'ora presente⁵. Le profonde trasformazioni del contesto socio-culturale pongono istanze critiche, che investono questa secolare istituzione non solo a livello organizzativo e gestionale, ma anche nel suo stesso significato profondo, quale luogo privilegiato di ricerca, elaborazione e trasmissione del sapere, nelle diverse dimensioni che compiutamente la costituiscono: antropologica, etica professionale, sociale, economica, ...

In questo quadro emerge la fecondità di un riferimento culturale alto: «*Il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio...* È a partire da qui che si può e si deve costruire nuova cultura»⁶.

Il dialogo che la Chiesa, in questo particolare momento, intende promuovere con l'Università contribuirà a dare alla comunità cristiana «maggiore sensibilità verso le esigenze culturali dell'uomo contemporaneo, ad aggiornare il suo linguaggio e le sue categorie culturali, ad approfondire la conoscenza stessa del suo messaggio e potrà spingere l'Università a scrutare più profondamente il mistero dell'uomo, riscoprendo le radici cristiane e umanistiche dalle quali si è sviluppata la cultura europea e italiana»⁷.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio a Mons. Angelo Scola Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense in occasione dell'apertura del nuovo Anno Accademico* (7 novembre 1996), 3: *Insegnamenti XIX/2* (1996), 656.

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai docenti delle Università dell'Emilia-Romagna* (18 aprile 1982), 2: *Insegnamenti V/1* (1982), 1226.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'incontro di lavoro sul tema della pastorale universitaria* (8 marzo 1982), 2: *Insegnamenti V/1* (1982), 773.

⁴ *Discorso ai docenti delle Università dell'Emilia-Romagna*, cit., 2: *I.c.*, 1226.

⁵ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA - PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI - PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA, *Presenza della Chiesa nell'Università e nella cultura universitaria* (22 maggio 1994), 6: «L'Università, che per vocazione è chiamata a svolgere un ruolo di primo piano nello sviluppo della cultura, si vede esposta a due rischi antagonisti: o subire passivamente le influenze culturali dominanti, oppure diventare marginale rispetto ad esse».

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo* (23 novembre 1995), 4.

⁷ C.E.I. - CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *Lettera Alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia* (15 aprile 1990), 5.

2. Convinti che «l'Università e, in maniera più vasta, la cultura universitaria costituiscono una realtà d'importanza decisiva»⁸, riteniamo quindi doveroso, nella nostra responsabilità di Pastori, solleciti del bene della persona e attenti alle questioni vitali del Paese, accompagnare l'istituzione universitaria in questa delicata fase di transizione, perché sappia affrontare le sfide del momento presente senza smarrire la ricca tradizione educativa e culturale, umana e sociale di cui è portatrice.

L'Università rappresenta, se non l'ultimo, certo un segmento decisivo del percorso formativo di un giovane. Pertanto le nostre riflessioni, che muovono dalla passione per la verità e per l'uomo, si pongono al servizio di questa cura educativa integrale, e di qui scaturisce la ragione di questo nostro documento.

Ci rivolgiamo dunque in primo luogo ai cristiani che, a diverso titolo, operano nell'Università – docenti, studenti e personale amministrativo – così come a tutti gli uomini di buona volontà che quotidianamente vivono e lavorano per l'Università.

Ci rivolgiamo, inoltre, a tutta la comunità cristiana, auspicando che cresca in essa una più adeguata e sollecita attenzione alla realtà universitaria. Ancora troppo esigue sono le risorse di personale e di mezzi destinati dalla comunità cristiana a questo ambito⁹; mentre occorre maturare

la consapevolezza che anche l'Università costituisce un ambiente di forte ed urgente impegno pastorale, oltre che un fronte determinante per l'attuazione del Progetto Culturale.

La Chiesa in Italia ha un nutrito patrimonio di storia con la quale essa mostra di avere consuetudine con l'Università: ha propiziato la nascita delle più antiche Università e, nell'ultimo secolo, ha visto realizzarsi nella fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'aspirazione cinquantennale del mondo cattolico italiano ad avere una propria istituzione accademica. Il confronto della comunità cristiana con l'attuale Università, divenuta un fenomeno più complesso e di massa, trova nel documento *Alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia*, una chiara volontà di dialogo, e, nella costituzione dell'Ufficio per la pastorale universitaria, la nostra accresciuta sollecitudine per il mondo universitario¹⁰.

Le numerose iniziative promosse, nel corso degli ultimi anni, si pongono sulla linea tracciata dal Convegno ecclesiale di Palermo del novembre 1995 e, soprattutto, dal *Progetto Culturale orientato in senso cristiano*. Tale Progetto, aperto e dialogico, esige e promuove il costruttivo confronto con quanti hanno a cuore il significato dell'esperienza umana e l'edificazione della comunità civile. Chiesa e mondo universitario trovano, dunque, nel Progetto Culturale, una importante occasione di confronto e di collaborazione.

Un dialogo costruttivo e fecondo

3. L'Università italiana è oggi interessata da una fase di ampie trasformazioni che, per quanto ancora non del tutto definite nel loro profilo e nella concreta applicazione, la toccano in maniera decisiva. Esse sollecitano un ripensamento dei compiti dell'Università e, di conseguenza, dell'articolazione degli ambiti disciplinari, dei percorsi didattici, dei rapporti con le altre istituzioni e con la vita della città.

Esigenze e attese diverse emergono dai differenti orizzonti culturali e dai molteplici ambiti della società civile. Ne scaturiscono sfide innovative di grande portata, capaci di aprire singolari prospettive di rinnovamento per l'Università e la vita che in essa si svolge, ma si profilano anche rischi di scelte poco equilibrate, piegate a favorire alcuni interessi a scapito di altri.

Senza voler entrare in ambiti di competenza

⁸ *Presenza della Chiesa nell'Università e nella cultura universitaria*, cit., Nota preliminare.

⁹ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA CULTURA, *Per una pastorale della cultura* (23 maggio 1999), 29.

¹⁰ Nel 1993 viene istituita la Consulta Ecclesiale per l'Università, organismo nazionale di raccordo delle molteplici espressioni della pastorale universitaria. Nello stesso periodo prendono forma i periodici "incontri nazionali" per i docenti universitari, riguardanti temi cruciali, quale il rapporto tra Vangelo, cultura e responsabilità scientifica ed accademica del docente. Avviate negli anni Ottanta, tali iniziative si sono ulteriormente sviluppate ed estese anche in diverse Regioni e in importanti città universitarie. Nel 1996 ha luogo il primo Convegno Nazionale dei Collegi e delle residenze universitarie di ispirazione cristiana, preceduto da una specifica rilevazione sociologica che censiva in Italia oltre quattrocento Collegi, presenti in tutte le città universitarie, e seguito dalla elaborazione delle linee per i progetti educativi dei Collegi di ispirazione cristiana e la qualificazione del personale direttivo. Recentemente si è costituito il *Forum delle associazioni degli studenti universitari* con l'obiettivo di promuovere la presenza organizzata degli studenti cattolici negli Atenei italiani. Particolare rilievo ha avuto il primo Convegno Nazionale per studenti universitari, realizzato in preparazione al Giubileo.

specifica, è nostro desiderio di Pastori proporre a tutti gli uomini che amano l'Università e hanno a cuore le sue sorti una lettura sapienziale dei risvolti più problematici, unita ad alcuni criteri di orientamento che ci sembrano indispensabili perché, in questa travagliata fase di trasformazione,

l'Università possa rinnovare – e non smarrire – la sua originaria vocazione ad essere comunità di studio e di ricerca, e i cattolici che operano in essa possano assumere una più dinamica e fattiva responsabilità.

Una transizione difficile

4. Il nostro tempo, segnato da una marcata e rapida transizione culturale, è caratterizzato dalla compresenza e convivenza di orizzonti di pensiero estremamente differenziati. Esso sembra dominato, da un lato, da una prospettiva tecnistica, che propone modelli di sviluppo e di lavoro orientati all'ottica dell'avere, del produrre e dell'accumulare. Questi modelli si fondano su una razionalità che si esprime nella forma della "ragione strumentale" e che tende a limitare i territori della scienza al calcolo ottimale dei mezzi, senza porre a tema la determinazione critica dei fini, nella loro valenza antropologica ed etica. Ne risulta uno sviluppo scientifico veramente straordinario ma, al tempo stesso, esposto alla tentazione di «ridurre l'orizzonte umano al livello di ciò che è misurabile con le coordinate scientifiche, obliterando le dimensioni dell'etico, del bello, dell'affettivo e dello spirituale»¹¹.

Dall'altro lato, si diffonde un'atmosfera di marcata sfiducia nella capacità della ragione umana di raggiungere solide certezze in ordine al vero e al bene; e, quindi, sfiducia nella possibilità di dare riferimento, significato e orientamento all'esistenza. Non è tuttavia scomparsa, anche se appare minoritaria negli areopaghi dell'ultima modernità, la razionalità che si interroga sui fini, sui valori, sulla "qualità" e, quindi, sul senso della vita umana, convinta che il significato ultimo della scienza e dello sviluppo vada oltre la scienza stessa.

L'ampia possibilità che oggi l'uomo ha di gestire risorse e tecnologie, pur apprezzabile, non è da sé sola sufficiente a illuminare adeguatamente i problemi dell'esistenza. Incapace di dare solidità alla personalità in formazione, essa mortifica l'Università che si riduce alla sua sola prospettiva: «Non si può negare, infatti, che questo periodo di rapidi e complessi cambiamenti

esponga soprattutto le giovani generazioni, a cui appartiene e da cui dipende il futuro, alla sensazione di essere prive di autentici punti di riferimento. L'esigenza di un fondamento su cui costruire l'esistenza personale e sociale si fa sentire in maniera pressante soprattutto quando si è costretti a constatare la frammentarietà di proposte che elevano l'effimero al rango di valore, illudendo sulla possibilità di raggiungere il vero senso dell'esistenza»¹².

Servizio dell'uomo come persona e ricerca della verità sono i cardini che nessuna riforma può e deve ignorare. Attorno ad essi ruotano armonicamente le diverse elaborazioni del sapere, trovano significato, capacità di integrazione psicologica, spinta innovativa, efficacia storico-sociale.

Solo ponendosi in una prospettiva autenticamente umanistica e in una coraggiosa apertura metafisica, l'Università potrà sfuggire al rischio della vanificazione tecnocratica. All'uomo contemporaneo, tentato di rinunciare alla conoscenza della verità, il Papa ricorda con una forte espressione che «verità e scienza non sono conquiste gratuite, ma il risultato di una resa all'oggettività e di una esplorazione di tutti gli aspetti della natura e dell'uomo»¹³. Ciò non limita gli spazi della ricerca; al contrario li dilata massimamente, perché «la verità scientifica è come ogni altra verità debitrice soltanto a se stessa e alla suprema Verità che è Dio, creatore dell'uomo e di tutte le cose»¹⁴. Il rapporto Chiesa-Università si arricchisce ulteriormente quando si apre alla fecondità, alla creatività del messaggio evangelico, capace di generare cultura.

5. Alla luce di queste considerazioni, ci sembra doveroso ricordare che la logica dell'efficienza, cui spesso ci si richiama come a prin-

¹¹ *Alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia*, cit., 5.

¹² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 6.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Università Cattolica d'America* (7 ottobre 1979), 4: *Insegnamenti II/2* (1979), 688.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze* (10 novembre 1979), 2: *Insegnamenti II/2* (1979), 1115-1116.

cipio-guida nella riorganizzazione del sistema universitario, pur apprezzabile e anche necessaria per certi versi, non può costituire il riferimento principale né, tantomeno, esclusivo della riforma.

Al primo posto devono rimanere l'istanza educativa e la risposta alla domanda di formazione, che pongono al centro la persona umana ed ordinano al suo servizio ogni altra attivazione di ricerca e di didattica. Occorre altresì riaffermare la rilevanza sociale dell'Università. L'incertezza istituzionale in merito alle funzioni che coinvolgono il rapporto tra ricerca, società e mondo produttivo non giova all'Università. Grazie all'autonomia, che la riforma intende pro-

muovere, l'Università deve potersi rinnovare come luogo privilegiato di elaborazione di un sapere critico, di una ricerca libera da condizionamenti politici ed economici, ma chiara nel suo orientamento antropologico e decisa nella funzione sociale che essa è chiamata ad esercitare. All'interno di un quadro giuridico capace di garantire il controllo e la partecipazione più diretta e responsabile dei soggetti coinvolti, si potrà dare spazio ad una progettualità che renda possibile, con più trasparenti procedure di decisione e di valutazione, l'orientamento delle risorse e la costruzione di intese con altri soggetti.

L'Università per un nuovo umanesimo

6. Una vasta parte della cultura contemporanea appare segnata ancora da una accentuata separazione tra la visione della fede, da un lato, e la visione filosofica e scientifica della realtà, dall'altro¹⁵. La prospettiva che è sottesa alla società tecnologica e informatica si basa spesso sul mancato rapporto tra realtà e finalità, tra scienza e valori etici.

Vanno emergendo, tuttavia, segnali culturali interessanti e – a nostro avviso – anticipatori di una rinnovata tensione all'unità del sapere, superando dissezioni che non hanno valida fondazione epistemologica e si risolvono in una grave penalizzazione della formazione integrale della persona sotto il profilo scientifico, professionale e umano. Assai incoraggiante si mostra, in questa prospettiva, l'accresciuta consapevolezza del legame tra ambito scientifico e ambito etico, dove si evidenzia l'esigenza di una razionalità più comprensiva, capace di significati e non solo di procedure: si avverte, ormai, il rischio di una società perfettamente razionale quanto a tecniche e procedimenti, ma del tutto priva di riferimenti quanto al senso dell'esistenza. Peraltro, è proprio la crescente complessità a porre l'esigenza di una attenta riflessione sui fini e sui criteri di scelta. Esigenza che non deve essere vanificata dalla deriva nichilista di una razionalità debole e rassognata¹⁶.

Viene sempre più avvertita e condivisa l'esigenza di un Progetto Culturale e formativo di alto profilo, a servizio dell'uomo, di tutto l'uomo, aperto al vero, al bello, al bene e ai loro riflessi sui piani della professione, dell'operatività, del

contesto sociale e ambientale. Così si concentra e, ad un tempo, si dilata lo spazio per l'impegno formativo che l'Università per sua natura è chiamata a svolgere. È questo il valido punto di inserimento della responsabilità etica e formativa a proposito delle grandi opzioni che presiedono alle nostre scelte entro una società del calcolo e della previsione, entro una società complessa.

L'antico ideale della *universitas* è chiamato a nuova vitalità, assumendo la forma di questa razionalità più comprensiva che, mentre riconosce l'importanza di un modello di conoscenza che mira ad essere sempre più rigoroso ed esatto perché verificabile, avverte anche quanto nella realtà non può essere ridotto mediante misura e formalizzazione.

La declinazione strumentale riduce e mortifica la ragione, e blocca sul nascere ogni possibilità educativa. Valorizzare l'intelligenza che si interroga sui fini, sul senso della realtà, che riconosce come propria e irrinunciabile esigenza l'andare oltre il mondo fenomenico sensibile, che si apre ad una verità che la supera e, nello stesso tempo, la illumina e la chiarisce, tutto questo esalta il compito educativo e promuove un autentico progresso scientifico.

Non si tratta tanto di aggiungere, in modo estrinseco, una componente "religiosa" alla conoscenza dell'uomo prodotta dalle diverse scienze; si tratta, piuttosto, di collocare tale conoscenza in una prospettiva corretta.

L'uomo, proprio perché si situa alla frontiera del soggettivo e dell'oggettivo, è al tempo stesso colui che può essere oggetto di scienza, ma anche

¹⁵ Cfr. *Fides et ratio*, 45.

¹⁶ Cfr. *Ibid.*, 90.

colui che fa scienza, che è sempre “altrove” rispetto ad una investigazione puramente scientifica. Quando si dimentica questo, si smarrisce la possibilità di una adeguata comprensione del lavoro scientifico, si disperde l’unità del sapere, si apre la strada alla manipolazione strumentale.

Senza riferimenti di fondo riconosciuti, infatti, anche le possibili convergenze su alcuni valori settoriali rischiano di rimanere puramente dichiarative e retoriche. Si fa chiara e pressante l’esigenza di ricostruire un patrimonio condiviso di valori e comportamenti, di dinamismi e obiettivi, in cui l’universalità originaria dell’*humani* si concretizzi in una relazione coerente e critica con le coordinate proprie del tempo e della mentalità diffusa. In questo l’Università ha un compito storico da svolgere, che ne qualifica il ruolo istituzionale e ne specifica la funzione socio-culturale.

7. Per i cristiani che vivono nell’Università, quanto detto comporta una decisiva assunzione di responsabilità: tentare l’impresa – certamente non facile, ma ineludibile per fedeltà al Vangelo e per fedeltà alla storia – di contribuire a delineare una nuova enciclopedia dei saperi in cui la potenzialità e la plasmabilità dell’orientamento cristiano possa esprimere la sua forza in ordine alla promozione di un umanesimo integrale.

La fede cristiana propone una visione unitaria del mondo e della vita. In essa riprende vigore la capacità – peculiare del mondo universitario – di innestare le problematiche cruciali del proprio tempo nella riflessione e nel confronto culturale, e si mostra come il Vangelo sia capace di illuminare e orientare. Assume quindi particolare forza e urgenza l’impegno di annunciare Cristo, verità dell’uomo; non solo come doveroso ossequio alla verità oggettiva, ma come servizio di prima e urgente necessità all’uomo del nostro tempo.

Con la sua specifica dimensione umanistica, la fede cristiana offre prospettive di ispirazione e di confronto critico a tutti coloro che lavorano *nella* e *per* l’Università, al fine di formare uomini capaci di contribuire positivamente alla vita civile e sociale. La fede cristiana, infatti, dà senso a tutta l’esistenza e la rende degna dell’uomo: «La fede infatti tutto rischiara di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell’uomo, e perciò guida l’intelligenza verso soluzioni pienamente umane»¹⁷.

È una sorgente di rinnovamento autentico e profondo, in cui l’Università ritrova se stessa: «Si ritorna così idealmente alle radici dell’Università, nata per conoscere e scoprire progressivamente la verità. “Tutti gli uomini per natura desiderano sapere”, si legge all’inizio della *Metafisica* di Aristotele. In questa sete di conoscenza, in questo protendersi verso la verità, la Chiesa si sente profondamente solidale con l’Università... il fine che ha mosso e muove la Chiesa è solo quello di offrire il Vangelo a tutti, e quindi anche all’Università. Nel Vangelo si fonda una concezione del mondo e dell’uomo che non cessa di sprigionare valenze culturali, umanistiche ed etiche da cui dipende tutta la visione della vita e della storia»¹⁸.

Quando la libertà della ricerca abbandona la via della ricerca della verità, essa si ritorce inesorabilmente contro l’uomo. La visione cristiana dell’uomo non può essere abbandonata alla insignificanza culturale. È necessario individuare e sviluppare i segni della rilevanza della fede cristiana negli ambiti del sapere e mostrare come la parola del Vangelo si faccia luce di orientamento e di verità dentro la stessa responsabilità scientifica. In questo “nuovo areopago”, che è l’Università, la Chiesa vuole essere presente, soprattutto in questa fase di decisive trasformazioni, per discernere gli elementi positivi e individuare i vettori di uno sviluppo costruttivo. Questo significa mettere a fuoco il tema del rapporto tra la visione cristiana della realtà e le diverse forme teoriche e pratiche – che caratterizzano la ricerca e la cultura dell’uomo.

Si inscrive in questo orizzonte la componente teologica del sapere. Sono numerose in Italia le istituzioni accademiche che, a diversi livelli, coltivano il sapere teologico. È consolante constatare come in più luoghi si vadano sviluppando attenzioni e relazioni di grande portata affinché, nel rispetto della specificità delle diverse istituzioni, esse concorrono efficacemente e con significative interazioni e convergenze alla formazione degli universitari, alla umanizzazione della ricerca, alla significazione del sapere, alla sua offerta per il bene autentico e integrale dell’uomo e per la crescita vera della società.

Anche la celebrazione del Giubileo dei docenti universitari, che si articherà in numerosi Convegni scientifici, sarà occasione per mostrare la fecondità del dialogo tra Chiesa e Università nella prospettiva di un nuovo umanesimo.

¹⁷ CONCILIO VATICANO II, Cost past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 11.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Forum dei Rettori delle Università europee* (19 aprile 1991), 7; *Insegnamenti XIV/1* (1991), 806.

II PARTE

PROTAGONISTI NEL MUTAMENTO

Docenti e studenti

8. La ricerca, l'insegnamento e lo studio sono le forme proprie della testimonianza cristiana in Università. I docenti svolgono una funzione determinante e delicatissima, che esige di essere riconosciuta, valorizzata e forse anche riscoperta. Nel contesto delle riforme che incideranno sul futuro dell'Università e, quindi, sul futuro dei giovani, molto dipenderà dai docenti.

Attività educativa innervata dalla ricerca e dalla comunicazione del vero, la docenza universitaria presenta una spiccatissima configurazione vocazionale, caratterizzata dalla dimensione di disponibilità e di dedizione personale.

Come tale, l'esercizio della docenza universitaria, qualunque sia il grado accademico o la disciplina di insegnamento, risulta assolutamente irriducibile al ruolo o al "mestiere": è prima di tutto scoperta e testimonianza della verità e del mistero dell'Essere. «La ricerca della verità, anche quando riguarda una realtà limitata del mondo o dell'uomo, non termina mai; rinvia sempre verso qualcosa che è al di sopra dell'immediato oggetto degli studi, verso gli interrogativi che aprono l'accesso al Mistero»¹⁹.

Questa dimensione vocazionale esige quel profondo senso di responsabilità, che si esprime nella eccellenza professionale e relazionale. È questo, prima e più di ogni altra dotazione, a rendere grande una Università. È pertanto auspicabile che siano trovate vie di efficaci incentivi volti a valorizzare lo sforzo di quanti praticano con senso del dovere e dedizione tale insostituibile funzione.

Nella trasformazione in atto, varie ragioni pongono in oggettiva difficoltà il rapporto tra ricerca e insegnamento. Ci sembra opportuno che l'Università rinsaldi, innovandolo in forme originali, il rapporto – difficile ma essenziale – tra l'attività di ricerca e la didattica, che ha caratterizzato tipicamente l'istituzione universitaria nella sua storia. È necessario individuare le condizioni che favoriscono il ricupero di questo circolo virtuoso tra l'attività di ricerca e la didattica, ricollocandolo creativamente nel quadro delle esigenze poste dalla nuova domanda formativa e dai nuovi modelli di istruzione superiore.

Si tratta, in ogni caso, di un equilibrio che in primo luogo ogni docente deve custodire e nutrire

come fattore qualificante la propria fisionomia intellettuale e come tratto vocazionale della docenza.

Il docente universitario non attende solo alla ricerca e all'insegnamento: è un educatore. Il compito educativo, distinto da quello dell'insegnamento, è ad esso complementare ed essenzialmente congiunto: l'uno non sta efficacemente senza l'altro. Non è possibile comunicare un contenuto di realtà senza preoccuparsi, in qualche modo, del destino dei discenti; senza, cioè, desiderare di comunicare loro anche un metodo, di introdurli e accompagnarli in un percorso di conoscenza critica, di motivazioni profonde e di convincimento personale. Tale desiderio è ciò che fa di un insegnante un educatore. Tuttavia l'esercizio di tale attività esige tempo, energie e strumenti. L'Università è nata proprio con questa dinamica; la sua struttura e articolazione si sono costituite secondo le logiche di una comunità di uomini che vivevano insieme per condividere con il maestro non solo la scienza ed i suoi contenuti, ma anche un cammino di crescita umana.

L'Università ha bisogno di veri maestri. Il docente cristiano, per il dono della grazia che ha ricevuto, sente il dovere di rendere testimonianza a Gesù Cristo che, nella sua persona, nel suo insegnamento, nei suoi gesti e nel suo mistero, incarna la verità di Dio; è uno che trasmette un sapere nella consapevolezza che questo nasce dalla vita per approdare alla vita e che, perciò, si arricchisce di sempre nuovi interrogativi. Il docente universitario, testimone dei valori evangelici, si alimenta alle fonti della spiritualità, esprime la sua ispirazione cristiana e sa infondere nell'ambiente universitario quel supplemento d'anima che tutto pervade e tutto rinnova.

9. Se ai docenti è richiesto un forte e costante impegno educativo, aperto all'ascolto e alla guida dei giovani, agli studenti è sollecitato l'impegno «per una formazione integrale della propria personalità e l'interesse per maturare in sé una sintesi personale tra cultura e fede. Il periodo formativo che trascorrono nell'Università sarà tanto più fecondo quanto più sapranno entrare in collaborazione e dialogo con i propri docenti»²⁰.

L'Università non può non sentirsi impegnata a favorire la scoperta e l'approfondimento di una

¹⁹ *Fides et ratio*, 106.

²⁰ *Alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia*, cit., 7.

motivazione personale al sapere. Compito certamente arduo, anche perché alla frammentazione del sapere – che rende più difficile l'individuazione di riferimenti e valori – corrisponde una situazione di diffusa dispersione psicologica dei giovani, che rende certamente più problematica la maturazione dell'identità della persona. Da ciò deriva scarsa capacità di decisione e di rischio, rarefazione dei riferimenti ideali o ideologici, maggiore solitudine e minore disponibilità al coinvolgimento, ricerca di sicurezze immediate, scarsa capacità di certezze di vita. Ciò rende difficile considerare l'esperienza universitaria come luogo e opportunità di maturazione globale della propria personalità; la riduce, tristemente, al superamento degli esami per l'acquisizione di un titolo legale di studio.

L'Università, d'altra parte, è chiamata a rimettere al centro della propria attività lo studente, il singolo studente nella sua concretezza; a scrollarsi di dosso la declinazione disimpegnata di una cultura falsamente neutrale per riportare al centro il problema del significato fondamentale dell'esistenza. Per questo essa è sollecitata anche a creare un ambiente dove possano alimentarsi e crescere la passione per la verità, il gusto per la vita, l'impegno per il bene.

In questo ricupero di una motivazione personale da parte dello studente giocano un ruolo decisivo le famiglie; è auspicabile un loro maggiore coinvolgimento da parte dell'Università, proprio perché la famiglia è spesso il primo luogo dove si valorizza o si smarrisce il desiderio e la capacità di crescere e di imparare. In fondo, la stessa scelta del percorso di studio è un passaggio importante nel quale fare emergere i criteri e le ragioni di fondo capaci di determinare l'impegno e la motivazione personale.

La comunità cristiana per l'Università

10. Il positivo cammino ecclesiale degli ultimi anni non nasconde alcuni nodi critici: l'esperienza universitaria e gli universitari non trovano sempre adeguata attenzione nelle nostre comunità cristiane²¹. L'apertura al mondo della cultura e dell'Università appare spesso assente dalla pastorale ordinaria e ancora troppo debole nella sua interazione con la pastorale giovanile.

È necessario maturare nella coscienza ecclesiale la convinzione sempre più solida che soggetto adeguato della pastorale universitaria è

Potremmo dire che il vero rinnovamento dell'Università passa attraverso la (ri)costruzione di una comunità di uomini in ricerca, capace di offrire agli studenti le risorse umane e strumentali per una valorizzazione personale. Nel contesto della riforma universitaria e dell'attuazione dell'autonomia dei singoli Atenei occorre valorizzare la presenza degli studenti, ben più di quanto sia stato fatto finora, favorendo il loro concreto contributo nella gestione degli spazi didattici e delle iniziative culturali, e la partecipazione alle attività di ricerca. È anche questa la via per ricuperare il gusto di una "partecipazione" che, prima ancora di essere "partecipazione alle decisioni", sia "partecipazione alla costruzione del processo formativo".

Cogliamo anche un crescente apprezzamento dei nostri studenti verso progetti di mobilità promossi dall'Unione Europea e da altre forme di collaborazione e di cooperazione universitaria. È prospettiva da incoraggiare, senza smarrire la specificità della propria eredità culturale, perché la globalizzazione non decada in una appiattita omogeneizzazione culturale.

Resta aperta l'esigenza di garantire il diritto allo studio non solo come possibilità di iscrizione all'Università, ma anche come insieme delle opportunità grazie alle quali ognuno possa realizzare la formazione a cui aspira, senza impedimenti di carattere economico, ambientale, familiare. La consapevolezza della vocazione personale verso prospettive professionali e forme di impegno sociale, che richiedono una formazione culturale superiore, sembra tuttora condizionata fortemente dalla capacità economica della famiglia d'origine e dall'accesso a relazioni sociali e ad informazioni significative.

l'intera comunità ecclesiale, nella sua organica struttura e nelle sue diverse articolazioni. La capacità del Vangelo di ispirare e animare la cultura non procede per automatismi, ma richiede il lavoro paziente e tenace nella pastorale ordinaria: per questo «è auspicabile che le comunità cristiane, preti, religiosi e fedeli riservino maggiore attenzione agli studenti e agli insegnanti, nonché all'apostolato esercitato dalle cappellanie universitarie»²².

Inserita armonicamente nel quadro di una

²¹ *Per una pastorale della cultura*, cit., 29.

²² *Presenza della Chiesa nell'Università e nella cultura universitaria*, cit., III.1.4.

pastorale organica capace di coniugare la cura delle comunità territoriali con quella delle realtà di categoria e di ambiente, la pastorale universitaria «concretizza la missione della Chiesa nell'Università e fa parte integrante della sua attività e della sua struttura»²³. L'Università, formata da docenti, ricercatori, studenti e da personale qualificato tecnico-amministrativo, è ambiente di azione pastorale ordinaria e specifica. Essa è rispettosa del carattere proprio dell'istituzione universitaria e si svolge nella convinzione che la fede cristiana non solo non invada terreni "profani", ma sia di grande aiuto al raggiungimento delle finalità autentiche dell'Università.

In tale prospettiva, la nostra sollecitudine pastorale non può non orientarsi a promuovere e sostenere i vari soggetti della vita universitaria e a consolidare i luoghi e i mezzi attraverso i quali si sviluppano concretamente le iniziative formative, culturali e liturgiche quali espressioni del servizio svolto per la comunità universitaria.

È a ciascun protagonista della vita universitaria, partecipe ancor più oggi delle profonde trasformazioni in atto, che è affidata una grave e personale responsabilità; essa richiede, anzitutto al credente, lucida consapevolezza delle circostanze e del momento presente, oltre ad una personale testimonianza, capace di tradursi in un coerente stile di vita.

11. La finalità principale della *cappella universitaria* è il primato del servizio missionario e della irradiazione del Vangelo. Essa assume la «fisionomia appropriata di centro pastorale: compito, questo, che comporta una più stretta e attiva collaborazione tra le componenti culturali della comunità universitaria e le diverse esperienze dei gruppi ecclesiali presenti nell'Università»²⁴.

La cappella universitaria – come ha detto di recente il Santo Padre – «è il luogo dello spirito, dove sostano in preghiera e trovano alimento ed orientamento i credenti in Cristo, che vivono con modalità diverse l'esperienza dello studio accademico; è palestra di virtù cristiane dove cresce e si sviluppa con coerenza la vita battesimale; è casa accogliente ed aperta per tutti coloro che, ascoltando il Maestro interiore, si fanno cercatori di verità e servono l'uomo nella dedizione diu-

turna ad un sapere non pago di orizzonti angusti e pragmatici. Nel contesto della modernità declinante, essa non può non essere *centro vivo propulsivo di animazione cristiana della cultura*, nel dialogo rispettoso e franco, nella proposta chiara e motivata (cfr. *IPt* 3, 15), nella testimonianza che interroga e convince»²⁵. Per tali ragioni è richiesta un'attenta sollecitudine a promuovere presso ogni Università la cappella universitaria, con uno o più sacerdoti esperti nella conoscenza della vita universitaria, per favorire la comunicazione con il variegato mondo accademico, con le personalità della cultura e, soprattutto, con gli studenti.

12. Il cammino pastorale della Chiesa italiana registra, con profitto e efficacia, una presenza aggregativa significativa. Nella storia del rapporto tra la comunità cristiana e l'Università, le esperienze più rilevanti di dialogo sono sempre state caratterizzate dalla vivacità di gruppi e associazioni cattoliche. Anche oggi una pastorale universitaria che non possa avvalersi dell'esperienza associativa rischia di rimanere "rete fragile" e provvisoria. Al contrario, là dove esistono tali opportunità, si registrano effetti positivi sul versante della formazione dei docenti, degli studenti e del personale amministrativo e su quello della partecipazione creativa alla vita universitaria.

Le diverse forme di aggregazione concorrono a educare e sostenere la presenza cristiana in Università e a far maturare la capacità missionaria e il coraggio di testimoniare nell'ambiente in cui si vive. La pastorale universitaria promuove e valorizza le associazioni, i movimenti e i gruppi di fedeli che sono presenti e operanti negli ambienti universitari, secondo le loro diverse espressioni e modalità di servizio, e li aiuta a far crescere in loro la disponibilità a consolidare rapporti di comunione e di collaborazione²⁶.

Il *Forum delle Associazioni studentesche universitarie*, costituito di recente, è un "tavolo di lavoro" che si rivela particolarmente utile per la reciproca collaborazione tra le associazioni e i movimenti e la pastorale universitaria. Si tratta di un'esperienza molto feconda che ha già dato frutti positivi e che auspichiamo si possa diffondere quale strumento di comunione per una più efficace testimonianza nell'Università.

²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. sulle Università Cattoliche *Ex corde Ecclesiae* (15 agosto 1990), 38.

²⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso durante la Visita pastorale all'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"* (29 aprile 1999), 3; *L'Osservatore Romano* (30 aprile 1999), p. 7.

²⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Partecipanti al Convegno Europeo dei cappellani delle Università* (2 maggio 1998); *L'Osservatore Romano* (2-3 maggio 1998), p. 5.

²⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 44.

13. Le centinaia di *Collegi universitari* di ispirazione cristiana presenti sul territorio nazionale testimoniano l'attenzione della Chiesa verso i giovani studenti universitari e il loro futuro impegno professionale. I Collegi promuovono l'ospitalità e l'accompagnamento educativo e spirituale degli studenti e si propongono come ambienti di maturazione umana e cristiana, di formazione culturale e civile.

Occorre che tali istituzioni vengano meglio valorizzate e possano interagire con le altre espressioni della pastorale, in particolare con la pastorale giovanile, puntando a rinnovare la propria immagine e il proprio servizio ecclesiale e sociale, per la preparazione di professionisti e studiosi che sappiano animare gli ambiti delle attività umane con la forza trasformatrice del Vangelo.

14. Le molteplici forme di accoglienza, che nei secoli le nostre Chiese hanno sperimentato, sono chiamate oggi ad aprirsi alle domande legate alla presenza degli studenti esteri in Italia. La loro accoglienza è compito sia della comunità civile che della comunità ecclesiale. Sono da segnalare significative e recenti esperienze effettuate nelle nostre comunità e le iniziative che l'Ufficio Nazionale della C.E.I. per l'Università e la Fondazione "Migrantes" hanno promosso allo scopo di sensibilizzare le comunità ecclesiali affinché intervengano per affrontare opportunamente queste emergenze. Nonostante l'impegno già in atto, molto resta ancora da fare per realizzare anche in questo ambito lo stile evangelico della solidarietà nel farsi accoglienza dell'altro.

Entrando nel nuovo Millennio

15. Al termine di questa Lettera esprimiamo ancora una volta la nostra viva gratitudine ai numerosi docenti cattolici, agli studenti, al personale impegnato nell'ambito tecnico-amministrativo, ai sacerdoti, alle religiose e ai religiosi e a tutti i generosi operatori della pastorale universitaria che nelle circostanze del momento presente, segnato dalle forti spinte di cambiamento, hanno saputo rendere vivo e dinamico il rapporto tra la Chiesa e l'Università in Italia.

Questa persistente vitalità della tradizione cristiana, che ha consentito di influire sull'evolversi della situazione culturale del nostro Paese e sul mutare dei rapporti tra la Chiesa e la cultura, ci incoraggia a proiettare lo sguardo in avanti e ad affrontare i problemi nuovi e complessi che emergono oggi²⁷.

Ci spronano ad assumere un rinnovato impegno di testimonianza cristiana le parole di Giovanni Paolo II: «L'ingresso nel nuovo Millennio incoraggia la comunità cristiana ad allargare il proprio sguardo di fede su orizzonti nuovi nell'annuncio del Regno di Dio. È doveroso, in questa speciale circostanza, ritornare con rinsaldata fedeltà all'insegnamento del Concilio Vaticano II, che ha gettato nuova luce sull'*impegno missionario della Chiesa* dinanzi alle odiere esigenze dell'evangelizzazione. Nel Concilio la Chiesa ha preso più viva coscienza del proprio mistero e del compito apostolico affidatole dal suo Signore. Questa consapevolezza impegna la comunità dei credenti a vivere nel mondo

sapendo di dover essere "il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio" (*Gaudium et spes*, 40)²⁸.

Il Grande Giubileo dell'anno 2000 ci sollecita a guardare e vivere con fiducia il tempo presente, pronti a cogliere in esso i segni e le occasioni provvidenziali attraverso le quali potrà manifestarsi la ricchezza della fede cristiana negli ambiti del sapere.

Invitiamo, in particolare, gli studenti a prepararsi alla Giornata Mondiale della Gioventù e a vivere intensamente gli incontri specifici che verranno proposti in quella occasione per i giovani universitari. Un appuntamento d'eccezione è costituito, indubbiamente, dal Giubileo mondiale dei docenti universitari che sarà preceduto dalla celebrazione dei Congressi scientifici, articolati intorno al tema generale "*L'Università per un nuovo umanesimo*". Molte sedi universitarie si sono già attivate per l'organizzazione dei Congressi e per accogliere i docenti. Anche le diocesi coinvolte e l'intera comunità cristiana sono invitate a pregare e ad offrire il loro concreto aiuto affinché questi avvenimenti mostrino come la parola del Vangelo sostiene e corrobora la stessa responsabilità della investigazione scientifica.

Siamo convinti che questi eventi susciteranno l'interesse della comunità cristiana e del mondo della cultura. La pastorale universitaria, peraltro, ne potrà ricevere nuovo impulso e potrà offrire alle persone impegnate nella ricerca e nell'inse-

²⁷ *Alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia*, cit., 3.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Bolla Incarnationis mysterium* (29 novembre 1998), 2.

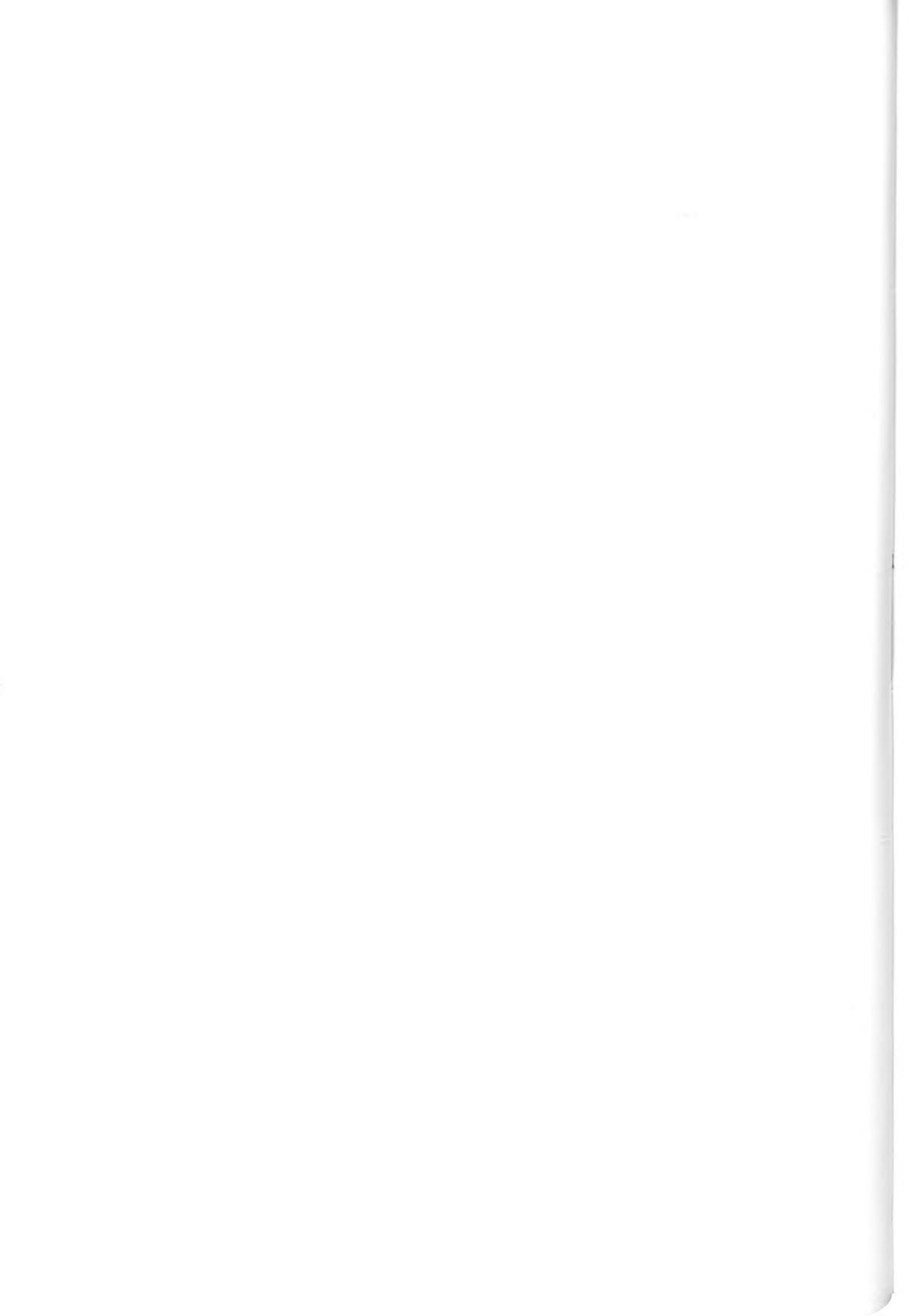
gnamento un concreto contributo nella luce della Rivelazione.

Con la sua alta valenza umanistica, la fede cristiana costituisce un fattore di richiamo e una presenza efficace a servizio di tutti coloro che dedicano all'Università le loro energie e i loro pensieri al fine di formare personalità robuste di professionisti, ricercatori, uomini di cultura, protagonisti della vita civile e sociale. Perché la fede cristiana costituisce illuminazione feconda dell'esistenza in ogni suo ambito, essa, infatti, «tutto

rischiara di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane»²⁹.

A Maria Santissima, madre della Verità, venuta ad abitare nel cuore degli uomini e della storia, affidiamo le prospettive del cammino che ci attende e la responsabilità che ognuno, nel ruolo che occupa, dovrà assumersi per attuare la nuova evangelizzazione nel campo dell'Università e della cultura.

²⁹ *Gaudium et spes*, 11.



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea dei Vescovi (Susa, 6-7 aprile 2000)

1. COMUNICATO DEI LAVORI

Dare un futuro alla nostra Regione è il titolo del documento che i Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta hanno elaborato nell'incontro primaverile svoltosi il 6 e 7 aprile a Susa.

Durante l'incontro, con la collaborazione della Commissione Regionale per la Famiglia e la Vita, sono stati affrontati i problemi dei nuclei familiari. Il dibattito proseguirà nei prossimi incontri per arrivare ad un messaggio da divulgare nel 2001, al termine dell'Anno Giubilare.

È stata espressa viva preoccupazione per i cambiamenti in corso nell'ambito scolastico. Mons. Masseroni, Arcivescovo di Vercelli, è stato incaricato di indire una giornata di studio, nei prossimi mesi, per i membri delle Commissioni diocesane della pastorale scolastica per sottolineare ed approfondire tre temi: la riforma Berlinguer e le sue conseguenze; gli effetti della riforma sulla scuola cattolica e quelli sull'insegnamento della religione cattolica.

2. MESSAGGIO DEI VESCOVI

DARE UN FUTURO AL PIEMONTE

Nella riunione primaverile della nostra Conferenza, dopo ripetuti gesti di solidarietà con la nostra gente, noi Vescovi del Piemonte sentiamo il dovere di dire una parola che aiuti tutti a *"dare un futuro a questa nostra Regione"*. Nel passato abbiamo rilevato "sintomi dolorosi e vissuti con acuto senso di sofferenza" dovuti alla disoccupazione, specialmente giovanile, alle carenze di prospettive per il futuro di molte famiglie aggravate da una denatalità in aumento e da uno scarso rispetto per la vita fin dal concepimento, all'inarrestabile degrado sociale per le molteplici devianze sociali. Per la mancanza di stimolo verso il bene comune

e per non aver dato sufficiente attenzione alla questione morale: mali ancora abbondantemente attuali.

Oggi sentiamo il dovere di ripetere che è necessaria, per dare un futuro al Piemonte, una società più umana e cristiana. E questo è possibile perché alle ombre ancora presenti si contrappongono felicemente anche non poche luci: la solidarietà verso i più deboli ed emarginati di molti volontari; lo sforzo di molti giovani per recuperare coloro che sono caduti preda di qualche devianza sociale; la volontà di molti orientata verso i valori della fraternità con fratelli in difficoltà, specie se immigrati, visti come risorsa; la condivisione delle pene e delle sofferenze dei nostri anziani abbandonati a se stessi dopo una vita di lavoro; l'aspirazione, che diviene sempre più azione, di vivere nell'equità, nella giustizia, nella solidarietà, nella legalità e nel rispetto degli altri. Constatiamo la disponibilità in molti di agire alla luce della tradizione dei nostri Santi e di essere Chiesa che cammina con gli uomini verso il suo Signore Gesù Cristo.

In questo momento decisivo per il futuro delle nostre popolazioni, per favorire una partecipazione sempre più cosciente alla vita civica, facciamo appello a tutte le forze del territorio, a tutti cittadini, a tutti coloro che hanno a cuore il bene delle famiglie e della società perché uniscano le forze e la volontà, pur nella divisione dei ruoli e delle diverse collocazioni culturali, per trovare la capacità, l'intelligenza e la vitalità di costruire una vita personale, familiare e sociale secondo i valori della nostra tradizione umana e cristiana.

Chiediamo a tutti di ravvivare la propria fede cristiana e la propria coscienza di cittadini per scegliere ciò che è meglio e maggiormente utile per questa terra piemontese.

I Vescovi del Piemonte

Atti dell'Arcivescovo

NOMINA DEL SACERDOTE *FIANDINO can. GUIDO* PRO-VICARIO GENERALE E MODERATORE DELLA CURIA METROPOLITANA

PREMESSO che il Vescovo diocesano, nell'esercizio del ministero episcopale, ha bisogno di collaboratori che con potestà ordinaria gli prestino aiuto nel governo di tutta la diocesi, specie quando questa è particolarmente estesa ed ha un grande numero di abitanti:

CONSIDERATO che in data odierna si è reso vacante l'ufficio di Pro-Vicario Generale, a seguito dell'accettazione delle dimissioni presentate dal rev.mo mons. Francesco Peradotto, a cui era affidato anche l'incarico di Moderatore della Curia Metropolitana:

COMPIUTA una consultazione tra i più diretti collaboratori:

VISTI i canoni 475-480 e 473 § 3 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO
NOMINO
PRO-VICARIO GENERALE
E MODERATORE DELLA CURIA METROPOLITANA
IL REVERENDO SACERDOTE *FIANDINO can. GUIDO*
nato in Savigliano (CN) il giorno 12 gennaio 1941
ordinato il giorno 28 giugno 1964.

A lui conferisco anche il **mandato speciale** previsto al can. 134 §3 per tutti gli atti per i quali esso è richiesto dal diritto vigente.

Inoltre gli concedo la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione in tutto il territorio dell'Arcidiocesi.

Intendo che a lui facciano diretto riferimento gli Uffici della Sezione "Servizi Generali" della Curia Metropolitana.

Nell'assumere l'incarico, a norma del diritto, il nuovo Pro-Vicario Generale dovrà emettere la professione di fede e prestare il prescritto giuramento di fedeltà alla presenza dell'Arcivescovo.

Dato in Torino, il giorno venti del mese di aprile – *Giovedì Santo* – dell'anno del Signore duemila, *con decorrenza immediata*.

✠ Severino Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

NOMINA DEL SACERDOTE
OPERTI mons. MARIO
PRO-VICARIO GENERALE
CON IL MANDATO DEL COORDINAMENTO
DELLA PASTORALE

PREMESSO che il Vescovo diocesano, nell'esercizio del ministero episcopale, ha bisogno di collaboratori che con potestà ordinaria gli prestino aiuto nel governo di tutta la diocesi, specie quando questa è particolarmente estesa ed ha un grande numero di abitanti:

CONSIDERATO che in data odierna si è reso vacante l'ufficio di Vicario Episcopale per la pastorale, a seguito dell'accettazione delle dimissioni presentate dal rev.mo mons. Giovanni Carrù:

COMPIUTA una consultazione tra i più diretti collaboratori:

VISTI i canoni 475-480 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO
N O M I N O
PRO-VICARIO GENERALE
IL REVERENDISSIMO SACERDOTE *OPERTI mons. MARIO*
nato in Savigliano (CN) il giorno 21 luglio 1950
ordinato il giorno 27 settembre 1975.

A lui conferisco anche il **mandato speciale** previsto al can. 134 § 3 per tutti gli atti per i quali esso è richiesto dal diritto vigente.

Inoltre gli concedo la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione in tutto il territorio dell'Arcidiocesi.

Intendo che a lui facciano diretto riferimento gli Uffici della Sezione "Servizi Pastorali" della Curia Metropolitana e gli affido il mandato del coordinamento dell'azione pastorale nell'ambito dell'intera Arcidiocesi, seguendo in particolare sia la fase di consultazione che quella di attuazione del Piano Pastorale diocesano decennale, attualmente in elaborazione.

Secondo il disposto del n. 110 delle *Costituzioni Sinodali*, al nuovo Pro-Vicario Generale viene affidato anche il compito di programmare la ricostituzione della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali, per un migliore inserimento di esse nella pastorale diocesana.

Nell'assumere l'incarico, a norma del diritto, il nuovo Pro-Vicario Generale dovrà emettere la professione di fede e prestare il prescritto giuramento di fedeltà alla presenza dell'Arcivescovo.

Dato in Torino, il giorno venti del mese di aprile – *Giovedì Santo* – dell'anno del Signore duemila, *con decorrenza immediata*.

† Severino Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Pasqua

In cammino con il Risorto per scoprire la speranza

Il nostro cammino quaresimale in preparazione a questa grande solennità della Pasqua del Giubileo potremmo definirlo come un "salire con Gesù a Gerusalemme", così come Lui un giorno disse ai discepoli: «Ecco, noi stiamo salendo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sacerdoti e agli scribi, che lo condanneranno a morte e lo consegnneranno ai pagani perché sia schernito e flagellato e crocifisso, ma il terzo giorno risusciterà» (*Mt 20,18-19*).

In questo tempo infatti ci siamo impegnati in una più intensa preghiera, in un esercizio quotidiano di mortificazione e di digiuno e nella carità verso i nostri fratelli più poveri. Tutto questo per poter meglio seguire Gesù, camminare più spediti al suo fianco e per "entrare" con maggior convinzione nel mistero della sua Pasqua.

Ora è il momento di guardare con commossa contemplazione a Gesù innalzato sulla croce, morto e risorto, per capire il suo dolore ma soprattutto per accogliere il suo amore per noi e il dono della vita nuova. Egli ci dice: «Voi tutti che passate per la strada fermatevi e guardate se c'è un dolore simile al mio dolore» (cfr. *Lam 1,12*). In questi giorni della Settimana Santa e della Pasqua è necessario sapersi fermare, nel silenzio, nella meditazione prolungata, nell'adorazione riconoscente e «guardare a Colui che abbiamo trafilto» (cfr. *Gv 19,37*) con i nostri peccati. Deve essere uno sguardo di fede per capire, uno sguardo di comprensione per condividere, uno sguardo di offerta per consegnare la nostra vita a Lui, il solo che la può salvare.

È importante sentire vere anche per noi queste sue parole: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv 12,32*) e lasciarle calare nel cuore per sentirsi attrarre verso di Lui, verso la sua croce, la sua tomba vuota, verso la sua Persona di Risorto.

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato» (*Lc 24,5-6*). Queste parole che gli angeli dicono alle donne il mattino di Pasqua sono un programma di vita anche per me. Gesù è risorto, è vivo, non dobbiamo cercarlo tra i morti, cioè non dobbiamo pensare che la sua vicenda terrena sia finita in una tomba, non ci ha ingannato quando ci aveva promesso «il terzo giorno risorgerò». Davvero Gesù è risorto e con Lui la morte è stata sconfitta per sempre, i nostri peccati sono stati cancellati, ora siamo in grado di cominciare una vita nuova. È Pasqua, cioè "passaggio" di Gesù nella storia di ciascuno di noi, un passaggio che ci consente di vivere a un livello più alto la nostra risposta al suo amore così grande che l'ha portato alla morte e alla morte di croce.

Vorrei che tutti avessimo in questi giorni una giusta preoccupazione di non perdere la grazia dell'incontro col Risorto per accogliere nel nostro cuore e nella vita di ogni giorno i suoi doni pasquali.

Ecco quali doni particolari chiedo a Gesù per me e per voi.

Il perdono dei peccati

Accanto alla sua croce ci sentiamo poveri di amore, infedeli nei confronti dei nostri impegni e delle nostre responsabilità, e carichi di peccato. Come il buon ladrone ci sentiamo toccati nel cuore dal modo con cui Gesù si offre alla morte per noi e Gli diciamo: «Signore, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (*Lc 23,42*). «Signore, ricordati, non dimenticarmi...». E Gesù ci risponde: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (*Lc 23,43*).

In paradiso non si va solo quando si muore ma si è già oggi se viviamo in sincera comunione di vita con il Signore, e quando si è con Dio c'è la gioia, la serenità e l'amore: la vita acquista un sapore diverso.

La pace

Gesù al mattino di Pasqua andò dai discepoli, chiusi nel Cenacolo per paura dei Giudei, entrò a porte chiuse e li salutò così: «Pace a voi!». Quanto è preziosa questa pace di Gesù molto diversa da quella offerta dal mondo che è così effimera, così precaria se non addirittura falsa, ma è la "sua" pace, quella che raggiunge il cuore dell'uomo, lo risana, lo sostiene e lo conforta. «È Cristo la nostra pace» (*Ef 2,14*), è da Lui che riceviamo una riconciliazione profonda con Dio, con noi stessi e con i fratelli.

Non sentite voi l'urgenza di tornare a vivere in un mondo più rappacificato, più riconciliato, più solidale? Quanto questo è importante sia al grande livello di Nazioni o di gruppi sociali come nel più piccolo mondo quotidiano della vita delle famiglie o delle nostre coscienze personali!

La vita nuova

Gesù risorto ci cerca, ci attende, ci invita ad accogliere senza paura il suo specifico dono pasquale che è la possibilità di buttarci dietro alle spalle le nostre miserie morali e ricominciare una vita nuova. Ce lo ricorda San Paolo: «Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato. Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova» (*1 Cor 5,7*). Quante persone ci sono intorno a noi che non hanno più speranza di poter dare un significato nuovo alla loro vita e concludono angosciate: «Ormai sono un fallito, non c'è più nulla da fare»!

A tutti, ma specialmente a queste persone, Gesù si avvicina ed offre il dono pasquale del suo Spirito come forza per riprendere e riscoprire i frutti di una vita nuova che sono «l'amore, la gioia, la pace, la pazienza, la benevolenza, la bontà, la fedeltà, la mitezza e il dominio di sé» (cfr. *Gal 5,22*).

* * *

Queste semplici riflessioni sono frutto della mia fede e vi prego di accoglierle come un messaggio spirituale. Qualcuno potrebbe pensare: «Questo non basta per risolvere i tanti problemi materiali della vita quotidiana». Vorrei sottolineare che la fede e il nostro bisogno dell'aiuto di Dio non è "altro" rispetto alla vita di tutti i giorni. L'uomo, anche se grande nella sua intelligenza e nelle sue capacità di progresso scientifico ed economico, deve saper coltivare l'umiltà per riconoscere i suoi limiti, sapersi aprire al mistero della presenza e dell'amore di Dio, che non è un nostro concorrente, ma è Padre, salvatore, fratello e amico. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Chi comprende questa verità e l'accoglie con fiducia riesce a capire e a gustare la gioia della Pasqua.

La Chiesa ci invita a cantare l'*alleluia*, che è un'esplosione di gioia perché la risurrezione di Gesù è la prova che Dio mantiene la sua parola e ci fa approdare, nonostante le molte tribolazioni, alla vita vera. Sulla Sindone contempleremo l'immagine di un crocifisso, ma nella fede e nella preghiera possiamo incontrare già ora il volto del Risorto. «Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sal 27,8). Il Signore ci risponde: «Eccomi, sono risorto e sono sempre con te».

Chi si mette in cammino col Signore sperimenta davvero che la speranza può rinascere per se stesso e per tutti. È questo il vero dono pasquale che invoco per me e per voi.

Con un augurio affettuoso.

✠ Severino Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme

Cristo ci ha amati e ha dato la sua vita per noi

Domenica 16 aprile, inizio della Settimana Santa, Monsignor Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale la Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano ed ha tenuto la seguente omelia:

Carissimi, con la Domenica delle Palme inizia la Settimana Santa che si concluderà con la solennità della Pasqua: è un tempo più serio di meditazione e di contemplazione della passione-morte e risurrezione di Gesù. Spero che, partecipando alla liturgia odierna, ci siamo lasciati condurre dalla preghiera e dalla riflessione, dai gesti liturgici finora compiuti e soprattutto dall'ascolto della Parola di Dio. Il rito della benedizione dei rami d'ulivo o delle palme, seguito da una piccola processione, ha voluto rievocare l'ingresso solenne di Gesù a Gerusalemme e ci richiama alla festa, alla gioia del popolo ebraico che ha accolto Gesù, salutandolo come il Salvatore: «*Osanna al Figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*» (Mt 21,9). Anche i fanciulli, i ragazzi, i giovani erano presenti a manifestare la loro gioia al Signore, ed oggi si celebra in ogni Diocesi la Giornata Mondiale della Gioventù che avrà la sua manifestazione solenne presieduta dal Santo Padre a Roma, nel mese di agosto. Il tema di questa Giornata è preso dal Vangelo di Giovanni: «*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (Gv 1,14), perché siamo nell'Anno del Giubileo e ricordiamo in modo particolare il mistero della nascita di Cristo.

Ma Gesù è nato per morire, è venuto sulla terra per offrirsi in sacrificio per noi e questo momento di festa è seguito da un tempo di sofferenza, di passione e di morte – così come lo abbiamo sentito narrare da Marco – che ci porterà a celebrare, sabato notte e domenica, il trionfo della sua risurrezione. Oggi la Chiesa ci invita a meditare il momento centrale tra l'ingresso a Gerusalemme e la risurrezione: il periodo in cui il Signore si offre in sacrificio per noi.

Il mio non sarà un commento del racconto della Passione secondo Marco, ma un sottolineare alcuni aspetti che ci facciano meditare, che ci interpellino e che ci aiutino a capire. Soffermiamoci un attimo a considerare la strana miscela di atteggiamenti e di comportamenti che presentano i discepoli del Signore in questo momento delicato della vita del Maestro: Giuda va a combinare il tradimento; Pietro giura che è disposto a morire per il Signore, poi si addormenta nel Getsemani, dopo fugge e infine, seguendo Gesù da lontano, lo rinnega. Una donna, che compie un gesto di affetto, di amore per Lui ungendolo con un prezioso unguento, solleva le critiche degli Apostoli, ma provoca in Gesù un commento che viene riportato nei Vangeli: ha compiuto un gesto relativo alla sua sepoltura, un gesto sacrificale; ha compiuto verso Gesù un'opera buona.

Noi, come discepoli del Signore, siamo chiamati a valutare il nostro atteggiamento verso Gesù che accetta di soffrire e di morire per tutti e per ciascuno di noi. È un atteggiamento di partecipazione, di comprensione, di riconoscenza e di amore, o è un atteggiamento di distrazione, di indifferenza e – Dio non voglia – di lontananza nel peccato?

Mi colpisce sempre la parte svolta dai tribunali umani nei confronti di Gesù. Una volta Gesù aveva chiesto ai discepoli cosa dicesse la gente di Lui; poi cosa pensassero di Lui gli stessi discepoli. Ora assistiamo ad un processo a Gesù imbastito con accuse false, che non vengono dimostrate, dove il Sommo Sacerdote col Sinedrio chiede la sua condanna a morte perché si proclama Figlio di Dio; e la gente urla a Pilato: «Crocifiggilo, liberaci Barabba» (cfr. Mc 15,11.13)!

Quante volte, fratelli carissimi, noi abbiamo giudicato Dio! Forse anche in questo momento abbiamo un atteggiamento di giudizio nei confronti di Dio per ciò che fa nella nostra vita... Quante volte ci nascono in cuore delle domande e chiamiamo Dio in giudizio per ciò che non sembra coincidere col nostro punto di vista! Gesù sta di fronte a noi ed ascolta il nostro pensiero, la nostra parola nei suoi confronti. Che cosa diciamo oggi a Gesù? Spero che nessuno voglia toglierlo dalla propria vita e mandarlo sulla croce... ma che ci sia in noi il desiderio che Gesù regni nel nostro cuore, che Lui sia la nostra Guida, il nostro Maestro e Salvatore!

Scrive Marco che «venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?"» (Mc 15,33-34): ci troviamo davanti all'oscurità della fede, della prova, del silenzio di Dio. Capita anche a noi di sperimentare questo buio, questa oscurità, quest'abbandono... e tuttavia il Signore Gesù, pur provando una paurosa oscurità, persevera fino alla fine e prima di morire dirà: «Tutto è compiuto. Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Gv 19,30; Lc 23,46). Questo buio ci invita al silenzio e al raccolgimento.

Dal 12 di agosto al 22 ottobre avremo la possibilità di vedere la Sindone. Sarà veramente quel lenzuolo che Giuseppe di Arimatea è andato a comprare per avvolgere il corpo di Gesù? Non possiamo dirlo con certezza, come non lo possiamo negare: neppure gli scienziati che si accaniscono tra di loro – l'ho visto nell'ultimo Simposio – riescono a pronunciarsi definitivamente né per il sì, né per il no. Ma a noi rimane il segno impressionante della coronazione di spine, dei chiodi, dei flagelli, del costato: la testimonianza di un corpo martoriato dai segni della passione, crocifisso e morto in croce. Stiamo per vivere la Settimana Santa e vorrei che ci domandassimo, fratelli e sorelle della santa Chiesa di Torino, cosa vuol dire a noi il Signore col dono della Sindone, cosa vuoi dirci attraverso questo segno misterioso ed impressionante della sua passione e morte. Non sarà che il Signore chieda, a noi più che ad altri, che ci si svegli spiritualmente e ci si accorga di ciò che Lui ha fatto per noi, del grande abisso di amore che ci ha dimostrato dando la vita per noi? Non vorrà che noi più di altri sentiamo la sua sofferenza e la sofferenza dei fratelli che continuano nella loro carne la sua passione?

Questo è il messaggio della Settimana Santa e vorrei che fosse il messaggio per questa Pasqua dell'Anno Giubilare.

Omelia alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

Partecipi del sacerdozio di Cristo

Giovedì 20 aprile, secondo la bella consuetudine torinese, sono stati centinaia i presbiteri che hanno fatto corona a Monsignor Arcivescovo – a cui si sono uniti i tre Vescovi residenti a Torino – per la Concelebrazione Eucaristica durante la quale sono stati particolarmente ricordati i confratelli che nell'anno celebrano un giubileo sacerdotale. A motivo della perdurante ridotta capienza della nostra Cattedrale, anche quest'anno è stata la grande Basilica di Maria Ausiliatrice di Valdocco ad accogliere la numerosissima assemblea. Al termine della celebrazione, l'Arcivescovo ha annunciato la nomina dei due nuovi Pro-Vicari Generali – can. Guido Fiandino e mons. Mario Operti – ed ha pubblicamente consegnato nelle loro mani il decreto di nomina.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi confratelli Vescovi e sacerdoti, vi confesso che il saluto iniziale rivolto a voi e a tutta l'assemblea mi ha fatto provare un'emozione profonda, perché questa è la prima volta che presiedo la Messa Crismale nella nostra Diocesi di Torino. Mi sento preso dalla commozione, unita ad una certa trepidazione. Le circostanze mi hanno permesso di salutarvi quasi tutti, uno ad uno, mentre ci portavamo all'altare e questo ci aiuta a presentarci come Presbiterio: insieme e uniti davanti a Dio.

Ma con l'emozione e la trepidazione, c'è la gioia: una gioia spirituale perché, avendovi già incontrati quasi tutti personalmente nelle mie Visite pastorali al Clero delle diverse zone, ho constatato la vostra serietà, il vostro impegno pastorale, il vostro zelo, la vostra disponibilità alla collaborazione. Ciò diventa per me, in questi primi mesi del mio ministero episcopale, motivo di conforto e di incoraggiamento.

Sapete che quest'anno il Santo Padre ha firmato la sua Lettera ai sacerdoti in occasione del Giovedì Santo a Gerusalemme, al termine dell'Eucaristia che dopo quattro secoli ha avuto la gioia di celebrare nel Cenacolo dove Gesù ha istituito l'Eucaristia ed il Sacerdozio, dove ha lavato i piedi agli Apostoli, dove ci ha lasciato il comandamento dell'amore. Vorrei far mio il sentimento con cui il Papa si esprime all'inizio del suo scritto – dicendo che vuole onorare in voi, cari confratelli, la grande sacramentalità del sacerdozio di Cristo ed il carattere che segna col sigillo indelebile, l'identità delle vostre persone (n. 3) – onorando in tutti voi il dono straordinario del sacerdozio di Cristo comunicato a ciascuna delle nostre persone. Vorrei che fossimo coscienti che tale dono – il sacramento dell'Ordine – deve diventare un impegno quotidiano nel sentire la responsabilità pastorale che abbiamo nei confronti della Chiesa e del mondo. Dono-impegno che, testimoniato, diviene espressione della santità della nostra Chiesa: una santità di cui noi dobbiamo sentire il dovere e la responsabilità di testimoniare.

Il primo sentimento che mi nasce nel cuore e che suggerisco di fare vostro è quello dello stupore e della riconoscenza. Non vorrei che nel vivere il nostro ministero si fosse formata una patina di abitudine capace di togliere la meraviglia per il dono inestimabile che Dio ha posto nelle nostre

mani. «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare la libertà ai prigionieri, a farsi le piaghe dei cuori spezzati, a promulgare l'anno di misericordia del Signore» (cfr. *Is* 61,1-2). Per questo il testo di Isaia diceva: «Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore. Le genti che vi vedranno ne avranno stima e riconosceranno che voi siete stirpe eletta, cioè scelta dal cuore di Dio» (cfr. *Is* 61,6.9). Queste parole, che nella sinagoga di Nazaret Gesù ha applicato giustamente a se stesso – perché Lui è il Messia consacrato dallo Spirito e inviato per la redenzione di tutta l'umanità –, possono essere applicate anche a noi che condividiamo con Cristo il suo unico sacerdozio e siamo chiamati ad agire *in persona Christi* per l'annuncio della Parola, l'amministrazione dei Sacramenti e la guida del Popolo di Dio.

E lo stupore e la riconoscenza ci spingono a fare qui, in questa solenne Messa Crismale, la nostra *confessio laudis*. Desidero davvero lodare e ringraziare il Signore per le meraviglie che ha compiuto nella storia della nostra Chiesa di Torino e del nostro Presbiterio torinese: storia di santità, storia gloriosa, storia grandissima di testimonianza espressa nella virtù fondamentale dell'amore, della carità. E vorrei lodare il Signore anche per le meraviglie che continuamente compie nella nostra piccola e povera storia personale, dove siamo invitati a riconoscere ciò che il Signore compie attraverso il nostro ministero. Il toccare con mano l'azione di Dio nel cuore delle coscienze attraverso la mediazione della nostra persona, ci fa nascere un canto di lode e di ringraziamento al Signore per essere sacerdoti e ciò suscita un supplemento di forza, di entusiasmo, di fiducia e di speranza.

Cari sacerdoti, siamo attenti a non lasciarci prendere dalla tentazione, oggi frequente, dello scoraggiamento – nel pensare che il nostro ministero non è sufficientemente apprezzato dalla gente – perché constatiamo come siamo poco seguiti, poco ascoltati; scoraggiamento che ci porta a vedere un po' in declino la preziosità della nostra presenza nella comunità cristiana e nel mondo, sia che siamo giovani, di mezza età, anziani o ammalati. Dobbiamo invece riprendere fiducia ed entusiasmo perché il Signore ci ha scelti; e con la pienezza dello Spirito, ricevuta con l'imposizione delle mani, ci ha fatti partecipi della continuità della sua opera di salvezza che va attuata attraverso i segni sacramentali in ogni luogo e in ogni tempo della storia.

Ma insieme allo stupore e alla riconoscenza per i doni di Dio, dobbiamo saper vedere la povertà e la miseria del nostro peccato. Siamo nell'Anno del Grande Giubileo del 2000, tempo della proclamazione di misericordia, di condono, di indulgenza, ed è necessario implorare misericordia per le nostre persone e per il nostro Presbiterio. Voi sapete che celebreremo il Giubileo dei sacerdoti il 7 giugno prossimo e sarà preceduto, il 31 maggio, da una funzione penitenziale con lo scopo di farci entrare nello spirito del Giubileo, che è prima di tutto spirito di conversione e di penitenza, affinché possa esplodere la gioia della misericordia dell'incontro nuovo con Dio. Il Papa, nella sua Lettera, ci ricordava che nel Cenacolo è vissuto il contrasto «tra l'amore di Dio che si dona senza riserve e il *mysterium iniquitatis* che si chiude nella sua ostilità» (n. 2). Emblema di questa ostilità è un Apostolo,

Giuda il traditore: emblema di una opposizione all'amore, di una non comprensione dell'amore di Cristo e della terribile tentazione dello *scambio* di Gesù con altro: «Quanto mi volete dare perché io ve lo consegnerò?» (Mt 26,14).

Oggi dobbiamo riconoscere la povertà del nostro peccato e confessare davanti alla nostra Chiesa, qui rappresentata da tutte le componenti del Popolo di Dio, come tante volte le miserie dei ministri del Signore – che siamo noi – hanno oscurato il vero volto di Cristo che la comunità cristiana ha diritto di vedere nelle nostre persone. Ma ci commuove il constatare che Dio, pur sapendo che saremmo stati poveri uomini, ci ha chiamati ugualmente e ci ha segnati col suo sigillo sacramentale rendendoci capaci di trasmettere il dono della sua grazia e della sua salvezza. È Paolo che ci ricorda come noi custodiamo questo tesoro in vasi di creta perché «risulti che questa potenza viene da Dio e non da noi» (2 Cor 4,7): questa è la motivazione per cui oggi, con sincerità, non nascondiamo e non neghiamo i nostri peccati. È il momento nel quale l'Arcivescovo a nome di tutti voi, cari sacerdoti, chiede perdono alla Chiesa di Torino per tutte le volte in cui non siamo stati di esempio ai fedeli e al Presbiterio stesso. È il momento in cui dobbiamo riconciliarci gli uni con gli altri, superare certe freddezze vicendevoli che possono essere nate in piccoli o grandi incidenti della vita e rialacciare la fraternità col Presbiterio e con la nostra Chiesa. È il momento in cui diciamo a Dio e ai fratelli: «Perdonate le nostre miserie e pregate per noi, perché in questo Giubileo ci possiamo rinnovare e convertire!».

Fatto questo atto di pentimento, siamo pronti per vivere un terzo atteggiamento, che vorrei nascesse nel cuore di ciascuno di noi: l'impegno rinnovato del nostro ministero sacerdotale. Quali sono le condizioni per ritrovare l'entusiasmo per fare i preti nel 2000 con tanta gente che ci volta le spalle? Mi sembra che le condizioni ci vengano suggerite dal mistero che stiamo celebrando.

La prima: avere nelle mani la Parola di Dio, come ha fatto Gesù nella sinagoga di Nazaret quando, recatosi là per la preghiera del sabato, viene invitato a leggere, e prende in mano il rotolo del Profeta Isaia. Dobbiamo rivolgerci al mondo non con le nostre parole, con i nostri marchingegni o con le nostre invenzioni, ma con la Parola di Dio che, come sappiamo «è viva ed efficace, più penetrante di una spada a doppio taglio» (cfr. Eb 4,12) e raggiunge sempre il suo effetto, non ritornando a Dio senza aver operato ciò per cui è stata mandata, senza aver fecondato e santificato il cuore degli uomini (cfr. Is 55,11).

La seconda condizione è il ricomporci nella comunione profonda che ci offre il sacramento dell'Eucaristia. L'Eucaristia non è un sacramento da mettere in serie con gli altri, ma è il fondamento ed il coronamento di tutti i Sacramenti e Sant'Ireneo la definisce «coppa della sintesi di tutti i segni sacramentali che Cristo ha messo nelle mani della Chiesa». Nell'Eucaristia ci dobbiamo sentire in comunione profonda con Cristo, Sacerdote ed Ostia, vittima offerta al Padre. Io sono chiamato con voi, cari Confratelli, ad essere ministro – sacerdote che offre – e ad essere vittima offerta al Padre; e la nostra vita – con tutti i suoi problemi, con gli ideali, con le sofferenze, le

gioie e le paure – unita all'offerta di Cristo diviene un sacrificio di soave odore. E nell'Eucaristia – celebrata, adorata nel silenzio del tabernacolo – troveremo il conforto nella nostra solitudine, la forza per superare le nostre sofferenze, l'energia vitale per ricominciare ogni volta il nostro cammino sacerdotale.

Vorrei anch'io, come il Papa – che dal Cenacolo ha inviato a tutti l'abbraccio eucaristico (n. 15) – esprimere a tutti voi il mio sentimento di affetto, di fraternità e di augurio inviandovi dall'altare del Signore l'abbraccio eucaristico. Non è possibile celebrare l'Eucaristia mangiando tutti lo stesso pane, che è il corpo di Cristo, e bevendo tutti lo stesso sangue del Signore senza diventare una cosa sola e senza esprimere agli altri questa comunione.

Nel Cenacolo Maria ha invocato con gli Apostoli il dono dello Spirito, affinché la Chiesa fosse in grado di compiere la sua missione: noi abbiamo bisogno di chiedere alla Madonna, qui nel Santuario di Maria Ausiliatrice, un'intercessione speciale per il nostro Presbiterio e per la preparazione di tutti e di ciascuno ad accogliere e a realizzare il nuovo Piano pastorale, sul quale è cominciata la grande consultazione che durerà circa un anno.

Vogliamo chiedere alla Madonna un nuovo slancio a partire da ora, rinnovando le nostre promesse sacerdotali. Perché le rinnoviamo? Per sentire la gioia di essere preti e di esserlo in questo particolare momento della storia – che non è peggiore degli altri – ed in questo Presbiterio di questa nostra santa Chiesa di Torino.

Questo è l'augurio di buona Pasqua che rivolgo a voi, cari confratelli sacerdoti, e che estendo a tutta l'assemblea presente. Questa è la preghiera che faccio per voi, questo è il conforto e la forza che chiedo io a voi per il mio ministero episcopale. E viviamo la gioia di essere preti, di essere non schermo, ma *prisma del Dio della luce* – come ha scritto un Autore – così che la nostra vita risplenda. Il Signore ci ha messi sul candelabro perché le nostre opere brillino davanti agli uomini ed essi, vedendoci, rendano gloria al Padre che sta nei cieli.

Omelie del Triduo Sacro

Una vita nuova, colma di speranza, sostenuta dalla forza dell'amore di Dio

Monsignor Arcivescovo, insieme al Vescovo Ausiliare, ha presieduto nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista tutte le celebrazioni del Triduo Sacro, assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi a un gruppo di ragazzi) e del Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* cittadina, in cui ha personalmente portato la croce durante l'intero svolgimento, nella Piazzetta Reale con un'imponente partecipazione di fedeli), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione a 22 catecumeni e del Battesimo a bimbi), l'Ufficio delle Letture e delle Lodi Mattutine nel Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale ed i Vespri.

Pubblichiamo il testo delle omelie tenute da Sua Eccellenza durante le varie celebrazioni:

GIOVEDÌ SANTO: CENA DEL SIGNORE

Carissimi, mentre arrivavo in Cattedrale per la celebrazione della Cena del Signore del Giovedì Santo, osservavo le persone che in questo momento sono per le strade della nostra Città: pensavo a loro e a tutti gli abitanti della nostra Diocesi che idealmente vorrei raccogliere in questa mia riflessione, nella preghiera e nel grande sacramento dell'Eucaristia che stiamo celebrando. E vorrei che noi – che abbiamo accolto l'invito del Signore a partecipare a questa celebrazione che ci ricorda gli eventi del Cenacolo vissuti da Gesù con i suoi discepoli la sera prima della sua passione e morte – ci sentissimo rappresentanti di tutti. Questa sera dovremmo sentirci idealmente dentro al Cenacolo per ascoltare, contemplare, osservare ed imitare quello che il Signore fa e ci insegna, per poter apprendere una lezione d'amore.

Quante parole vengono dette riguardo all'amore! Quanti stereotipi usiamo per parlare di amore, di solidarietà e di servizio! Ma vorrei che questa sera riuscissimo ad uscire dai nostri poveri schemi umani per entrare nella comprensione dell'amore vero, che viene da Dio: l'amore di cui ci dà testimonianza e ci fa dono il Signore Gesù. San Giovanni ce lo ricorda nella sua prima Lettera: «*Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore*» (1Gv 4,8). Solo Dio è amore, ed in proporzione di come ci mettiamo in comunicazione con Dio, di come noi, nella nostra povertà umana, riusciamo ad imitare i gesti d'amore di Dio, siamo nell'amore vero. Dalle letture ascoltate e da tutto ciò che i Vangeli – quello di Giovanni in particolare – ci raccontano degli eventi capitati nel Cenacolo la sera prima della morte di Gesù, mi sembra di poter ricavare tre lezioni di amore: l'amore come servizio, l'amore come dono e l'amore come impegno.

L'amore come servizio ci viene insegnato dallo sconcertante gesto di Gesù che, sentendo ormai giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre, si alza da tavola, prende un catino d'acqua ed un asciugatoio e Lui, il Figlio di Dio – quindi Dio stesso – si inginocchia a lavare i piedi ai suoi Apostoli. Fer-

miamoci su questa scena, che rivivremo nel gesto che farò ricordando la lavanda dei piedi fatta dal Signore, ed entriamo nel vivo attualizzando la Parola di Dio facendola penetrare nel cuore e chiedendoci cosa il Signore dice a ciascuno di noi con questo gesto.

Forse ci saremmo comportati come Pietro se ci fossimo trovati davanti al Signore che, inginocchiato, ci lava i piedi. Forse anche noi avremmo detto: «Signore, tu vuoi lavare i piedi a me? Non sia mai! Non mi laverai i piedi in eterno». Pensate: il Figlio di Dio che ci lava i piedi! Eppure Pietro, che si rivolge così a Gesù e che sembra ammirabile nella sua spontaneità (cfr. *Gv* 13,6.8), sente una risposta impressionante: «Se non accetti che io ti lavi i piedi, tu non puoi aver parte con me, non puoi essere mio discepolo, perché devi comprendere la sostanza della mia salvezza; e se tu non capisci che io sono venuto per mettermi al servizio dell'umanità col dono supremo del servizio, che è il dono della vita fino alla morte, non puoi essere mio discepolo, perché non mi hai conosciuto» (cfr. *Gv* 13,8). Di fronte a questa risposta di Gesù, Pietro esclama: «Allora, Signore, lavami tutto» (cfr. *Gv* 13,9).

Gesù ci dice: «Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono» (*Gv* 13,13) e tuttavia Lui, il Signore e il Maestro, si mette al nostro servizio. Cristo, pur essendo di natura divina, non custodisce per sé, come un tesoro geloso, i privilegi della divinità, ma assume la condizione di servo – di schiavo – facendosi uomo e sottomettendosi alla morte e alla morte di croce (cfr. *Fil* 2,6-8). E il Signore ci dice che come ha fatto Lui, così dobbiamo fare noi gli uni verso gli altri.

Nel Cenacolo abbiamo una lezione di *amore come dono*: fermiamoci a contemplare il dono dell'Eucaristia e del Sacerdozio. Fratelli carissimi, quante volte abbiamo partecipato ad una celebrazione eucaristica penetrando un poco nella profondità del mistero? Questa sera, Giovedì Santo, dobbiamo aprire il cuore alla comprensione del dono dell'Eucaristia, anche se per quanto lo possiamo penetrare resterà sempre un mistero grandissimo: all'Eucaristia come sacrificio di Cristo – come anticipazione dei segni sacramentali della morte che Gesù avrebbe subito sulla croce – che rende presente nel segno del pane e del vino il suo corpo offerto ed il suo sangue versato; all'Eucaristia come comunione, che rende possibile – nel mangiare il corpo di Cristo e nel bere il suo sangue – il diventare una sola cosa con Lui: «Gesù prende il pane e dice: "Prendete e mangiate; questo è il mio corpo"; prende il calice del vino e dice: "Bevetene tutti, questo è il sangue dell'alleanza sparso per voi in remissione dei peccati"» (cfr. *Mt* 26,26-28). Quale dono più grande potevamo immaginare? E tuttavia, quando Gesù l'aveva annunciato in quel discorso nella sinagoga di Cafarnao (cfr. *Gv* 6,22ss.), la gente non aveva creduto e si era allontanata: «Questo discorso è duro» (cfr. *Gv* 6,60). Solo Pietro aveva avuto il coraggio di aggiungere: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna» (cfr. *Gv* 6,68). E nel Cenacolo gli Apostoli hanno capito in quale modo Cristo avrebbe dato il suo corpo da mangiare e il suo sangue da bere.

L'Eucaristia è la presenza di Cristo che continua nella storia: presenza che va riconosciuta, rispettata e custodita nei nostri tabernacoli. Quando entriamo in una chiesa dove c'è il SS. Sacramento, dobbiamo fare la genuflessione: dobbiamo accorgerci che la chiesa non è una sala, non è una

piazza e che la presenza reale di Cristo ci deve coinvolgere nella fede, nella devozione, nel silenzio e nella preghiera.

Con l'Eucaristia vi è il dono del Sacerdozio. Questa mattina ho avuto la gioia di celebrare per la prima volta la S. Messa del Crisma con tutti i nostri sacerdoti. Dobbiamo ringraziare il Signore per il dono del Sacerdozio, perché alcuni uomini sono chiamati da Gesù a celebrare l'Eucaristia per tutta l'umanità e a perdonare i peccati. Dobbiamo pregare per le vocazioni, per i giovani che sono nel nostro Seminario, per la santificazione dei sacerdoti.

Cristo ci offre anche una lezione di *amore come impegno*. Se Gesù si è messo al nostro servizio; se si è donato a noi; se si è sacrificato per la nostra salvezza noi dobbiamo fare altrettanto: dobbiamo amarci come Lui ci ha amato. Questo è il testamento spirituale che ci ha lasciato prima di morire e di fronte a questa lezione di amore – amore-servizio, amore-dono e amore-impegno – dobbiamo domandarci: «Qual è la nostra risposta all'amore di Cristo?». Una risposta che non si limita a questo momento, perché sono convinto che partecipando a questa Eucaristia siete veramente desiderosi di una corrispondenza totale all'amore di Cristo, ma che riguarda tutta la vita, giorno dopo giorno.

Sappiamo come nel Cenacolo questa testimonianza d'amore ha avuto come contrappeso l'ombra del tradimento. «In verità, in verità vi dico – dice Gesù agli Apostoli, con tristezza – uno di voi mi tradirà» (Gv 13,21) e il timore prende tutti e tutti domandano: «Signore, sono forse io?» (cfr. Mt 26,22). Anche Giuda ha avuto il coraggio di chiederlo a Gesù e Lui, piano, gli risponde: «Tu l'hai detto, sei proprio tu» (cfr. Mt 26,25). Allora dobbiamo stare attenti perché a volte cerchiamo di coprire il nostro non-amore (non parlo di tradimento che sarebbe il peccato grave, ma di un amore tiepido, mediocre e magari indifferente) arrampicandoci sui vetri per giustificare che sarebbe bello amare il Signore così, ma come si fa? Che sarebbe bello amare i fratelli con generosità ed eroismo, ma non ne siamo capaci... E ci fermiamo, ci scusiamo e ci accontentiamo di un amore mediocre, insignificante, fatto di parole e di buoni sentimenti e non di gesti concreti. Fissiamo lo sguardo sul Signore Gesù che nel Cenacolo ci offre questa lezione: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (cfr. Gv 13,1) cioè fino all'estrema misura del possibile.

Qual è la considerazione pratica e conclusiva da fare? Forse, nonostante il nostro amore al Signore, dobbiamo riconoscere con sincerità che non l'abbiamo ancora amato fino alla fine, fino all'estrema misura del possibile; dobbiamo ammettere con onestà che occorre crescere ulteriormente in questo amore a Dio e ai fratelli. E in questa Settimana Santa del Grande Giubileo, in questa Pasqua, diciamo al Signore che vogliamo amarlo di più, con più sincerità di vita, con più totalità di dono. Anche per noi comincerà la vita nuova: inondati dall'amore di Dio ci sentiremo confortati nelle nostre difficoltà, incoraggiati a superare le nostre miserie spirituali per iniziare domenica, celebrando la Pasqua del Signore, una vita nuova, colma di speranza, carica di attesa della grazia di Dio e sostenuta dalla forza del suo amore.

VENERDÌ SANTO:
DOPO LA VIA CRUCIS

Signore Gesù, è con Te che io desidero parlare. Abbiamo meditato, contemplato la tua sofferenza, la tua passione, l'abisso di mistero della tua morte e abbiamo sentito l'annuncio della tua risurrezione.

Questa sera abbiamo cercato di rispondere a un invito, l'invito che, a nome tuo, ho desiderato fosse scritto nel manifesto per questo incontro di preghiera: *"Vieni a camminare con Cristo"*. Questa nostra Città, questa nostra Diocesi, Signore Gesù, desidera, questa sera, dirti che vuole camminare con Te. Però come è prevalente di fronte alla manifestazione d'amore della tua passione e morte l'abisso di povertà d'amore che è il nostro peccato!

Noi, Signore, troppe volte ti abbiamo lasciato solo. Siamo venuti nel Cenacolo tante volte, ma non siamo entrati nel mistero, non abbiamo capito ciò che Tu hai fatto. Nel Getsemani ci siamo addormentati e ti abbiamo lasciato solo: a gemere, a vegliare, a pregare. Ci siamo spinti nel cortile del Sommo Sacerdote o davanti al Pretorio di Pilato, ma non ci siamo schierati per Te. Come Pietro abbiamo preso le distanze, come gli Apostoli abbiamo realizzato una nostra fuga.

Spesso la nostra presenza accanto a Te è solo rito esteriore, è solo curiosità superficiale. Ti sei incamminato sulla strada del Calvario e noi non abbiamo accettato la tua croce. Noi, spontaneamente, non l'accettiamo mai. Ci siamo ribellati quando la tua croce ci veniva offerta in modo misterioso. Sei andato solo al Calvario pur camminando in mezzo alla folla. Non abbiamo sofferto con Te, il nostro cuore non si è spezzato come il velo del tempio. Spesso non abbiamo accolto il tuo grido lanciato tra terra e cielo mentre spiravi.

Ma ora, Signore, abbiamo capito qual è il prezzo del tuo amore. Abbiamo ascoltato le tue parole, abbiamo fissato Te, crocifisso e trafitto dalla lancia del soldato e ci sentiamo invitati a realizzare la parola del tuo Profeta che dice: «Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto».

Noi guardiamo a Te, Signore, in questa sera del Venerdì Santo. Noi vogliamo dirti che d'ora in poi non ti lasceremo più solo. Tu sei il primo della fila di coloro che cercano Dio. Dietro a Te noi vogliamo camminare con la certezza che domani sera, la sera della grande Veglia della tua Pasqua, la Pasqua di questo Giubileo dell'anno 2000 dalla tua nascita, camminando con Te, ti incontreremo nella luce sfolgorante della tua risurrezione.

E certi della tua presenza affronteremo le nostre responsabilità della vita e ti cercheremo per amarti anche nei nostri fratelli.

Amen.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE:
VEGLIA PASQUALE

Carissimi, quest'anno la celebrazione della Veglia Pasquale ha una solennità eccezionale. Do fin d'ora il benvenuto al folto gruppo di cattolici che in questa Santa Notte riceveranno i sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia.

Siamo al termine del cammino quaresimale, culminato nel solenne Triduo che ci ha preparato alla Pasqua. Ora abbiamo sentito il grande annuncio della risurrezione del Signore e vorrei che ci fermassimo un istante sul fondamento della nostra fede: Gesù Cristo è risorto! Il Figlio di Dio, fattosi uomo, risorge da morte, la supera in modo definitivo per non più morire – al contrario di Lazzaro, che è tornato in vita per poi morire di nuovo – e l'annuncio di Gesù che – circa duemila anni fa Lui, il Crocifisso, sepolto in un sepolcro nuovo – a tre giorni dalla morte torna a vivere non può lasciarci indifferenti, perché non è una notizia qualunque ma una novità assoluta nella storia dell'umanità.

Per approfondire questa grande verità, per sentire tutta la gioia di questa solenne Veglia, permettete che vi indichi alcuni punti sui quali riflettere. Prima di tutto vorrei soffermarmi con voi sulla liturgia della luce, ricca di simbolismo. Forse noi, abituati a grandi illuminazioni, non riusciamo a cogliere nella sua profondità il significato dei gesti coi quali si è aperta la celebrazione di questa sera. Il buio fitto, nel quale era immersa la nostra Cattedrale, è simbolo della tenebra, del peccato e del male in cui anche oggi è immersa l'umanità. Ma il buio è stato rotto dalla luce del cero pasquale, simbolo del Cristo risorto: *"Cristo, luce del mondo"* si è cantato per tre volte, mentre la luce iniziava a diradare le tenebre; poi la luce è stata diffusa in tutta la Cattedrale ed è stato proclamato l'inno della risurrezione del Signore.

Vorrei richiamare alcune idee essenziali di questo inno. È un invito ad esultare di gioia, perché la terra, l'universo intero è inondato dallo splendore portato dal Cristo risorto; ed è una lode alla notte che, solitamente colma di tristezza e di tenebra, questa sera viene cantata come affascinante ed incantevole, come segnale e fonte di vita. Di quale notte si tratta? Della notte tra il venerdì dopo la sepoltura di Cristo e il giorno di Pasqua che ha visto uscire dalla tomba il Cristo tornato alla vita; la notte che allude ad un'altra, nella quale gli ebrei sono usciti dalla schiavitù dell'Egitto: è la notte in cui l'uomo è unito al suo Creatore e la luce sfolgorante di Cristo prende ed avvolge tutte le nostre persone.

Abbiamo sentito narrare dalle Letture la storia della salvezza: siamo partiti dalla creazione del mondo, abbiamo risentito il racconto dell'esodo del popolo ebraico – immagine profetica della Redenzione – e la profezia di Ezechiele dove si annunciava la novità dei doni che Dio avrebbe portato – a partire dal cuore nuovo offerto a ciascuno di noi.

Al termine dell'omelia procederemo con la liturgia battesimalre durante la quale i cattolici riceveranno il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia. Carissimi cattolici, voi vi siete preparati a ricevere in questa Santa Notte i Sacramenti che vi inizieranno alla vita cristiana. Ditemi: «È un grande dono che vi viene fatto, o è un vostro gesto di generosità nei confronti di

Dio?». Prima di tutto è un grande dono: è il dono che Dio ha fatto manifestandosi a voi. Gesù è venuto a cercarvi e ha fatto con voi come col giovane che un giorno si portò da Lui per domandargli cosa doveva fare per avere la vita eterna. Gesù ha fissato il suo sguardo anche su di voi: vi ha fissati nel volto e nel cuore, e vi ha amati. Questa sera voi diventate cristiani cattolici attraverso i Sacramenti fondamentali della vita cristiana, perché Cristo vi ha scelti, vi ha chiamati, e voi avete risposto di sì.

Per chi è già stato battezzato, la celebrazione del Battesimo diventa uno stimolo a verificare come lo si è vissuto, come lo si sta vivendo, come si riesca a testimoniare nella società di oggi – la nostra società di Torino – la fede cristiana. Rinnoveremo le nostre promesse battesimali perché non è possibile fare Pasqua senza il desiderio di rifondarci in quel Sacramento che ci ha rigenerati a vita nuova, così come ci ricordava Paolo nella sua Lettera ai Romani. Ci diceva l'Apostolo che ricevendo il Battesimo siamo stati sepolti con Cristo nella sua morte; e come Cristo è risuscitato da morte noi, col Battesimo, abbiamo incominciato una vita nuova (cfr. *Rm 6,4*). Cristo non muore più, noi non dobbiamo peccare più, ed è importante che voi, carissimi catecumeni, ricevendo il Battesimo in un'età matura e responsabile, sentiate l'esigenza di un'adesione a Cristo che non sia di un momento, ma di tutta una vita: che sentiate l'esigenza e l'impegno di una fedeltà, di una coerenza con la scelta che avete fatto liberamente, dopo una lunga e diligente preparazione seguita dai vostri catechisti, dai vostri accompagnatori, da coloro che vi hanno preparato a questa tappa importante della vostra vita.

Per ultimo, vorrei parlarvi della celebrazione eucaristica. Tutta la Veglia è una celebrazione eucaristica, dall'inizio alla fine, e nessuno osi pensare che l'Eucaristia sia solo l'ultimo tratto della celebrazione! L'Eucaristia è il sacrificio di Cristo, che sulla croce ha dato la vita per noi, reso presente questa notte su questo altare, perché ciascuno di noi venga a ricevere, a cuore e mani aperti, i frutti di quella Pasqua, di quella morte e risurrezione. E questa è un'Eucaristia straordinaria, che ci deve inserire nella Pasqua straordinaria del Giubileo, dove davvero cerchiamo la misericordia, il perdono: dove cerchiamo di fissare il nostro sguardo su Cristo risorto che ci viene a cercare e ci rassicura della sua presenza e della sua vicinanza. È un Eucaristia in cui tutti noi, non solo i catecumeni che saranno battezzati, dobbiamo sentirci invitati ad un rinnovamento di vita a livello personale, familiare e comunitario. Le nostre famiglie hanno bisogno di rinnovamento! Le nostre comunità cristiane devono buttare via le cose vecchie, le abitudini stereotipate e gli stili di vita che non attirano nessuno! Si devono presentare giovani nello spirito, fresche, accattivanti perché hanno qualche cosa di prezioso da comunicare ed annunziare: il dono di Cristo vivo, l'unico nostro Salvatore.

E Gesù, apparento risorto, ci offre la sua pace, il suo perdono e la sua gioia. È l'augurio che faccio a tutti: che il frutto di questa celebrazione pasquale ci doni la gioia. Una gioia – esplosa nel canto dell'*alleluia* – che è frutto di una certezza: di tornare a casa, questa sera, con la pace di Cristo nel cuore, col suo amore che ci accompagna nelle difficoltà della nostra vita, con l'energia del suo Spirito che ci rende capaci di superare ogni tentazione verso il male e di camminare fedeli a Lui che ha dato la vita per noi.

Un augurio che diviene preghiera, implorazione per tutta la nostra Chiesa di Torino. Questa è la buona Pasqua che l'Arcivescovo invoca da Dio su tutti voi in questa Veglia Pasquale.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE:
MESSA DEL GIORNO

Carissimi, è la prima volta che celebro la Pasqua come Arcivescovo di Torino e ringrazio il Signore per quello che mi ha dato da vivere nella Settimana Santa. Giovedì mattina mi sono incontrato coi sacerdoti per la Messa crismale – con la benedizione dell'olio dei catecumeni e degli infermi – e per rinnovare, come Presbiterio diocesano, i nostri impegni e le nostre promesse sacerdotali, mentre alla sera ho presieduto la solenne celebrazione in Cattedrale. Il Venerdì Santo ho vissuto due momenti significativi: la celebrazione liturgica della Passione del Signore e la *Via Crucis* straordinaria, non solo per il numero delle persone che vi hanno partecipato, ma perché siamo nell'Anno Giubilare ed abbiamo voluto che avesse una caratteristica cittadina. Nella notte scorsa ho presieduto la solenne Veglia Pasquale ed ho avuto la gioia di amministrare i sacramenti dell'iniziazione alla vita cristiana – Battesimo, Cresima ed Eucaristia – a ventinove adulti.

Oggi celebro con voi la Messa del giorno di Pasqua e vorrei dare inizio alla mia riflessione con l'annuncio che Gesù Cristo è veramente risorto! Soffermiamoci un momento su questo annuncio, che la Chiesa fa con solennità e che produce l'esplosione della gioia pasquale attraverso il canto dell'*alleluia*, perché da questa verità promana tutta la nostra fede cristiana. San Paolo, scrivendo ai Corinzi ricorda che «se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede» (*1 Cor 15,17*) e noi saremmo le persone più stolte di questo mondo, perché seguiremmo un defunto, uno che non c'è più. Però, dice Paolo, Cristo è risorto come primizia di quelli che sono morti (cfr. *1 Cor 15,20*), perché con la sua risurrezione ha dato inizio al percorso che è riservato e promesso a ciascuno di noi. Credo sia fondamentale vestire di verità questa affermazione, affinché non resti vuota e senza significato ma diventi per tutti noi una certezza, una sicurezza.

Gesù Cristo è risorto! Quindi è vivo e presente in mezzo a noi. Ma come si fa a crederlo? Abbiamo ascoltato l'Apostolo Pietro che in casa di Cornelio annuncia la salvezza che viene da Cristo, e quando parla della passione e morte di Gesù sottolinea la realtà della risurrezione fondata su questo personale dato esperienziale: «Dopo che Gesù era stato crocifisso, Dio lo ha risuscitato dai morti e Cristo è apparso ad alcuni testimoni prescelti, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (cfr. *At 10,40-41*). La mia e la vostra fede si fonda nella certezza della risurrezione di Cristo testimoniata da chi l'ha visto. Gesù non è apparso a tutto il popolo, non è apparso a me, ma dopo duemila anni io credo con sicurezza

perché chi l'ha visto, chi l'ha toccato dopo la sua risurrezione dai morti, chi ha mangiato e bevuto con Lui – verificando che davvero quel Gesù che avevano visto morto sulla croce e sepolto era tornato vivo – si è fatto annunziatore di questa stravolgente verità per noi e per tutta l'umanità.

E ciascuno di noi potrebbe verificare nella sua esperienza cristiana quanto sia vero questo dato di fede. Come? Possiamo valutare tutte le nostre esperienze dell'incontro con Cristo. Non parlo di esperienze sensibili, ma di fede. Quante volte, per esempio, ho colto con sicurezza la presenza e l'azione di Cristo nelle persone e quante volte mi sono trovato in situazioni spirituali inspiegabili senza l'azione viva – attuale del momento – del Signore Gesù e ho detto: «Qui c'è Dio!». Quante volte le persone con la loro scelta, con il loro eroismo, con la loro generosità mi hanno annunciato la risurrezione del Signore, perché certe scelte non sono spiegabili senza l'aiuto di Dio.

E la verità della risurrezione del Signore, fratelli carissimi, ci porta a fare anche un'altra riflessione: Gesù risorto ci aiuta a vincere tutte le nostre paure. Cosa sono le paure? Noi forse avvertiamo paura, ma non ci siamo mai fermati ad approfondire come mai abbiamo dentro certe paure. A me sembra che la paura nasca da due motivazioni. La prima potrebbe essere questa: ho dei problemi ai quali non riesco a dare una risposta. Oppure potrebbe nascere dall'avere dei problemi, ma le risposte che mi do, o che mi danno gli altri, non mi convincono. Per superare la paura – o le paure – bisogna trovare risposte convincenti.

Mi permetto di citare qualche paura che può toccare in modo più o meno profondo l'esperienza della nostra vita. La prima è la paura della morte e del dopo-morte. Chi di noi non ha paura della morte o del dopo-morte? Riconosciamolo con sincerità. Oggi la verità della risurrezione di Cristo mi aiuta a vincere queste paure donandomi una risposta convincente: se Cristo è risorto vuol dire che la morte non è l'abisso del nulla nel quale siamo destinati a cadere tutti, ma che è vinta dalla risurrezione di Cristo. La morte rimane una realtà dolorosa, faticosa da affrontare, ma dopo la risurrezione di Cristo è una porta che si spalanca sulla vita eterna, sull'incontro con Dio, su una vita di gioia senza fine con Lui. Cristo risorge e va a confortare i suoi per dire: «Non abbiate paura, pace a voi» (cfr. *Gv* 20,19) perché Lui ha superato la barriera della morte.

Un'altra paura può essere provocata dal futuro della nostra vita, dall'inconscita del domani. Potrebbe prenderci un'ansia sulle qualità del nostro futuro: sarà bello o brutto, sereno o carico di problemi? Anche qui, la certezza che Dio ci ama, data a noi dall'offerta del sacrificio di Cristo sulla croce, ci procura una certa serenità, perché mi abbandono nelle mani di Dio sapendo che «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio e che sono amati da Lui» (cfr. *Rm* 8,28). Lo stesso vale per la paura della sofferenza, del dolore, della malattia: aspetti misteriosi e tragici della vita delle persone che possono essere affrontati e vinti guardando alla sofferenza del Figlio di Dio che, fattosi uomo, si è caricato di tutte le nostre miserie, sofferenze, povertà – tranne il peccato – fino alla morte, per donarci energia e forza quando a noi capitasse di dover affrontare delle croci terribili. Gli esempi potrebbero continuare, ma mi fermo qui. E l'annuncio della Pasqua diventa una forza

nuova per affrontare la vita, superando le paure più pesanti che ci portiamo dentro, nella misura in cui crediamo a Gesù Cristo, vivo, che cammina accanto a noi.

L'ultimo pensiero che vi lascio è un pensiero di speranza rivolto al futuro, perché oggi celebriamo la Pasqua ma poi la vita continua: una Pasqua che siamo invitati a celebrare tutte le domeniche partecipando all'Eucaristia e che molti cristiani celebrano ogni giorno col sacrificio eucaristico. Ma la vita continua e io vorrei augurare a tutti voi di continuare il cammino della vita insieme a Gesù. Abbiamo sentito come Giovanni, nel suo Vangelo, si attarda in alcuni particolari: lui e Pietro corrono al sepolcro e, data l'età, vi giunge prima di Pietro ma si ferma all'ingresso del sepolcro lasciando a Pietro l'entrarvi per primo. Poi Giovanni annota di se stesso: «*L'altro discepolo – che è lui – entrò e vide – le bende per terra, la tomba vuota – e credette*» (cfr. Gv 20,8). Questa mattina siamo invitati a vedere con gli occhi della fede la prova della risurrezione del Signore e siamo invitati a credere, a dare una risposta a quest'annuncio e a dire: «Signore, io credo che tu sei veramente risorto!». E forse dovremmo aggiungere: «Signore, io credo; ma Tu sostieni la mia poca o povera fede!». E se siamo capaci di fare questo atto di fede, riprenderemo la vita – nella professione, nella famiglia, nelle nostre responsabilità quotidiane – insieme a Gesù.

Dobbiamo sentirci in cammino con Gesù, come i due discepoli di Emmaus, ma non con lo stesso spirito. Loro erano delusi, tornavano a casa pensando che tutto fosse finito, senza accettare l'annuncio della risurrezione fatto dalle donne. Ma Gesù cammina con loro: dapprima in modo nascosto – come ci narra il Vangelo di Luca – spiegando le Scritture che riguardavano la sua Persona; e mentre parla il cuore dei discepoli si scalda di entusiasmo al punto che, giunti ad Emmaus, lo invitano a restare con loro perché si fa sera.

Anche noi potremmo dire questa mattina al Signore, dando uno sguardo alla società, al mondo di oggi dove sembrano tramontati tanti valori – dove sembra "scenda la sera" in tanti aspetti della vita delle famiglie, delle persone, delle Nazioni –, di rimanere con noi, di insegnarci la strada giusta, di sostenere il nostro cammino e di scaldare il nostro cuore, affinché rinasca la speranza. Perché ci sono troppe cose che non vanno nella società italiana ed internazionale, nel modo in cui i potenti portano avanti le sorti dei popoli mentre popolazioni intere muoiono di fame e di sete perché i loro capi sono in guerra e spendono soldi per comprare armi impedendo agli aiuti internazionali di giungere per portare il soccorso di cui la gente ha bisogno.

Allora invoco per noi dal Signore la pace e la serenità della Pasqua, come garanzia della sua presenza e del suo aiuto accanto a noi: la pace che Lui ha donato ai discepoli, entrando nel Cenacolo a porte chiuse, prima di comunicare loro la forza del suo Spirito. La mia preghiera, fratelli carissimi, vuole esprimere la certezza che il Signore è vivo ed è con noi, ed invoco da Dio per tutti voi questa certezza. E se usciremo da questa celebrazione un po' più sicuri di questa verità, torneremo alle nostre case più rasserenati di fronte ai problemi della nostra vita. È la buona Pasqua che auguro a tutti voi.

Incontro con gli Istituti Secolari

L'impegno di portare il fermento evangelico nella società di oggi

Domenica 9 aprile, Monsignor Arcivescovo ha partecipato a una giornata di studio organizzata dal Gruppo Istituti Secolari della Arcidiocesi presso il Collegio Sacra Famiglia di Torino ed ha tenuto questa conversazione, rispondendo anche ad alcune domande.

– Sono contento di trovarmi qui con voi. Il Gruppo Istituti Secolari (G.I.S.) è uno sforzo di coordinamento delle persone consacrate in questa speciale, specifica forma di consacrazione che è la secolarità. Rimanendo secolari, quindi laiche a pieno titolo, vivete la sequela di Cristo, attraverso l'attuazione dei tre consigli evangelici: il voto di castità, povertà, obbedienza.

Sono lieto di conoscervi e di constatare questa fioritura ricca di espressioni attraverso le quali lo Spirito del Signore si manifesta con doni e carismi, quindi con delle precise chiamate alle persone per vivere la loro appartenenza a Cristo e alla Chiesa, attuando una specificità tipica quale quella degli Istituti Secolari.

I carismi sono tanti, lo Spirito Santo è infinito, ma tutti sono dentro l'amore infinito di Dio, il quale è proprio anche infinito nei suoi doni, nella sua fantasia, nella sua ricchezza d'amore.

Sto constatando però che, a distanza di poco più di cinquant'anni dalla *"Provida Mater"*, dopo lo slancio iniziale, anche gli Istituti Secolari soffrono, gemono, patiscono il calo generalizzato di vocazioni alla vita consacrata come quelle alla vita sacerdotale.

Ho sentito alcune di voi che hanno detto: «Siamo piuttosto anziane», al punto che mi viene da dire: «Prego Dio che vi faccia considerare non inutili ma preziose le persone anziane». Una mentalità alquanto diffusa considera l'anziano come una persona da scaricare. Ma io mi domando se questo possa diventare un motivo di preoccupazione o di scoraggiamento oppure se non debba diventare stimolo a un rilancio, ad una riproposizione di voi stesse sia all'interno della Chiesa che nella società e nel mondo.

Forse la mancanza di risposte alle chiamate di Dio è dovuta ad una serie di condizionamenti, di impedimenti o di tanti altri filtri che si frappongono fra noi e il Signore, per cui non si vede più con chiarezza il fascino della persona di Cristo, non si coglie la grandezza infinita del suo amore e non sembra interessante lasciare tutto (tutto nel senso di distacco interiore) per consacrarsi totalmente al Signore.

Questo non deve alimentare lo scoraggiamento, ma deve diventare motivo di conversione perché ci mette in questione tutti: noi Vescovi, prima di tutto, la nostra vita di Chiesa, le comunità cristiane, la piccola Chiesa domestica che è la famiglia. Bisogna verificare come mai nella vita della Chiesa il messaggio di Cristo che chiama ad un'appartenenza più radicale, più totale, più approfondita, non raggiunge più, con la facilità di un tempo, il cuore di giovani o di ragazze di oggi.

Stiamo attenti a non scaricare sempre sul mondo, sulla società, sulla cultura di oggi ogni responsabilità perché anche noi facciamo la cultura di oggi, anche noi diamo un contributo alla mentalità di oggi, al modo di pensare della gente. Se nell'analisi della situazione della società attuale si sente giustamente parlare di una cultura scristianizzata o paganeggiante, forse però non sottolineiamo abbastanza che colpevoli e responsabili di questa mentalità siamo anche noi cristiani. Perché noi cristiani ci siamo troppe volte adeguati al sentire del

mondo per il quale vale lo star bene, l'essere lasciati in pace, il successo, la bella figura, la stima, le posizioni di potere nella società... E allora dobbiamo rivedere un po' la nostra vita individuale per rinnovarla.

Qualcuno potrebbe dire: «Mah, non è che io, se divento più buona, porti poi delle vocazioni nel mio Istituto». Non è quello il motivo. Devi diventare più buona per dare al Signore una risposta più totale, incondizionata. È ben vero che tanti Istituti ormai hanno già in previsione la data della loro morte, perché se non hanno più personale al di sotto dei sessant'anni... perché se da venti o trent'anni non è entrata più nessuna è impensabile che avvengano inversioni di tendenza e allora la Congregazione finirà o anche un Istituto morirà. Dobbiamo andare in crisi per questo? Dobbiamo farne un dramma?

La risposta che io do a questa domanda – anche per incoraggiare le persone – è questa: il Signore non ci ha chiesto di garantire all'infinito la nostra presenza nella Chiesa, ci ha chiesto di vivere lo spazio della nostra vita dentro una istituzione, anche riconosciuta dalla Chiesa. Il Signore ti chiede di vivere un tratto della tua vita dentro quell'Istituto che ha questo specifico carisma e quindi attende la tua risposta alla sua chiamata in modo totale e generoso per realizzare il suo progetto su di te.

Quando io morirò, la mia risposta al progetto di Dio è finita. Che poi, dopo di me, ci siano altri che danno la stessa risposta o non ci sia più nessuno, è molto secondario, perché la Chiesa non ha bisogno di avere perennità di carismi. Ogni tanto faccio quest'esempio: i Salesiani sono tantissimi, sono considerati un po' – come i Gesuiti – le colonne della Chiesa... ma Don Bosco è morto nel 1888, ed era nato nel 1815. Quindi nel 1700 i Salesiani non c'erano ma la Chiesa andava avanti lo stesso. Se fra cinquecento o mille anni non ci saranno più Salesiani, ci saranno altri. La Chiesa andrà avanti lo stesso.

Credo sia molto importante mantenere l'equilibrio tra l'urgenza di vivere io – quindi ciascuna di voi (anche quelle anziane che vanno col bastoncino) –, la risposta da dare io a ciò che il Signore mi domanda e la preoccupazione, legittima, di garantire la continuità dell'Istituto: questa preoccupazione è da vivere nella serenità e nella pace; se dopo di me non c'è nessuno va bene lo stesso, tutto per la gloria di Dio.

Ma il problema grosso è il primo aspetto: la mia risposta. Frutto di questa giornata, secondo me, è quello di rinnovare il vostro "sì" al Signore: l'impegno di vivere la consacrazione, quindi i tre consigli evangelici, soprattutto nel mondo. È molto importante l'attenzione a non essere quasi una brutta copia delle Congregazioni religiose perché voi non siete "religiose" secondo i canoni e gli schemi della Chiesa ma siete chiamate a vivere da consacrate con un'appartenenza totale a Cristo, lasciando tutto, anche con il voto di verginità, di povertà, di obbedienza, secondo le indicazioni dei vostri *Statuti* e *Costituzioni* ma vivendo nel mondo, nella società.

È stato fatto anche un cenno al riserbo che non è per nascondersi... Una volta era esplicitamente proibito dire che siete delle consacrate. Secondo me quell'aspetto ha un suo preciso significato, anche se ritengo che non debba avere un valore assoluto. Il significato positivo del riserbo può avere anche questa motivazione: quella di non imporre una presenza in un ufficio, nella scuola, ecc. Se vai a dire a scuola, in ufficio che sei consacrata, imponi un certo condizionamento agli altri. Ma la più bella motivazione secondo me è questa: il riserbo nasce dal fatto che, dalla tua testimonianza, dal tuo stile di vita, dall'intero tuo comportamento, tutti possono cogliere una ricchezza sovrabbondante che c'è dentro di te, questo tesoro nascosto che tu porti nel cuore e che irradia intorno a te nell'ambiente dove vivi, senza etichette, senza proclamazioni, senza ufficializzazioni. È molto bello questo. Quindi l'aspetto del riserbo visto così è un valore, è un elemento positivo da custodire con una libertà serena. Io penso che il vostro essere nel mondo, ma non del mondo (cosa che peraltro Gesù chiede per tutti i suoi discepoli, quindi anche per i laici) vi impegna a portare questo fermento evangelico nella società di oggi.

Anch'io dico e constato che la società è pagana e lontana da Dio: ci sono delle parrocchie a Torino dove c'è una frequenza del 7-8% e qualcuna addirittura del 3%; ce ne sono di quelle che, per fortuna, stanno meglio, perché la Città stessa è fatta a macchia di leopardo: ci sono delle parrocchie dove si arriva al 20% in Città; poi, nella campagna o nella cintura, la situazione, grazie a Dio, è un po' migliore e qualche volta molto migliore. In questa realtà noi tutti siamo chiamati ad essere segno della presenza del Signore.

Cerchiamo di sentire il nostro impegno di portare agli altri la ricchezza dell'esperienza fatta da noi, alla quale siamo specialmente sollecitati in questo tempo di Quaresima, nel Giubileo, ma sempre nella vita: l'esperienza dell'incontro personale con Gesù.

Perché voi vi siete consacrate al Signore? Perché l'avete incontrato, a livello di esperienza di fede, certo, ma l'avete incontrato. Vi siete consacrate ad una Persona, non ad un'idea, ad una filosofia, non ad una corrente di pensiero, non ad un ideale teorico. Vi siete consacrate ad una Persona vera, reale: la persona di Cristo.

Siccome il Signore vi ha voluto bene, quando vi ha chiamate alla vita consacrata in un Istituto Secolare nella sostanza vi ha detto così: «Vuoi essere solo mia e di nessun altro?». E voi avete capito che dire «sì» al Signore era quanto di più grande potevate immaginare nella vostra vita e l'avete detto. Però, attenzione, come chi si sposa dice un «sì» per sempre e la vita dev'essere una conferma di quel «sì», così tutti noi consacrati – sia noi sacerdoti che i religiosi, sia voi degli Istituti Secolari – la nostra vita dev'essere una conferma di quel «sì» iniziale e questo significa santità, non mezze misure, non mediocrità, non vivacchiare, ammuffire dentro i nostri riti (e riti possono essere anche i nostri incontri, le nostre scadenze, le nostre cose). Il nostro «sì» deve essere espressione di una ricerca del più perfetto, del più alto modo di vivere secondo l'insegnamento di Gesù. Se è vero, com'è vero, che all'interno della Chiesa tutti hanno una vocazione universale alla santità, questo è più vero che mai ed è più vincolante e più cogente per noi.

Allora vi auguro di continuare nel vostro cammino, benedico il vostro impegno e ringrazio il Signore anche per la ricchezza che esprimete nella nostra Chiesa diocesana. È una ricchezza per la nostra diocesi, lo è stata forse più forte quando voi eravate giovani, perché il meglio delle vostre energie l'avete dato al Signore. Però attenzione, perché, anche se gli anni passano, l'amore non deve diminuire. Diminuiscono le forze fisiche, diminuiscono tante possibilità di attività, ma la preghiera, l'offerta, il sacrificio, l'amore diventano sempre più grandi. E che il Signore vi confermi nei vostri buoni propositi.

Sono poi state formulate alcune domande, a cui Monsignor Arcivescovo ha risposto.

Che cosa si attende la Chiesa di Torino con l'Arcivescovo dagli Istituti Secolari presenti nella diocesi?

Io mi attendo che siate presenza viva nella Chiesa. Nella *“Familiaris consortio”*, l'Esortazione Apostolica post-sinodale per la famiglia, in un titolo il Papa dice: «Famiglia, diventa ciò che sei!». Io potrei prendere quest'espressione del Santo Padre per applicarla anche a voi: «Istituti Secolari, diventate ciò che siete». Siete qualcosa d'importante, per iniziativa di Dio. Perché ciò che la Chiesa approva e riconosce è espressione di un pro-

getto di Dio sulla Chiesa. Però non so se siamo all'altezza di ciò che la Chiesa e Dio si aspettano. Cosa si aspettano l'Arcivescovo e la Chiesa di Torino dagli Istituti Secolari? Che siano ciò che devono essere! Che siano tali col loro impegno di persone consacrate; che siano fedeli al loro carisma, perché carisma è un contributo, una ricchezza specifica. Il carisma indica la specificità di un certo modo di vivere l'esperienza ecclesiale o spirituale o religiosa e di vivere l'esperienza di consacrazione e naturalmente essere portatori di questa specificità nel mondo e nella società. Quindi che siate sempre di più ciò che secondo Dio dovreste essere. Questo io mi attendo, niente di più.

Molto presto verrà fuori il primo progetto del Piano pastorale che vogliamo elaborare per i prossimi dieci anni e comincerà una consultazione che si dovrà allargare in tutta la Chiesa: Consiglio Presbiterale e Consiglio Pastorale diocesano, Consigli Presbiterali e Pastorali zonali, sacerdoti, religiosi, membri degli Istituti Secolari, diaconi, movimenti, associazioni, gruppi e zone fino alle parrocchie. Tutto ciò che verrà suggerito, corretto, incrementato o completato, contribuirà a costituire il nostro Piano pastorale. I membri degli Istituti Secolari devono essere all'interno delle nostre parrocchie, dei nostri gruppi: là dove vivete, nel vostro lavoro, nella vostra professione, offrirete un sostegno a ciò che sarà il nostro Piano decennale che stiamo programmando. Allora mi auguro di avere anche da voi un sostegno nell'attuazione dell'annuncio di Cristo. I Piani pastorali non possono mai essere fuori da questa prospettiva, anche se indicheremo percorsi particolari per annunciare Gesù Cristo.

Bisogna annunciare Gesù Cristo! Ma da dove comincio? Qualcuno dice: «Bisogna farlo in *Internet*!». Va bene, diciamolo pure in *Internet*, non bisogna aver paura dei mezzi moderni, ma bisogna usare sempre il discernimento e la testa. Anche in *Internet* si può farlo, ma bisogna farlo da persona a persona, perché la fede si è diffusa per contagio personale.

Cosa intendere per iniziativa di Dio in ordine alla vita spirituale, missionaria e secolare dei membri degli Istituti Secolari e come discernerla? Quali sono i criteri di discernimento?

Il discernimento è un dono da domandare a Dio. Non è che io qui possa dare la formuletta. Posso però dire due cose.

Bisogna discernere le vocazioni, anche le vocazioni degli Istituti Secolari. Occorre stare molto attenti che una persona non chieda di entrare in un Istituto Secolare perché è alla ricerca della propria identità. Magari non ha una personalità e ha bisogno di un'etichetta. Questa non è una ragione, semmai potrebbe essere un limite. Bisogna discernere se c'è dono di Dio, ma se c'è anche una base umana sufficiente perché questo dono possa essere espressione dello splendore della Chiesa. Noi dobbiamo esprimere non una Chiesa un po' annebbiata ma una Chiesa simpatica, che «gode la simpatia della gente»: così gli Atti degli Apostoli, che scrivono «godevano la simpatia degli altri». E allora se io presento una Chiesa un po' ammuffita ... chi volete che venga con noi? Nessuno! Questo lo dico a voi, ma lo dico anche alle parrocchie. Se una parrocchia è un ambiente ammuffito, vecchio, sporco, trasandato, chi volete che venga? Magari qualche vecchietta, ma i ragazzi e i giovani se ne vanno. È chiaro che intendo lo stile della nostra vita.

Il discernimento credo che debba, prima di tutto, portarvi a valutare se queste tre dimensioni – spirituale, missionaria, secolare – la persona le cerca perché veramente sente di voler dare una risposta al Signore o se è una persona che ha bisogno di puntelli e stampelle per sostenere la sua personalità ancora in cerca di identità. Questo è il primo elemento che mi pare importante nel discernimento.

Poi bisogna chiedere al Signore la luce sufficiente per verificare la retta intenzione e la sincera volontà di fare un cammino. Credo che ciascuna di voi potrebbe raccontare le molte

cose belle realizzate, ma occorre sentirsi sempre in divenire, in crescita, in conversione. Bisogna che il livello generale dell'Istituto nei suoi programmi, nelle sue proposte formative, anche di formazione permanente, sia ad un livello molto alto.

Come realizzare oggi e in noi i sentimenti di Gesù Cristo?

Mi viene in mente la risposta di San Paolo nel secondo capitolo della Lettera ai Filippesi: «Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Gesù Cristo, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma umiliò se stesso, assumendo la condizione di servo, e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato...» (*Fil 2,5-9*).

Avere gli stessi sentimenti – che io traduco come atteggiamenti interiori – di Cristo Gesù vuol dire vivere da consacrati, da offerti, cioè da immolati. Cristo, da Figlio di Dio, non ha annullato la sua divinità, l'ha nascosta: è venuto in modo visibile sulla terra, assumendo la condizione di schiavo e facendosi uomo. È venuto non per affermare la sua divinità, ma per immolarsi e, proprio immolandosi, ha ottenuto la glorificazione di se stesso, anche come uomo, perché “in cielo, sulla terra e sotto terra” tutti si devono prostrare davanti a Lui che è il *Kyrios* dell'universo, l'unico Salvatore.

Avere gli stessi sentimenti vuoi dire accettare la croce, accettare il sacrificio, ma gioiosamente, mica mugugnando, con la tristezza. Qualcuno descrive Abramo che va sul monte a sacrificare Isacco, come un uomo triste, preoccupato. Il ragazzino, Isacco, gli dice: «Papà, qui abbiamo la legna e il coltello, ma dov'è la vittima?». Il papà sapeva chi era la vittima designata, che era il figlio, e tuttavia non lo dice. Qualcuno, anche qualche Padre della Chiesa, dice: «Chissà che ferita gli avrà recato la voce del suo figliolo che lo chiama con questa tenerezza e con questa dolcezza!». Eppure, se voi andate a leggere la Lettera agli Ebrei, scoprirete che andava sul monte a offrire il figlio, sapendo però che Dio gli aveva promesso una discendenza e non dubitando di Dio. Dice il testo della Lettera agli Ebrei che lui era sicuro che, anche dopo la morte, Dio gli avrebbe restituito vivo suo figlio per mantenere la promessa di dargli la discendenza; era disposto ad uccidere suo figlio, ma con la convinzione che Dio gliel'avrebbe restituito vivo, l'avrebbe magari fatto risorgere dai morti (cfr. *Eb 11,17-19*).

Quindi il nostro sacrificio non dev'essere triste; dev'essere un'offerta, un sacrificio gioioso, perché di lì viene la vita, viene la risurrezione, come quella del chicco di grano.

È possibile dare ai laici un maggiore spazio di proposta e di responsabilità come più adeguata partecipazione alla vita della parrocchia per ciò che attiene i rapporti della Chiesa col mondo?

È una fatica che stiamo facendo da anni e che il Concilio ci ha evidenziato. Ma non si è cominciato col Concilio; se noi infatti pensiamo all'Azione Cattolica, essa è nata molto prima del Concilio, in fondo era l'apostolato dei laici. La responsabilità dei laici nella Chiesa è una cosa non solo da portare avanti, ma da assumersi in prima persona, perché se è vero che noi preti abbiamo commesso e commettiamo il peccato di clericalismo, nel senso che vogliamo comandare noi, però è altrettanto vero che a tanti laici fa comodo che comandi il prete: «Ci pensi lei, come pensa lei va bene, ci dispensi dal pensare; ci dispensi dall'escogitare progetti; ci dispensi dal venire a riunioni dove ci crogioliamo per trovare metodi nuovi per l'apostolato». No, non ci si può dispensare: il prete faccia il prete e il laico faccia la sua parte. Quindi, direi che questa è una risposta ovvia.

Certo che è possibile dare maggiore risalto: non solo è possibile, ma doveroso. Sempre di più si stanno realizzando progetti pastorali dove la parte del prete è ridotta all'annuncio e

all'amministrazione dei Sacramenti. Al sacerdote si affiancano religiosi e religiose, consacrati degli Istituti Secolari, diaconi, ma anche molti laici per portare l'annuncio del Vangelo agli altri. «Guai se io non evangelizzassi!»: questo vale anche per un Vescovo, ma vale anche per ciascuna di voi: «Guai se io non evangelizzassi!».

Quindi è ben gradita la presenza e la collaborazione dei laici; solo che, alle volte, bisogna aver pazienza. Come in una famiglia, ci può essere il papà, il nonno brontolone o la mamma un po' nervosa; oppure ci può essere un fratello che sbanda e, tuttavia, bisogna volersi bene. Così bisogna aver pazienza coi nostri sacerdoti, che non sempre lasciano lo spazio che si meriterebbe il laicato nostro.

Bisogna aver pazienza. Qualche volta anche noi dobbiamo aver pazienza coi laici che è difficile mettere in moto; hanno tante cose da fare, è anche vero, e allora bisogna armonizzare queste nostre comunità in modo che tutti possano portare il loro dono.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinunce

PERADOTTO mons. Francesco, nato in Cuorgnè il 15-1-1928, ordinato il 29-6-1951, ha presentato rinuncia all'ufficio di Pro-Vicario Generale e di Moderatore della Curia Metropolitana. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 20 aprile 2000.

CARRÙ mons. Giovanni, nato in Chieri il 19-3-1945, ordinato il 3-4-1972, ha presentato rinuncia all'ufficio di Vicario Episcopale per la pastorale. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 20 aprile 2000.

Termine di ufficio

ZEPPEGNO don Giuseppino, nato in Gassino Torinese il 14-5-1944, ordinato il 29-6-1968, ha terminato in data 23 aprile 2000 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Gaetano da Thiene in Torino.

BORTOLUSSI don Daniele, nato in Torino il 3-1-1963, ordinato il 10-6-1995, ha terminato in data 30 aprile 2000 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Santi Giovanni Battista e Martino in Ciriè.

COLI don Ferdinando, nato in Busana (RE), il 22-5-1922, ordinato il 29-6-1945, ha terminato in data 30 aprile 2000 l'ufficio di assistente religioso presso l'Istituto per anziani "Casa Serena" in Torino.

Trasferimento

VITALI don Renato, nato in Moncalieri il 22-4-1944, ordinato il 29-6-1968, è stato trasferito in data 23 aprile 2000 come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia Nostra Signora delle Vittorie in Moncalieri alla parrocchia Santi Quirico e Giulitta in Trofarello.

Abitazione: 10028 TROFARELLO, p. della Consolata n. 1, tel. 011/649 92 62.

Nomine

COCHIS don Francesco, nato in Chieri il 19-6-1933, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 23 aprile 2000 amministratore parrocchiale della parrocchia Beata Vergine Consolata e S. Bartolomeo in Poirino, vacante per la morte di don Antonio Bellezza-Prinsi. Egli sostituisce don Ottavio Paglietta.

ZEPPEGNO don Giuseppino, nato in Gassino Torinese il 14-5-1944, ordinato il 29-6-1968, è stato nominato in data 23 aprile 2000 assistente religioso presso la Casa di riposo "Trisoglio" in Trofarello.

Abitazione: 10028 TROFARELLO, v. Vittorio Veneto n. 19, tel. 011/649 95 27.

CASTO don Lucio, nato in Montaldo Scarampi (AT) il 5-11-1947, ordinato il 28-6-1975, è stato nominato in data 1 maggio 2000 – per il triennio 2000-30 aprile 2003 – assistente ecclesiastico del Gruppo di Torino dell'Istituto Secolare "Missionarie della Regalità di N. S. Gesù Cristo".

MEO don Angelo, nato in Furci (CH) il 23-2-1956, ordinato il 15-11-1998, è stato nominato in data 1 maggio 2000 assistente religioso presso gli Istituti per anziani "Casa Serena" - "Villa Primule" - "Cimarosa" in Torino.

Abitazione: 10143 TORINO, v. Roasio n. 17, tel. 011/771 38 07.

Facoltà di conferire il sacramento della Confermazione

Monsignor Arcivescovo, con decreto in data 20 aprile 2000, ha concesso la facoltà di conferire il sacramento della Confermazione in tutto il territorio dell'Arcidiocesi ai reverendissimi sacerdoti:

PERADOTTO mons. Francesco

CARRÙ mons. Giovanni.

Nomine o conferme in Istituzioni varie

* *U.N.I.T.A.L.S.I. - Sottosezione di Torino*

L'Arcivescovo di Torino, in data 5 aprile 2000, ha confermato la nomina del Presidente eletto della Sottosezione di Torino dell'U.N.I.T.A.L.S.I. – per il periodo dal 25 marzo 2000 fino a nuove elezioni – nella persona del signor DACOMO Carlo. Egli sostituisce il signor Carlo Castellano, recentemente deceduto.

Dimissione di chiesa a usi profani

L'Ordinario del luogo, con decreto in data 19 aprile 2000, ha dimesso a usi profani l'ex-chiesa parrocchiale di S. Rosa da Lima in Torino, v. Beaulard n. 70.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

LIBRA don Bernardino.

È deceduto nell'Ospedale S. Luigi in Orbassano il 19 aprile 2000, all'età di 82 anni, dopo 56 di ministero sacerdotale.

Nato in Piedra Blanca (Argentina) il 9 marzo 1918 da famiglia piemontese, venne molto presto in Piemonte e dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 27 giugno 1943, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Nel primo anno dopo l'Ordinazione svolse il ministero nella parrocchia di Cavallermaggiore (CN) e successivamente per tre anni nell'Ospedale Santa Croce in Cuneo per motivi di salute. Nel 1947 fu destinato a Bra (CN) come cappellano del Monastero S. Chiara e per dieci anni prestò il suo servizio alle monache clarisse.

La sua personale esperienza della malattia lo poté certamente favorire nel servizio ai malati e ai loro familiari a cui fu assegnato nel 1957: per dieci anni fu assistente religioso nella Astanteria Martini (ora Ospedale Luigi Einaudi) in via Cigna a Torino, dal 1967 all'estate 1983 svolse il medesimo ministero presso l'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino nella sede delle Molinette.

Con l'età ufficiale della pensione, don Libra divenne collaboratore abituale nelle attività della parrocchia S. Monica in Torino, offrendo dei servizi anche nelle comunità vicine, finché le condizioni di salute glielo consentirono. Per un periodo prestò ancora la sua opera di sostituto ordinario del cappellano presso l'Ospedale Infantile Regina Margherita in Torino. Soltanto negli ultimi mesi fu costretto a lasciare il servizio pastorale diretto.

Una vita dedicata per molta parte a quel particolare aspetto dell'esistenza umana che è il tempo della malattia: ammalati, medici e personale sanitario, parenti e conoscenti dei ricoverati nell'Ospedale hanno potuto fruire del servizio sacerdotale offerto con signorile discrezione e delicata presenza da questo zelante ministro di Dio, che ben presto aveva sperimentato in prima persona la fatica della malattia ed era quindi in grado di comprendere tante situazioni.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Pancalieri.

SARLI don Pasquale.

È deceduto nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo in Torino il giorno di Pasqua, 23 aprile 2000, all'età di 69 anni, dopo 44 di ministero sacerdotale.

Nato in Abriola (PZ) l'1 dicembre 1930, dopo il normale curriculum prima nel Seminario di Potenza e poi in quello regionale di Salerno, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 3 luglio 1955, nel paese natale, da Mons. Augusto Bertazzoni, Arcivescovo-Vescovo di Potenza.

Dopo aver svolto per nove anni l'ufficio di vicario cooperatore nella parrocchia S. Nicola di Bari a Picerno (PZ), nel 1966 venne a Torino per motivi familiari e, dopo un breve periodo presso la parrocchia cittadina di S. Francesco da Paola, dall'autunno del medesimo anno svolse il ministero nella parrocchia Natività di Maria Vergine in Venaria Reale. In data 1 marzo 1977 fu poi incardinato tra il Clero dell'Arcidiocesi.

L'opera di don Pasquale nella parrocchia del centro storico di Venaria Reale fu certamente facilitata dalla sua cordiale disponibilità, capace di sdrammatizzare anche le situazioni più intricate e difficili. Per parecchi anni, fino al 1990, fu anche cappellano del locale Ospedale Civile dove intrattenne un ottimo rapporto con medici, personale e ricoverati. Nel suo ministero parrocchiale, pur dedicandosi naturalmente all'ampio raggio delle incombenze, privilegiò la liturgia seguendo intensamente la preparazione dei ministranti e l'animazione delle celebrazioni liturgiche, dedicando ampio spazio di tempo all'ascolto delle Confessioni; fu ottimo catechista dei ragazzi, sapendo coltivare anche i più vivaci tra essi; manifestò la sua sensibilità ed il suo grande cuore davanti ai molteplici problemi di vita familiare, sempre vicino a tutti anche quando non era possibile trovare soluzioni risolutive delle difficoltà.

Nell'autunno 1993 don Pasquale lasciò definitivamente Venaria Reale e si trasferì alla Casa del Clero "S. Pio X" in Torino, continuando a prestare un'opera pastorale abituale in appoggio al cappellano dell'Istituto di Riposo per la Vecchiaia di corso Unione Sovietica, fino a quando le sue condizioni di salute gli imposero di rinunciare anche a questo.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Abriola (PZ).



Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale dell'VIII Sessione

Pianezza, 28 gennaio 2000

Il Consiglio, riunito a Villa Lascaris di Pianezza, ha dato inizio al proprio lavoro con la preghiera dell'Ora media. Tutti i Consiglieri erano presenti, tranne i seguenti, giustificati: don Marengo, don Marchesi, don Bergesio, don Molinar, don Cravero, don Luciano, don Raglia, don Foradini, don Mirabella, don Negri, don Salussoglia, don Stavarengo, can. Sarotto.

Prima di entrare nella discussione dell'o.d.g. è stato approvato il verbale della sessione del 30 novembre 1999.

Il segretario **don Amore** ha introdotto il seguente tema all'o.d.g.: *Attese del Clero e suggerimenti in merito alla riforma della Curia*.

L'**Arcivescovo** ha richiamato in apertura la necessità di trovare un modo più omogeneo e funzionale per il coordinamento della Curia ed ha ricordato che la sua ristrutturazione è compito affidato dal Sinodo alla Chiesa torinese.

Il Vicario Generale **Mons. Micchiardi** ha tenuto una breve relazione riassuntiva del lavoro svolto dall'apposita Commissione istituita dall'Arcivescovo e ha distribuito per la discussione la traccia allegata.

L'assemblea ha risposto con numerosi interventi che sono stati raccolti intorno ad alcuni nuclei tematici.

1. Riforma della Curia e Progetto pastorale

Per riformare la Curia è necessaria una riflessione sulla pastorale, che troppo spesso risulta ancorata a schemi del passato; è opportuno perciò che la riforma sia legata all'elaborazione e all'attuazione del Progetto pastorale diocesano (**don Fontana, don Casto**).

Il Progetto pastorale dovrà superare la dispersione nella programmazione dei diversi Uffici, la moltiplicazione di documenti e iniziative (**don E. Casetta, don Mana**).

Per favorire l'accoglienza delle iniziative diocesane da parte delle parrocchie sarebbe auspicabile che gli Uffici attuassero una *scuola di programmazione* al loro interno (**don Campa**).

I Consigli diocesani devono avere un ruolo attivo nell'elaborazione dei progetti (**don Sibona, don Coha**).

2. Riforma della Curia e territorio

C'è un problema di gestione del rapporto tra il servizio della Curia e le realtà territoriali (**don Fontana**).

Vengono poi evidenziati dall'assemblea alcuni temi che la riforma è chiamata ad affrontare:

- devono continuare ad esistere i V.E.T.? (**don Amore**); se sì, quanti devono essere? In ogni caso occorre ridefinirne il ruolo (**mons. Candellone, don Zorzan**), tenendo conto dell'opportunità che sappiano seguire le persone e siano in grado di guidare altri nella verifica dell'azione pastorale (**don Delbosco**);
- lo stesso discorso vale per i Vicari zonali (**don Zorzan**), per i quali è suggerito di attribuire un maggior peso decisionale e organizzativo (**don Sibona**), come per le zone, che non devono essere considerate solo luoghi esecutivi ma anche laboratori di sperimentazioni pastorali (**don Braida**). È importante che ci sia un dialogo più aperto tra preti e laici nelle zone (**don Terzariol**);
- per quanto riguarda la presenza della Chiesa nel territorio è bene aver presente la prospettiva delle unità pastorali (**don Mana**), o del coordinamento tra parrocchie simili per favorire la pastorale d'insieme (**don Campa**).

3. Riforma della Curia e persone

Molti interventi rivolgono l'attenzione alle persone coinvolte nel lavoro degli uffici di Curia. Viene richiamata la necessaria disponibilità delle persone attualmente impegnate negli Uffici a cambiare ruolo (**don Coletto, don Fontana, don Coha**). Alcuni ritengono che sia opportuno prevedere turni di avvicendamento (**don Amore, don Coletto, don E. Casetta, don Zorzan**), oppure chiedono che i preti impegnati in Curia lo siano a tempo parziale (**don Campa**). Ci si interroga se sia opportuno valorizzare i laici per questi servizi (**don E. Casetta**); se i laici possano anche dirigere Uffici pastorali (**don Zorzan**) e perché non siano stati inseriti laici esperti nella Commissione per la riforma della Curia (**don Braida**).

4. Riforma della Curia e stile ecclesiale

Alcuni interventi si soffermano anche sullo stile di vita ecclesiale che la riforma potrà suscitare:

- crescita della fiducia reciproca (**don E. Casetta, don Perolini**): a questo scopo sarà importante vivere la “purificazione della memoria” suggerita dal Giubileo e sulla quale già il Consiglio Presbiterale si è espresso (**don Perolini**);
- collegialità aperta a sperimentazioni pastorali, in cui si possano affrontare anche temi scottanti (**don Terzariol**);
- accoglienza e disponibilità in Curia e collaborazione tra gli Uffici (**don Migliore, don E. Casetta, don Fontana**).

5. Riforma della Curia e indicazioni operative

- Possibilità di tenere riunioni serali nei locali della Curia (**don Migliore**);
- decentramento territoriale degli Uffici (**don Fasano, don Migliore**);
- potenziamento dell'Ufficio tecnico-amministrativo (**mons. Candellone, don Sibona**);
- amministrazione corresponsabile (**don Coha**) e oculata (**don Mana**);
- attenzione alle nuove tecnologie che consentono nuove possibilità di cooperazione e di comunicazione (**don Coha**);

- equiparazione di retribuzione economica ai preti *Fidei donum* (**don Amore**);
- selezione delle proposte della Quaresima di fraternità (**don Campa**);
- ricollocazione del Centro Diocesano Vocazioni nella pastorale (**can. Salietti**).

6. Metodo di lavoro

Le persone – e non le strutture – siano sempre al primo posto (**don Delbosco, don E. Casetta**); il Consiglio in proposito esprime il suo vivo apprezzamento al lavoro svolto da Mons. Micchiardi.

Le zone vicariali siano consultate per raccogliere idee e favorire corresponsabilità (**don Mana, don Terzariol**).

Si studi in modo approfondito il circuito informativo tra Uffici, parrocchie e altre realtà ecclesiali: la difficoltà di comunicazione, infatti, è riconosciuta tra i problemi rilevanti, cui la riforma deve dare risposta (**don Coha**). Per collegare gli Uffici di Curia con la più vasta realtà ecclesiale, si istituiscano Commissioni di lavoro rappresentative dei vari settori pastorali (**don Zorzan, don Coletto, don Coha**).

Gli Uffici siano anzitutto Centri di studio e documentazione, a servizio del Vescovo e della diocesi, più che Centri operativi direttivi (**don Coletto**). A pochi Uffici fondamentali potrebbero essere affiancati laboratori su obiettivi del Progetto pastorale diocesano (**don Coha**).

La riforma della Curia promuova inoltre rapporti adeguati con gli Uffici nazionali, rivelarsi luoghi significativi di confronto (**don Fontana**).

Sia istituito anche un Vicario Generale che presieda e coordini l'Ufficio del Piano pastorale, nel quale confluiscano i responsabili dei vari settori (**mons. Berruto**).

Le scelte del Piano pastorale e della riforma della Curia siano prima dibattute dai due Consigli, perché sia raggiunto il massimo della condivisione. I settori amministrativi della Curia si diano un'organizzazione di tipo imprenditoriale (**don Sibona**).

La riforma scelga l'attenzione pastorale come principio regolatore di tutti gli ambiti, dalla disciplina dei Sacramenti all'amministrazione economica (**don Coha**).

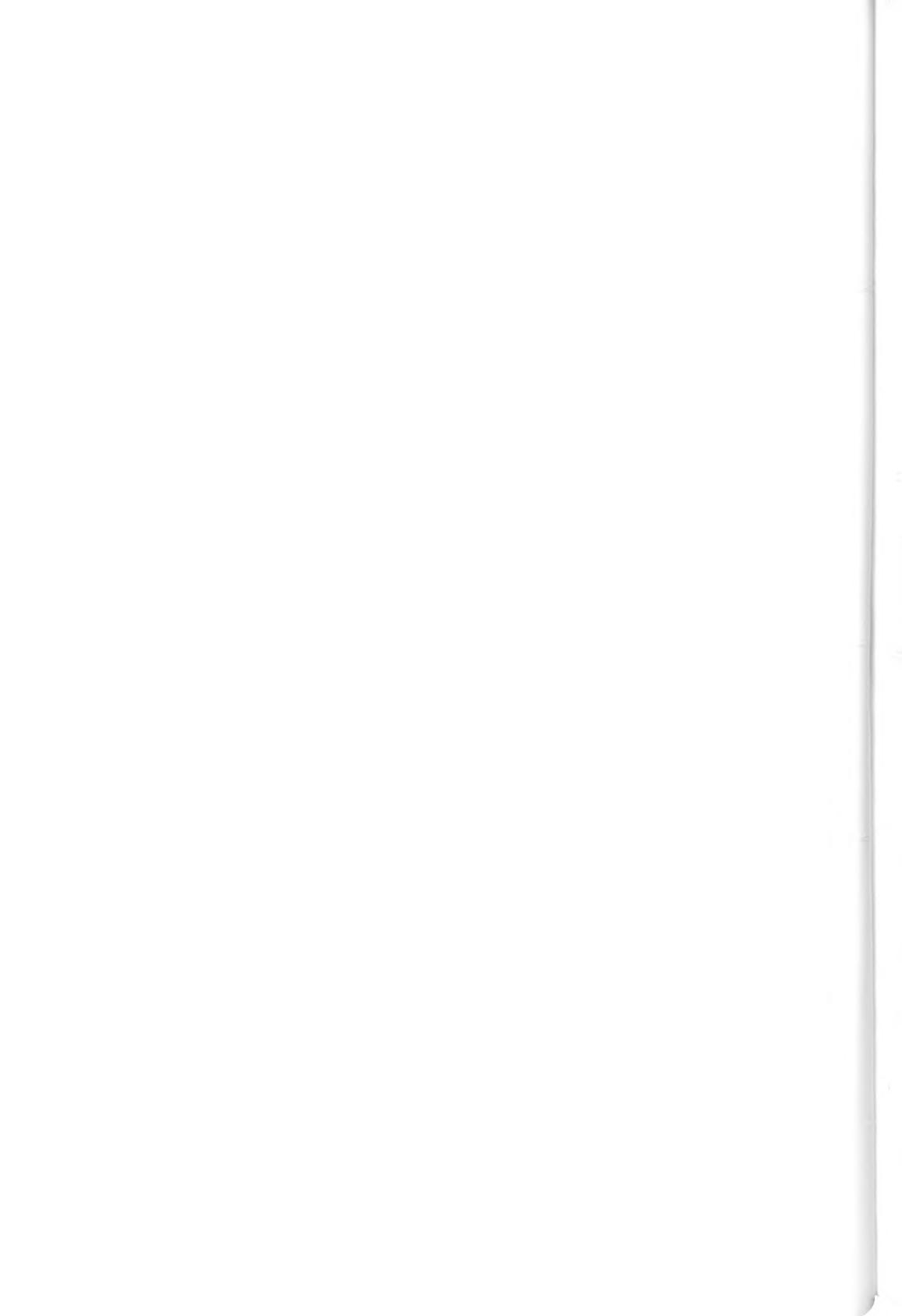
* * *

Dopo la discussione del Consiglio **Mons. Micchiardi** ha comunicato che la Commissione per la riforma della Curia – i cui membri erano presenti a questa Sessione del Consiglio – si sarebbe riunita il 9 e il 25 febbraio, ed ha chiesto proposte scritte ai consiglieri sull'elaborazione del futuro organigramma degli Uffici.

In conclusione l'**Arcivescovo** ha auspicato di poter accogliere i suggerimenti ricevuti, anche se ha rilevato che, come tutto ciò che è umano, anche la riforma potrà risultare imperfetta. Ha dichiarato di ritenere interlocutori privilegiati i Consigli pastorali ed i parroci, perché le strutture diocesane sono innanzi tutto al servizio delle parrocchie; a tal proposito ha informato che il progetto di riforma sarà sottoposto alla verifica delle zone vicariali. Ha confermato che la riforma della Curia dovrà essere collegata al Piano pastorale decennale.

L'**Arcivescovo** ha inoltre chiesto al Consiglio di esprimersi sull'opportunità d'invitare a Torino i preti diocesani *Fidei donum* nel periodo dell'Ostensione della Sindone per un confronto fraterno sulle loro prospettive future. Il Consiglio ha approvato. Infine ha segnalato la richiesta, pervenuta dal Pontificio Consiglio per i Laici e dal Servizio Nazionale di pastorale giovanile della C.E.I., di anticipare al 12 agosto l'inizio dell'Ostensione, per permetterne la partecipazione ai giovani, convenuti per la Giornata Mondiale della Gioventù.

La seduta si è conclusa alle ore 12,15.



Documentazione

XI GIORNATA DIOCESANA CARITAS

NON PIÙ E NON ANCORA

***Forme di condivisione nella Chiesa di Torino
in questo tempo di transizione***

SABATO 1 APRILE 2000

Cinema Agnelli
Via Paolo Sarpi, 111/i - TORINO

INTRODUZIONE

L'anno 2000 ci offre l'opportunità per fare bilanci e impostare preventivi per il futuro. Cogliamo, quindi, l'occasione per proporre alla nostra diocesi, con questa Giornata Caritas, un incontro diverso rispetto agli anni scorsi.

Siamo al termine di un decennio che la Chiesa italiana ha vissuto sotto la spinta di *"Evangelizzazione e testimonianza della Carità"*, e siamo all'inizio del cammino scaturito dal Convegno Ecclesiale di Palermo che si racchiude bene nel *"Progetto culturale in senso cristiano"*. Stiamo celebrando l'anno di grazia del Signore, il Giubileo, che ci invita ad una conversione del cuore, della mente e delle opere. Abbiamo accolto da pochi mesi il nuovo Arcivescovo, che sta lavorando per proporre a tutta la diocesi un piano pastorale di lungo respiro. Ricordiamo le parole rivolte ad alcuni operatori della carità nel settembre scorso e la sua lettera per la Quaresima *"Il tuo volto Signore io cerco"*.

Tutti motivi, questi, che invitano gli operatori pastorali della carità ad un momento di revisione del modo di rendere testimonianza al Signore e di raccolta di alcune istanze da offrire all'Arcivescovo.

Le pagine del presente fascicolo ospitano i contributi in cui si articolano i lavori della Giornata: le riflessioni di don Giuseppe Trucco, parroco a San Donato, sulle Caritas parrocchiali e di don Paolo Ripa di Meana, salesiano e Vicario Episcopale per la vita consacrata, sulle opere della Chiesa. Seguono gli interventi di Giuseppina Ganio Mego, assistente sociale, e di Luca Astolfi, obiettore di coscienza in congedo (entrambi collaboratori della Caritas diocesana), rispettivamente sui Centri di ascolto e sull'obiezione, servizio civile e Anno di volontariato sociale, a sottolineare la necessità di una collaborazione tra i Centri di ascolto e il mondo delle Cooperative e di un forte impegno per valorizzare quella risorsa rappresentata dai ragazzi e ragazze che vorranno fare servizio civile.

Seguono la mia relazione, che affronta un discorso più generale provando a fare un bilancio di questi anni e a delineare le prospettive, e due articoli di Patrizia Spagnolo: la riflessione di alcuni parroci e sacerdoti della nostra diocesi sulla testimonianza della carità e sulla situazione di "affanno" della pastorale che oggi le parrocchie vivono; un'intervista a Franco Della Mura, avvocato amministrativista di Verona, sulla legge (in fase di approvazione) che disegnerà il *"welfare"* italiano offrendo nuovi strumenti per un maggior coinvolgimento, nella progettazione e realizzazione dei servizi socio-assistenziali, delle associazioni e della famiglia.

don Sergio Baravalle

COSÌ LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE SFIDA LE CARITAS PARROCCHIALI

“Non più e non ancora” è il suggestivo slogan per questo importante appuntamento della Chiesa torinese. Il titolo esigerebbe chiarezza e consapevolezza univoca sul nocciolo della Caritas come sicuro parametro su cui misurare l'esistente, leggere il passato e programmare il futuro: *non più* che cosa e *non ancora* che cosa? Un po' come avviene per il *“già e non ancora”* su cui si impenna l'annuncio del cristiano.

Ho la sensazione che in me, come in un certo numero di parroci e in un largo strato di laici, tale consapevolezza univoca sul nocciolo parametrale della Caritas non ci sia. Il Convegno è una opportunità per stimolarci ad affrettare il passo, consci di qualche sordità e di qualche ritardo sull'affascinante argomento; consapevoli della relativa giovinezza del tema e dell'impegno massiccio e crescente della Chiesa italiana al riguardo negli anni '90; impegno rimarcato da una crescente molteplicità di documenti. Teoricamente, in modo più o meno esplicito, è stato detto tutto. Praticamente trovo di grande aiuto e strumento appropriato ed intelligente il dossier sulla Caritas parrocchiale prodotto dalla Caritas italiana, col titolo *“Schede formazione animatori”*¹.

L'incarico che ho ricevuto è di esprimere riflessioni e proposte sulle Caritas parrocchiali. Mi pare indispensabile partire da uno sguardo alla situazione così come è percepita.

Rilevazioni

Indagando a volo d'uccello, in fase di pre-indagine, su un campione pur ridotto di parrocchie, ho trovato, circa il capitolo carità, le stesse cose che sono presenti in me e nella mia parrocchia: notevole proliferazione di opere e di servizi ma anche disorientamento, sconcerto, disagio, arrendevolezza e impotenza. Tentativi di coordinamento e una certa progettazione per affrontare l'emergenza che cresce. Le strade percorse e le ragioni che le sostengono sono molto diversificate, molto diversa la lettura della realtà e la scelta dei mezzi ritenuti opportuni. Grande ricchezza di intenti e grande fantasia, ma anche grande frammentazione che tocca convincimenti, scelte, realizzazioni. Dedizione a volte eroica ma scarso o inesistente orizzonte sintetico.

Tento una *tipologia* molto approssimativa dell'esistente.

1. Parrocchia del “Chi non è contro di noi è con noi”. Su tale base evangelica² va bene tutto, viene meno il discernimento. Va bene il cristianesimo che entra nella fumosa sfera del religioso, che si imparenta con la *New Age* o la *Next Age*. Tutto è a servizio dell'uomo; la carità non ha etichette; lasciamo a Dio la contabilità purché operiamo bene; non è necessario che ci sia ansia di esplicitazioni specifiche; cerchiamo ciò che è bene ed è comune; ciò che è umano è anche implicitamente cristiano... Questa è la *parrocchia del comunissimo ad oltranza*.

2. Parrocchia con forte caratterizzazione sociale. Ne è sempre più assorbita, subisce la tentazione di mezzi più potenti e finanziamenti possibili “perché il fine è buono”. Laddove è possibile, il volontariato si mescola a forme parzialmente e a volte sostanzial-

¹ CARITAS ITALIANA (a cura di), *Caritas Parrocchiale. Schede formazione animatori*, Ed. in proprio, 1999, pagg. 2 e 4. Si veda particolarmente la bibliografia.

² *Lc 9,50.*

mente remunerate. Il movente cristiano originario³ diventa sempre più sfondo indeterminato e sfumato, fino ad essere sostituito, in alcuni gruppi, dalla stessa azione umanitaria che diventa identificazione di fede. «Non pratico, ma vivo il Vangelo; servire la sofferenza e il bisogno è vero cristianesimo; è meglio vivere il servizio che praticare la chiesa». È la parrocchia che vale secondo i *media*, che ha il favore popolare: fa molte cose sociali, fa doposcuola, ha la mensa per i poveri, il Centro di ascolto, la casa di accoglienza, il Centro antitossico, offre le sale per le assemblee, per le feste, ecc. È, insomma, *la parrocchia attivofrenetica, la parrocchia delle opere*.

3. Parrocchia dove la Carità è delegata ai gruppi storici che svolgono diligentemente e con tenacia i loro compiti statutari e sono più o meno paralleli alla vita parrocchiale. Sono tuttavia gli ordinari canali di distribuzione dei fondi caritativi della parrocchia. È la *parrocchia a scompartmenti*.

4. Parrocchia che desidera una seria evangelizzazione. Corsi di cristianesimo di base ai genitori dei catechizzandi e dei battezzandi, ai fidanzati; ricerca di ogni mezzo serio, forse anche illusorio, per evangelizzare; gruppi biblici; scelta di vie anche ardite per rendere partecipe e decisionale il Consiglio pastorale parrocchiale. Comunità alla ricerca delle radici e dell'identità cristiane. Impegni caritativi non perseguiti direttamente e in prima istanza, ma come conseguenza. È la *parrocchia dell'annuncio*.

5. Parrocchia dell'occasione. Non ha operato scelte vere e proprie, si barcamena con notevole senso di frustrazione, con qualche buona iniziativa occasionale. Capace magari di sbilanciarsi su una qualche proposta di carità oltreoceano. È la *parrocchia del dì per dì*.

Riflessioni

Parto dalla bozza di Statuto della Caritas parrocchiale che all'articolo 1 recita:

«La Caritas parrocchiale è l'organismo pastorale che ha il compito di animare, coordinare e promuovere la testimonianza della carità nella comunità con funzione prevalentemente pedagogica»⁴.

Il nocciolo, teoricamente chiaro ma storicamente problematico, è la testimonianza della carità. Testimoniare è attuare comportamenti come conseguenze e segni di qualcosa che li orienta e li suscita. Per me, cristiano e parroco, testimoniare la carità si radica sull'esemplarità di Cristo, fattosi carità nel dono totale e disinteressato di sé nell'Incarnazione e sulla croce, come espressione visibile dell'amore del Padre per ogni uomo. È conseguenza ontologica del mio essere incorporato in Cristo che ha cambiato il mio DNA.

Fuori dalla banalizzazione e dallo svuotamento terminologico, Carità è trasposizione dell'amore che ha la sua espressione unica e fondante in Cristo Salvatore; amore che è compito della Chiesa – corpo di Cristo – rendere visibile e sperimentabile fino alla fine del mondo.

Fin qui tutto chiaro. Sul piano storico, invece, vi sono molte slabbrature e difficoltà.

La Chiesa è letta dal grande pubblico e presentata dai *media* come una delle grandi agenzie del sociale: chiamata in causa di fronte all'incalzare di povertà e malessere sociale⁵ con i rischi che ne conseguono. La sua visibilità, in tempo di dominio di immagine e di facciata, tende a nascondere il suo mistero e ad allinearla con i grandi sforzi umanitari.

³ Mt 7,20; 25,40; Gc 2,14ss.

⁴ CARITAS ITALIANA, *Da questo vi riconosceranno. La Caritas parrocchiale* - Documenti delle Chiese Locali 84, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, p. 42.

⁵ CARITAS ITALIANA, *Da questo vi riconosceranno ...* (cit.), n. 3.

Si ha l'impressione che ciò che fino a ieri la intrigava, come supplenza per le emergenze e le carenze dello Stato, stia sempre più diventando pretesa e obbligo. Quante sono le aggressioni verbali, e non raramente fisiche, a noi parroci e ai Centri di Ascolto, con la dose quotidiana di insulti!

Le campagne dell'8 per mille, "Aiuta la Chiesa, la Chiesa aiuta tutti", producono il resto. Siamo scambiati per un dipartimento dello Stato con gli obblighi che ne conseguono.

Quando valori come solidarietà, condivisione, giustizia, libertà, difesa dei deboli erano assenti dal grande mondo, la funzione del cristiano, che per il suo legame al Vangelo proponeva questi valori, era novità dirompente e automaticamente era testimonianza affascinante ed inequivocabile. Oggi decine, centinaia di associazioni e istituzioni propagandano e perseguono valori umanitari e sociali. Attenzioni e impegni socio-umanitari appartengono ormai alla decenza umana e sono un bel segno del seme divino che è nell'uomo.

C'è un ma... E lo dico in termini provocatori.

La testimonianza non è più univoca, è sbiadita; nella lettura comune non rinvia più a Cristo.

I pacchetti parrocchiali di servizi sociali agli anziani, ai disabili, ai minori, restano parenti poveri rispetto ai programmi e alle possibilità di iniziative e di finanze degli enti pubblici. Le nostre scrivanie sono assiepate di manifesti, bustoni, locandine, programmi illustrativi di Regione, Provincia, Comune; le bacheche delle nostre chiese occupano intere pareti. Come funghi sono nate associazioni, cooperative di ogni gusto e per ogni esigenza. Attratti da facili forme cooperativistiche, per esempio nei rami dei disabili, dei minori o dei tossici, tra i venti-trentenni trovi più educatori che geometri, il che è tutto dire.

La difficile situazione occupazionale, un certo rifiuto più o meno inconscio ad appiattirsi su lavori produttivi tradizionali, spinge molti giovani a cercare e creare aree di servizi e prestazioni sempre più sofisticate e fantasiose, stimolate frequentemente da un *incipit* di volontariato che tende o pretende poi di svilupparsi in posto di lavoro e mezzo di sussistenza con ricorso ai vari rivoli del *Welfare* (Stato assistenziale).

Ce ne possiamo compiacere: sono disponibilità e risorse. Ma, stando così le cose, gli sforzi delle parrocchie non vanno forse orientati a pensare la formazione e l'indirizzo di operatori (giovani, adulti e maturi), a coscientizzare sul problema più che a disperdere in realizzazioni proprie, pur sempre di modesta portata? Cosa suggerisce il principio della sussidiarietà?

Dove voglio andare a parare? Il mio allora giovane prof. Gallino insisteva sulla derivazione e sulla direzione di ogni fenomeno sociale.

A naso tento una lettura semplificata dell'esplosione volontaristica.

È cresciuta a dismisura la coscientizzazione su alcuni aspetti della vita e del disagio attorno a due poli: libertà-diritti del soggetto (disabili, Aids, ...) e valorizzazione del corpo (salutismo con annessi e connessi). Entrambi derivazione da un prepotente antropocentrismo. La direzione sarà di convogliare a servizi puramente orizzontali cultura e interventi, dando ad essi, più o meno consapevolmente, il ruolo di religione civile di fronte alla crisi di valori⁶.

Ma, se la meta è che Cristo sia tutto in tutti⁷, al cristiano di oggi non si richiede forse una marcia in più perché la sua testimonianza sia leggibile e faccia glorificare il Padre⁸? Come si esce dall'angolo e si supera la condizione di "infermieri della storia", per usare la felice espressione del Card. Saldarini?

⁶ *Ivi*.

⁷ *Col 3,11*.

⁸ *Mt 5,16*.

Ben presente doveva essere il problema alla Commissione che ha steso il documento *"Evangelizzazione e testimonianza della Carità"* proprio nel coniare il titolo, che non significa giustapposizione di due azioni della Chiesa (Evangelizzare - testimoniare), ma di un'unica azione inscindibile che costituisce la carità pastorale.

Con grande respiro e insistenza le Schede per la formazione degli animatori mettono in guardia da una Caritas che diventi delega a uno o più gruppi anziché stile di una parrocchia e di tutti i cristiani. Ma quale reale conoscenza del messaggio cristiano c'è nelle nostre parrocchie e nei battezzati che *tout court* si definiscono cristiani? (salvo che non riesca a valicare la siepe dei 500 dimenticando che la parrocchia è di 20 mila). Non sarà forse il caso di rifondare a tutti i livelli l'evangelizzazione come conoscenza decente e sicura del messaggio dal momento che non si può volere e tanto meno scegliere ciò che non si conosce?

La nuova evangelizzazione non esige forse una nuova carità da ripensare in termini di fondamentale servizio alla persona laddove nessuno la serve: offerta della verità rivelata nel guazzabuglio di parziali o inesistenti verità? Non sarà questa la vera sfida cristiana per il 2000, la vera missionarietà delle parrocchie, la vera carità protesa ad incidere sulla cultura, sugli ineludibili temi dei rapporti tra uomo e senso, uomo e famiglia, uomo e salute, uomo ed economia, uomo e lavoro, tra vocazione al lavoro come mezzo universale di sussistenza e avventure speculative (Borsa, gioco, scommessa, azzardo) che tentano di patentarsi come mezzo normale di sussistenza e di arricchimento?

Discorso utopico? Io lo vedrei come quel pizzico di profezia capace di far volare alto le nostre comunità quando fosse preso sul serio, elaborato e fatto programma serio in ogni ambito di formazione programmata, a cominciare dalle realtà giovanili e dai giovani adulti. Non sradicare l'esistente ma indicare delle mete appropriate e insistere sulla formazione.

Proposte

Sono semplice frutto della consultazione tra parroci partendo dall'esistente, verso un progetto.

1. Ritentare con opportune chiarificazioni e con adeguata pubblicizzazione (slogan, cartelli davanti a tutte le chiese) operazioni tipo *"Olio e Vino"*, in cui sia chiaro che si scoraggia lo stillicidio e l'attrattiva dei questuanti girovaghi. Istituire a livello di zona o di città un registro di riconoscione dei questuanti e costituire alcuni luoghi precisi di riferimento.
2. Sollecitare gli enti pubblici a una maggior tempestività negli interventi e a cessare di mandare i casi critici nelle parrocchie.
3. Rispettare la convenzione tra le parrocchie per cui ciascuna interviene per quanti hanno dimora nel proprio territorio.
4. Farsi parte diligente presso gli istituti carcerari e l'ente pubblico affinché provvedano ad indirizzare chi esce verso una sistemazione seppur transitoria.
5. Estendere, come momento di sensibilizzazione e di condivisione, le collette ai funerali *"per la cassa dei poveri"* e invitare gli sposi a un segno di sobrietà e condivisione con lo slogan *"non felici da soli"*.
6. Diffondere le iniziative di coordinamento, i metodi e i risultati già in essere in alcune parrocchie, in rapporto ai molti gruppi e alle molte realtà caritative del territorio. Sviluppare, a livello diocesano, un rilancio delle Caritas parrocchiali nella sostanziale funzione di pedagogia e mentalizzazione, in linea agli orientamenti e con ricorso agli strumenti delle già citate Schede Formazione Animatori⁹. Uno schema progettato e in sperimentazione.

⁹ CARITAS ITALIANA, *Caritas Parrocchiale ...*, schede 2,1-3; 3,1-6.

zione è ad esempio una Caritas ben presente nel Consiglio Pastorale parrocchiale, composta da rappresentanti dei settori di servizio:

- a) catechesi,
- b) povertà,
- c) disagio e *handicap*,
- d) anziani e persone sole,
- e) malati e disabili,
- f) stranieri,
- g) sportello lavoro,
- h) oratorio,
- i) doposcuola.

Una Caritas che insista sulla necessità di una fondazione nella fede dell'impegno caritativo, che si proponga di educare a fare e promuovere nei settori di vita civile, politica ed economica, rivolta a tutti i membri della comunità senza che vi sia una gestione diretta dei vari servizi.

don Giuseppe Trucco

OPERE DELLA CHIESA: LA RICCHEZZA DEL PASSATO PER COSTRUIRE UN FUTURO DIVERSO

1. Alcune premesse e precisazioni

"Opere della Chiesa"

Mi pare anzitutto necessaria una precisazione e delimitazione di campo.

Parliamo di "Opere della Chiesa" nell'ambito della carità. Ebbene, occorre evitare di chiudersi in un orizzonte troppo ristretto, che qualifichi come "opere di carità" esclusivamente quelle che si rivolgono ad alcuni settori o categorie di persone: gli oppressi da antiche e nuove povertà, gli ammalati, coloro che a diverso titolo vengono emarginati dalla Società, ecc. E questo perché tutto ciò che fa la Chiesa sta nel grande orizzonte della carità! C'è forse carità più vera e carica di prospettiva dell'evangelizzazione? O più preventiva verso il bene dell'educazione? O più promotrice di comunione della dedizione pastorale?

Nessuno nella Chiesa ha il monopolio della carità e nessuno può esimersi dalla carità sotto pena di non essere più discepolo di Cristo: «In verità vi dico: non vi conosco!» (*Mt 25, 12*).

Detto questo, è chiaro che, parlando nel nostro contesto, - pur tenendo lo sguardo aperto alle linee di tendenza in tutti gli ambiti operativi della comunità cristiana – limito l'attenzione a quelle opere che, secondo la tradizione della Chiesa, siamo soliti definire "di carità" e che sono oggetto di attenzione, studio e coordinamento delle "Caritas" ai diversi livelli ecclesiali.

Uno sguardo alle nostre radici e alla nostra storia

Anche in un intervento breve come questo, e a proposito del tema che ci interessa, mi pare importante ed opportuno fare rapidamente memoria delle nostre radici e della nostra storia. E questo per affermare con forza che – nel momento in cui c'interroghiamo su ciò che nelle "opere della Chiesa" va lasciato cadere, o mantenuto, o rinnovato, o profeticamente inventato – non ci è lecito farlo con un atteggiamento "attualistico", che si limita cioè a considerare la situazione così com'è "qui e adesso", senza riferimento a quel passato dove stanno le nostre radici e la nostra storia.

So bene che la mentalità che respiriamo oggi ci suggerisce questa "scorciatoia" o questo "corto circuito". L'epoca in cui viviamo, caratterizzata dall'accelerazione del tempo e cioè da ritmi di vita sempre più veloci e incontrollabili, conduce alla prevalenza di ciò che è immediato, all'attenzione quasi esclusiva al presente, a una successione di esperienze nuove e concluse, non correlate al passato e non aperte al futuro, a un progetto futuro.

No. Noi abbiamo alle spalle una matrice culturale, quella ebraico-cristiana, e una tradizione bimillenaria, quella della Chiesa, che non ci è lecito ignorare! È un mondo ricco di indicazioni teoriche e pratiche, di realizzazioni, di esperienze, senza le quali anche il futuro si presenta buio e senza prospettive.

Basti pensare – per quanto riguarda l'Antico Testamento – alla sensibilità per la giustizia sociale e per la solidarietà, all'attenzione nei confronti del "povero", espresse nella legislazione deuteronomistica in norme e opere concrete e alimentate dalla predicazione profetica. Del resto, il ritorno in libertà degli schiavi e il riscatto delle proprietà rurali alienate, tipiche del "giubileo" ebraico, si inseriscono precisamente in questo filone.

Per il Nuovo Testamento è d'obbligo il riferimento all'insegnamento di Gesù evidentemente, ma anche alla comunione nella carità della Chiesa primitiva, che giunge fino alla comunanza dei beni e a iniziative permanenti o occasionali, quali il servizio delle mense ricordato dagli Atti (At 6, 1) e le collette organizzate da Paolo (2 Cor), vere e proprie "opere" *ante litteram*.

C'è poi la rapida e sorprendente diffusione del cristianesimo nell'area mediterranea, che un certo numero di storici spiega anche con la capacità della fede cristiana di mettersi subito all'opera e di manifestarsi precisamente attraverso le più varie e capillari iniziative della carità.

Inizia quindi il lungo cammino storico del popolo cristiano durante il quale la vitalità della fede si esprime in una miriade di opere di carità rispondenti alla molteplicità dei bisogni di volta in volta emergenti. Che si tratti del contributo all'evangelizzazione dato dal monachesimo o dell'opera di umanizzazione e promozione attuata dalle Confraternite e dagli Ordini mendicanti e poi, nell'età moderna, dalle Congregazioni religiose, dalle associazioni e dai movimenti di oggi, non c'è ambito che sfugga alla sollecitudine della carità: l'evangelizzazione, la cultura, l'istruzione e l'educazione, la cura dei malati, l'attenzione ai poveri e agli emarginati di ogni tempo. Indubbiamente, le accentuazioni sono diverse in Oriente e in Occidente, ma il movente è lo stesso: la fede in Gesù che accomuna i credenti.

È interessante che Luca, parlando della comunanza dei beni tra i primi cristiani, non li designi come "amici" e neppure come "fratelli" ma semplicemente come "credenti", quasi a invitarci a considerare la loro condotta fraterna e solidale in base alla fede. Il che è confermato da preziosi testi primitivi quali la "Dottrina degli Apostoli" (Didachè IV, 8) e la Lettera di Barnaba (XIX, 8): «Non volterai le spalle al bisognoso, ma farai parte di ogni cosa al tuo fratello, e non dirai che è proprietà tua; infatti se avete in comune i beni eterni quanto più i beni temporali?». Sono gli stessi beni divini, condivisi nella fede, che assicurano il fiorire degli atteggiamenti e delle opere di carità che accompagnano, come costante intramontabile, tutta la storia della Chiesa.

Tutto in questa storia, dunque, va scrutato con amore e con attenzione, ma soprattutto va colto – in ogni epoca – il movente della fede, quasi respiro forte e profondo della carità della Chiesa.

Opere della Chiesa e carisma dei religiosi/e

Un'ultima osservazione: il riferimento privilegiato delle riflessioni che seguono sono le opere di religiosi/e, sia perché ne ho una certa conoscenza, sia perché tradizionalmente la sollecitudine della Chiesa per gli ultimi e la sua risposta ai bisogni emergenti si è espressa prevalentemente – soprattutto nell'epoca moderna e contemporanea – attraverso le iniziative e le opere dei religiosi/e.

Fondatori e fondatrici furono persone attente al contesto sociale, politico, economico, religioso del loro tempo e spesso lo hanno colto meglio dei loro contemporanei. Né ciò fa meraviglia: quasi mai avevano a disposizione strumenti scientifici, ma erano uomini e donne cui la consacrazione all'Amore di Cristo conferiva lucidità di sguardo ed energia d'intervento. E così hanno risposto alle variazioni della storia e alla pluralità delle richieste dei tempi. E la loro opera non fu vaga e generica ma si polarizzò su una determinata categoria di persone, servì una situazione concreta, rispose a un bisogno preciso. Questa lucida determinazione del campo e questa decisa prontezza a dedicarvisi è il dono, il *carisma specifico*, che scaturisce da quella vitalità che lo Spirito non cessa mai di comunicare alla sua Chiesa.

Potremmo chiamare il *carisma* "una intuizione in sviluppo": dove "intuizione" ci richiama l'elemento originario, fondamentale (quello del Fondatore), permanente; e "sviluppo" ci richiama le sue diverse incarnazioni, la complessità, l'adattamento, le sempre nuove rispo-

ste, la duttile mobilità. Ambedue gli elementi stanno sotto l'influsso dello Spirito, anche se il primo gode, nel suo scaturire, di maggiori manifestazioni sensibili e ambedue sono dallo stesso Spirito armonizzati in sintesi. Da questa sintesi di fedeltà alla intuizione e allo sviluppo dipende la continuità del carisma.

Se questa teoria del carisma religioso è esatta, dovremmo trovare i religiosi/e presenti e operanti in tutti i campi della carità e soprattutto là dove nuove e impellenti necessità si manifestano: il problema della malattia psichica, dei minori abbandonati, dell'handicap grave, dell'immigrazione, della trasgressione abituale, della droga, dell'Aids, ecc.

Quanto avviene questo? E se non avviene o avviene troppo poco, perché? Non si è aperti al soffio dello Spirito e all'inventiva profetica che ne deriva? Ci si radica nel passato non per trarne vigore di nuove incarnazioni ma per ripetere formule consolidate e rassicuranti? Non si percepisce l'enorme trasformazione in atto? Oppure essa incute paura, scoraggia, e induce a ritirarsi in protette fraternità di difesa e conforto reciproco? Si cerca soltanto la sopravvivenza della propria Congregazione attraverso soluzioni non sufficientemente pensate, confrontate e valutate davanti al Signore e nella Chiesa?

2. Non più - Non ancora

Proviamo a individuare alcune linee e provocazioni mettendole sinotticamente a confronto: non più... non ancora...

NON PIÙ

2.1. Non viviamo più in un regime di "Cristianità", in cui le opere della Chiesa avevano anche il ruolo di garantire e perpetuare una situazione di comunità cristiana stabilita e influente nella vita.

Viviamo in un'epoca di pluralismo frantumato e di dispersione dei cristiani – ancorché numerosi – nella società secolare.

NON ANCORA

2.1. Non bisogna avere fretta di "liquidare" le opere, quasi che non abbiano più risposte da offrire alla nuova situazione. Esse restano legittime e feconde a condizione di *ripensarle e rivitalizzarle* superando la paura del nuovo e la pigrizia del "si è sempre fatto così e andava tutto bene!".

Occorre purificare evangelicamente le intenzioni e le finalità profonde che stanno alla base della continuità delle opere: non mantenere delle posizioni (strumento di affermazione socio-politica), ma esprimere attraverso la carità, anche organizzata ed efficiente, l'amore di Dio.

2.2. Non più grandi istituzioni che rischiano la spersonalizzazione dei destinatari; che consumano energie preziose nell'organizzazione e nella gestione del personale, ridotto di numero per ovvie ragioni economiche, e in condizioni di super-lavoro. Ciò comporta, per i religiosi/e addetti, un eccesso di impegno in orari e preoccupazioni, a scapito della vita spirituale (rapporto con Dio) e di comunicazione serena con gli ospiti.

2.2. Strutture più agili. Se grandi, allora dovrà essere ben curata la loro articolazione in sezioni dove il numero ridotto delle persone assistite o accompagnate e un personale sufficiente e preparato rendano possibile un autentico rapporto da persona a persona.

Il problema economico va affrontato e risolto a vari livelli: fondazioni, contributi di enti privati e statali (i grandi operatori della carità non hanno mai avuto paura di stendere la mano), ecc.

2.3. Non più “delega” della comunità cristiana ai religiosi/e («Hanno il carisma, facciano loro!»).

D'altra parte ciò non è più sostenibile, date la costante diminuzione numerica dei consacrati alla carità, la loro età, la malattia, la scarsità persistente di risposte vocazionali.

2.3. L'intera comunità cristiana (tutto il Popolo di Dio, insieme) divenga *protagonista* delle opere della Chiesa nell'ambito della carità: consacrati/e, laici secolari e, per quanto loro può competere, ministri ordinati, sentano come proprie le opere della Chiesa e se ne facciano carico.

Ciò non significa, da parte dei religiosi/e, abdicare al loro carisma e neppure passare la mano, “*tout court*”, ai laici perché essi non ce la fanno più, ma assumere un ruolo diverso – molto meno facile! – che si può definire “di comunione”

Ciò comporta:

– comunicazione del carisma, compresa la spiritualità che ne deriva, ai laici in modo che abbiano parte ad esso;

– preparazione, collaborazione e, importante passo ulteriore, corresponsabilità dei laici nelle opere;

– ruolo essenzialmente animatore da parte dei religiosi/e (anche se, quando si lavora insieme in corresponsabilità, l'animazione diventa reciproca). Tale ruolo è difficile! La gran parte dei religiosi/e, abituati ad essere buoni esecutori in prima persona nel loro ambito, non è preparata.

Ne consegue l'importanza di una preparazione adeguata, specialmente nel periodo formativo.

2.4. Non più splendido isolamento di singole opere, benemerite e con tradizione prestigiosa, destinate – se restano da sole – a morire o a lanciarsi in non sempre lodevoli concorrenze.

2.4. Interazione da parte di Famiglie religiose diverse, attorno ad un'unica opera o ad articolazioni di opere.

Per certe realtà (vedi la scuola) i religiosi/e si vedono già costretti a farlo.

Il minimo, oggi, è un lavoro “in rete” con contatti costanti e collaborazioni cordiali.

2.5. Non progetti o programmi rigidi, effettuati a tavolino da responsabili, nei quali sia prevalente la preoccupazione economica o la sopravvivenza, con poca sensibilità alle situazioni, senza consultazioni e ascolto.

2.5. Progettualità aperta allo Spirito, attraverso l'attenzione a ciò che nasce dal basso con forza vitale, alle nuove emergenze, con una visione ampia, direi “planetaria”.

2.6. Non figure di operatori appiattite sullo standard degli operatori sociali, prive di attrattiva per i giovani.

2.6. Figure generose, positive e ottimiste, capaci di relazioni serene, radicate in una esperienza di fede e da essa sostenute, esprimenti un “appello” (specie per i giovani) a condividere l'impegno di carità.

Chiara testimonianza di “gratuità” e trasparenza nell'utilizzo del denaro.

2.7. Non forti concentrazioni di opere e iniziative in uno stesso territorio privilegiato.

2.8. Non esclusione del rapporto e della collaborazione con opere e iniziative dell'ambito civile ai vari livelli.

Ma anche: non dipendenza da essi, al punto da perdere quella libertà inventiva, caratteristica della Chiesa.

2.9. Non indulgere a quel secolarismo che finisce con lo stemperare – nella nostra e altrui valutazione – le opere di carità nell'ambito della “utilità sociale”.

2.7. Ridistribuzione equa sul territorio, con revisioni da operarsi insieme.

Tali revisioni dovrebbero essere promosse e guidate dalla Chiesa locale, la quale ha lo sguardo d'insieme e il carisma del coordinamento nella comunione.

2.8. Comunicazione (come conoscenza e confronto) e collaborazione con l'ambito civile. Tuttavia con quella distanza critica e quella capacità di “suscitare la gelosia” (*Rm 11,11.13-14*) che diviene stimolo e aiuto nei confronti della Società civile stessa.

2.9. Assumere la *fede come linea forte di intuizione delle situazioni e delle soluzioni*.

Credere alla presenza e all'opera dello Spirito Santo come anima dell'opera di carità e dunque alimentare un vivo senso della nostra strumentalità nelle mani di una Provvidenza che ci trascende.

Ciò postula spirito e tempi di preghiera e di discernimento dove, nel confronto con la Parola di Dio, maturino comprensioni e decisioni.

La carità occorre “farla bene”, ma ciò non è possibile se si dimentica e si emarginata la sua dimensione soprannaturale.

don Paolo Ripa Buschetti di Meana, S.D.B.

CENTRI DI ASCOLTO E TERRITORIO, L'IMPORTANZA DI UN PROGETTO IN "RETE"

Nella diocesi torinese sono presenti circa 60 Centri di Ascolto (C.d.A.), la cui nascita è avvenuta in circostanze diverse. Secondo la realtà di riferimento, le motivazioni possono essere ricercate nel premere delle povertà alle porte di parrocchie, Congregazioni, ecc. e nel tentativo del Consiglio Pastorale parrocchiale di "attrezzarsi" per testimoniare la fede in modo visibile.

Anche l'operatività è variegata. L'accoglienza del povero, delle persone e delle loro istanze stimolano atteggiamenti e risposte diverse, quali ad esempio:

- impegno dell'operatore per reperire risorse soprattutto materiali, creando confusione tra il ruolo del C.d.A. e dei gruppi caritativi parrocchiali;
- ricerca di collaborazione con altri operatori dei servizi caritativi presenti nella parrocchia e con i servizi pubblici e privati del territorio;
- impegno ad essere coscienza critica ma capace di dialogo propositivo e costruttivo con le istituzioni;
- attenzione ad attivare risposte adeguate e maggiormente coerenti all'essere presenza attiva nella Chiesa locale, quali:

1. nuova organizzazione dell' "esercizio della carità" in seno al Consiglio Pastorale parrocchiale o al Consiglio Pastorale zonale, al fine di evitare confusione tra la distribuzione di beni materiali e l'accoglienza del fratello, con l'obiettivo di evitare la cronicizzazione e promuovere invece la persona nella sua interezza;

2. promozione di iniziative pilota: accoglienza e formazione personale e professionale di donne extracomunitarie sottratte alla strada;

3. costituzione di cooperative sociali per l'avvio al lavoro delle persone in situazioni di disagio;

4. definizione di protocolli d'intesa con Comuni, consorzi socio-assistenziali e A.S.L. per collaborare nell'organizzazione operativa di "presa in carico", nel miglioramento delle prestazioni degli Enti pubblici e nella progettazione condivisa.

Da questa sintetica ed incompleta descrizione, si ricava un'idea della varietà dei C.d.A., del loro modo di operare e della loro natura.

Vi sono, inoltre, altri tre aspetti da richiamare:

- la testimonianza dell'unità nella Comunità;
- il rapporto con le istituzioni;
- l'intervento del C.d.A. coordinato con quello dei Servizi pubblici.

Mi avvalgo di un esempio, che traggo da una mia esperienza come assistente sociale in un servizio pubblico. Un giorno si presenta una signora che chiede un aiuto economico perché disoccupata. Convive con un uomo che la maltratta. Convoco il responsabile del C.d.A. della parrocchia di appartenenza della donna, che so ben collegato con i diversi "gruppi di solidarietà" parrocchiali. Chiamo anche la delegata dell'Ufficio Pio S. Paolo della zona. Ci riuniamo per ragionare insieme su cosa fare, dopo aver appurato che la signora si era già rivolta a tutti e ad ognuno non aveva detto di aver già contattato gli altri! I tre operatori (assistente sociale, volontario della parrocchia, delegata dell'Ufficio Pio S. Paolo) decidono quindi insieme di assumere una linea durissima: nessuno avrebbe dato aiuti economici, ma si sarebbe stimolata la persona a prendere coscienza di ciò che stava vivendo.

A questa donna ciascun operatore ha detto con chiarezza di aver incontrato gli altri soggetti per valutare come meglio aiutarla. È stata così stimolata, con molta fatica, a guardare in faccia la situazione in cui si trovava, a decidere se le andava bene proseguire su quella

strada o se desiderava cambiare. La signora ha potuto constatare così di non essere sola, ma di poter contare su tre poli diversi che agivano in rete. Analizzando la sua vita, è stata accompagnata a scoprire le sue positività, a ricucire la rete familiare ed amicale "sana". È stata seguita in ogni tentativo di recupero della sua dignità di donna, come anche nelle riacute... I volontari della parrocchia le sono stati vicino, offrendo la loro disponibilità ad accoglierla e ad ascoltarla ogni qual volta ne avesse bisogno.

A distanza di qualche mese la signora ha lasciato il convivente. Dopo un paio di anni ha trovato una persona onesta, si è sposata, ha ora due figli, conduce una vita normale. Dal momento che abito nel suo stesso quartiere, mi capita d'incontrarla e ogni volta mi ripete: «Meno male che ho incontrato *voi*, che prima mi sembravate tanto cattivi!».

È su questo *voi* che desidero soffermarmi. Per quella donna il servizio sociale e i volontari della parrocchia erano un tutt'uno. In quella parrocchia, in quel preciso momento storico, vi era "una testimonianza di unità" delle diverse espressioni della Carità.

È indispensabile che i diversi gruppi caritativi che svolgono servizi diversi siano non solo collegati e coordinati, ma *uniti*. Non è difatti sufficiente per i diversi gruppi condividere lo scopo di "aiutare i fratelli in difficoltà" per superare individualismi di gruppo, assoggettamenti reciproci, rivendicazioni contrapposte; come non è neppure sufficiente un impegno sociale e politico per la "difesa dei diritti dei più deboli". È invece indispensabile coniugare il concetto di diritto a quello di obbligazione per definire il rapporto con gli altri e il loro riconoscimento. Se il campo della regolazione dei diritti è quello della convenzione sociale, delle regole scritte, dell'equilibrio delle forze, quello della sollecitudine, che deriva dal "fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te", si misura nel riconoscimento dell'altro come simile.

Da questa modalità di operare *uniti*, scaturisce la testimonianza dell'Amore di Gesù verso i fratelli e la rende credibile.

L'unità d'intenti, di atteggiamento e di comportamento dei volontari dei diversi gruppi parrocchiali (che si ricava dall'esempio citato), li ha resi capaci di:

1. andare incontro alla persona senza fermarsi al solo problema che essa viveva, trasformando l'apparente durezza in incoraggiamento, in forza, come se le dicessero «Tu ce la devi fare, tu ce la fai; noi ti siamo a fianco»;

2. collaborare con il servizio pubblico non in modo subalterno e neppure sostituendosi alle sue competenze. Difatti, se l'assistente sociale non avesse incontrato volontari che avevano ben radicato l'impegno cristiano di aiutare le persone a recuperare la loro dignità umana, avrebbe probabilmente risposto in modo assistenziale, espletando la pratica istituzionale di sussidio economico. Ma, se a quella donna si fosse risposto con l'aiuto economico – quello da lei richiesto – forse oggi sarebbe ancora nella condizione di essere sfruttata...

Ritornando all'esempio, si osserva il tipo di *rapporto con le istituzioni pubbliche*. Un C.d.A. non può pensare di essere presenza isolata, oppure solo integrata nella Comunità parrocchiale o ecclesiale che l'ha promosso. Le persone che bussano alla porta vivono nella società, e a questa fanno riferimento nelle diverse situazioni del loro vivere. Di conseguenza il C.d.A. e le organizzazioni caritative sono capaci di dialogare con i diversi servizi degli Enti Pubblici e privati del territorio.

Gli operatori dei C.d.A. si trovano, loro malgrado, a svolgere un compito di "mediazione" tra le persone e le istituzioni. È difatti necessario questo ruolo positivo, in quanto il rapporto tra le persone e i servizi è sovente impersonale, basato su rapporti anonimi e istituiti di ruoli.

L'impegno di chi opera nei C.d.A. (che è credibile in quanto testimone di unità della Comunità ecclesiale) si traduce in un grande investimento, nei confronti delle istituzioni pubbliche, nel superamento delle diffidenze e delle difese che sono state create negli anni dal sistema, dalle circostanze; per costruire con pazienza comunicazione, comunanza degli obiettivi e impegno a favore delle persone tutte e delle più deboli in particolare.

Il C.d.A. può anche diventare motore di un dialogo con le istituzioni, che risveglia l'attenzione su temi sociali, promuove risposte. Ciò è importante come accogliere ed accompagnare le persone in difficoltà. Serve, per fare questo, uno spirito capace di essere a volte discepolo e a volte maestro, in grado di dare e ricevere, proporre e recepire, in un gioco di parti che ha la dimensione etica della sollecitudine verso il bene.

Difatti, l'impegno nel contribuire a costruire istituzioni "giuste", rientra nel quadro dei rapporti di cura. In tal caso, dal modello di aiuto alla specifica persona si entra anche in quello che prende in considerazione la persona senza volto. Il volontario deve avvertire un'obbligazione nei confronti di chi avvicina nel servizio al C.d.A. ma, nel dialogo costruttivo con le istituzioni, il suo impegno è teso anche ad iniettare l'ossigeno della dimensione umana nel freddo e calcolato procedere degli ingranaggi burocratici.

L'unità vissuta nella Comunità è la sola che può influire sui mutamenti della mentalità, dei costumi, degli stili di vita. I cristiani dovrebbero divenire capaci, come diceva S. Antonio, di «trasmettere scintille ed accendere il prossimo», anche se momenti di difficoltà vanno messi in conto sia all'interno della Comunità, sia nel cammino di costruzione di un rapporto dialettico con le istituzioni. L'attenzione dev'essere così diretta a stabilire intese su un piano di adeguatezza umana il più possibile coerente con la testimonianza credibile a partire da ciò che unisce, ciò che costruisce; affinché il "positivo" si sovrapponga al "negativo".

Occorre però prendere coscienza che la mentalità comune è distante da questo modo di essere e di operare. Questa "mentalità" si riflette anche sugli operatori dei servizi pubblici, sul loro mandato istituzionale, sui loro modelli teorici ed operativi di riferimento. L'impostazione "clinica", ma anche quella "sistematica" ed altre, hanno abituato a "progettare sulle persone", a "lavorare in équipe" conservando la rigidità delle competenze, come imprigionati nel "si è sempre fatto così"...

La Comunità cristiana non ha il compito di fare "il gregario" dei servizi sociali pubblici, ha invece una precisa *missione*. Richiamandola continuamente a se stessi, per gli operatori volontari diventa più facile:

- dare e pretendere rispetto per sé e per i fratelli;
- dare e chiedere ascolto;
- progettare *con* le persone e le famiglie;
- riconoscere pari dignità sulla conoscenza della realtà con la quale si è in contatto;
- sollecitare riflessioni sulle esigenze e proporre modifiche ai servizi esistenti, o proporne dei nuovi.

La Comunità cristiana e il C.d.A. sono e devono farsi apprezzare come una componente attiva della rete sociale e non accettare di essere "strumentalmente utilizzati". È perciò necessario che gli operatori del C.d.A. e dei diversi servizi caritativi si riconoscano "esperti di esperienza"; sappiano valorizzare la loro conoscenza e vicinanza della sofferenza umana e del rispetto della dignità di ogni uomo, per portare il loro contributo costruttivo nella collaborazione con le diverse professionalità nel rispetto delle specifiche competenze. Questo fa chiarezza sull'identità del volontario e non crea sovrapposizioni. Ad esempio, sarà necessario che il volontario esegua con meticolosità le indicazioni dello psichiatra per aiutare il malato; ma lo psichiatra potrà dal volontario veder sostenuta la sua "umanità" e scoprire elementi a lui non sconosciuti. Allo stesso modo, l'assistente sociale impegnata nell'applicazione della normativa dell'Ente potrà, dal rapporto col volontario, prestare maggiore attenzione alla promozione della persona migliorando così anche la scientificità del suo intervento.

Dopo queste sommarie riflessioni, la proposta di come possa essere un C.d.A. la lascio alle "Linee Guida per i Centri d'Ascolto" * (documento della Caritas Italiana, alla stesura del quale ho contribuito in rappresentanza del Piemonte e Valle d'Aosta). Il C.d.A. è visto quale *espressione della Comunità ecclesiale*; i cui operatori sono scelti tra i volontari con

* Il sussidio "Linee Guida per i Centri d'Ascolto" è reperibile presso la Caritas Diocesana.

capacità umane adeguate all'ascolto; con formazione centrata essenzialmente sull'approfondimento della fede (sia la formazione di base che quella permanente). Nel sussidio sono tracciate le linee organizzative e le modalità operative di accoglienza ed accompagnamento di chi si presenta al C.d.A., i rapporti e la collaborazione con gli altri soggetti caritativi e con i servizi pubblici e privati.

Tengo a sottolineare *come* questo documento intende il C.d.A.: «... strumento che la comunità cristiana si dà per ascoltare in modo attivo coloro che si trovano in difficoltà, nella consapevolezza che in essi Dio stesso ci interella. Dalla comunità il C.d.A. riceve il mandato dell'ascolto dei poveri e ad essa riporta le richieste dei poveri, ricoprendo un ruolo pastorale e non confondendosi con un segretariato sociale, un'associazione di volontariato o un ente di servizi».

Il gruppo di lavoro che ha stilato le *“Linee Guida”* ha osservato con preoccupazione un dato di realtà di diverse situazioni locali. In esse si evidenzia scollegamento, separatezza, parallelismo tra le diverse tipologie di Pastorale, oppure la carità viene confusa con le iniziative, con il *“fare”*.

Sarebbe invece auspicabile, per le persone che si presentano al C.d.A., ricevere un'acoglienza che faccia loro *“respirare uno stile di vita di Comunità”*. Così molte Comunità parrocchiali stanno tentando di rivedere e migliorare la loro azione caritativa. Quest'impegno può avere due risvolti:

1. di mero miglioramento operativo, organizzativo a carattere sociologico (questo, però, dovrebbe essere lo scopo di ogni società civile attenta ai cittadini che in essa vivono!);

2. divenire *segno* concreto e tangibile della presenza del Signore tra gli uomini; nello spirito di quanto dice l'Arcivescovo nel messaggio per il Giubileo: «Molti nostri fratelli e sorelle non sono aiutati ad uscire dal loro cerchio quotidiano di problemi che li incatenano e nessuno dice loro che c'è speranza, che bisogna rompere certe catene e tornare liberi nello spirito, capaci di bene e di conversione per dare un significato diverso alla propria vicenda umana».

È su questo secondo punto che *ciascuno si sente interpellato* nel momento in cui presta servizio in ambito caritativo all'interno di una parrocchia o altra realtà religiosa.

Cito ancora un esempio: una grande povertà è data dalla carenza di casa e di lavoro. Ogni volontario del C.d.A. sa che quelle povertà sono sovente accompagnate dalla disgregazione familiare e questa a volte è la causa della perdita del lavoro e della casa. Si trova di fronte a persone che hanno smarrito la fede e con essa la capacità di essere persone responsabili nei confronti del coniuge, dei figli, di Dio. Sono impregnate di egoismo, unicamente alla ricerca del proprio tornaconto, incapaci di andare incontro agli altri membri della loro famiglia, ecc.

A partire da questo secondo esempio, possiamo osservare come la Pastorale della Carità non possa disgiungersi da quella della Famiglia, ma anche della catechesi, della scuola, ... cioè dall'educazione, dalla formazione dell'uomo affinché la persona possa essere *“capace di dare significato alla propria vicenda umana”*.

Il C.d.A. (luogo ove le povertà convergono) necessita quindi di essere *parte integrante della Pastorale parrocchiale*.

Chiudo la mia riflessione richiamando ancora una frase di Mons. Poletto. Per il *Giubileo*, anno di grazia e di conversione, invita tutti i cristiani ad un pellegrinaggio speciale per rivedere il proprio modo di rendere testimonianza al Signore: «È molto bello e significativo che al tempio materiale si sia aggiunto come *meta possibile del pellegrinaggio giubilare il tempio vivo* che è ogni persona povera o bisognosa. Sono questi i prediletti del Signore Gesù perché soprattutto con loro Egli si è voluto identificare».

Giuseppina Ganio Mego

OBIEZIONE, SERVIZIO CIVILE E ANNO DI VOLONTARIATO SOCIALE: LA FORZA DEI GIOVANI CRESCE ANCHE QUI

Nel quadro storico presentato è emerso come in questi anni sia cambiato il modo di vedere, intendere e vivere la Carità da parte di noi operatori cristiani di pace.

Una forma particolare di impegno per la pace è quella che grazie al servizio civile e all'Anno di volontariato sociale vede coinvolti circa duecento ragazzi e una decina di ragazze all'anno.

Innanzi tutto vorrei evidenziare che la disparità numerica tra maschi e femmine non deve stupire assolutamente in quanto il servizio civile è sì una scelta alternativa al servizio militare, ma un'alternativa costretta, nel senso che o l'uno o l'altro va fatto, mentre non esiste assolutamente un'analoga obbligatorietà per le ragazze, che per l'Anno di volontariato sociale fanno invece una scelta assolutamente libera e volontaria.

Non siamo però qui a considerare la profondità delle motivazioni di chi, dichiarandosi obiettore di coscienza, sceglie di svolgere il servizio civile in Caritas, ma vogliamo provare a capire se e come anche questa scelta, come quella del Volontariato sociale, possa diventare un'occasione per i giovani di testimoniare una scelta di solidarietà e di impegno.

Chiedendo di fare un bilancio dell'esperienza direttamente agli obiettori e alle ragazze dell'AVS è possibile fare una prima scoperta importantissima: più che per le persone a cui il servizio viene rivolto (anziani, handicappati, minori a rischio, ecc.) è per chi lo svolge che assume la valenza più significativa ed importante, in quanto viene a costituirsi come una parentesi della vita in cui ci si interroga veramente e profondamente sui valori, sui propri carismi, sulle proprie aspirazioni e anche sul modo di vivere la propria fede.

Non conta, infatti, soltanto quello che si fa praticamente durante il servizio quanto soprattutto la riflessione, la maturazione, la crescita personale che può caratterizzare tutto il resto della vita, e per molti diventa quindi un'esperienza che non finisce affatto con il congedo, ma che anzi diventa il punto di partenza di una "nuova vita" o, per lo meno, di una vita ancor più consapevolmente vissuta.

Certamente nel corso degli anni è molto cambiato l'approccio con cui i giovani si sono avvicinati a quest'esperienza, e ora appunto proviamo a vedere i cambiamenti più significativi intervenuti: innanzi tutto occorre dire che nel corso del decennio in questione si è avvertito in Caritas (ma non solo) un certo "impoverimento" delle motivazioni, specialmente da quando, proprio ad inizio anni '90, fu abbattuta la discriminazione costituita da ben otto mesi di servizio in più che venivano richiesti a chi sceglieva il servizio civile rispetto a chi optava per quello militare.

Infatti, con l'eliminazione di questo "filtro" (otto mesi in più costituivano certamente un deterrente per i meno motivati) il servizio civile è diventato di fatto una questione sempre meno di coscienza (in senso stretto) e sempre più di ricerca della possibile compatibilità con i propri interessi, le proprie inclinazioni, le proprie competenze ma anche in un certo senso con i propri interessi personali (stare vicino a casa, mamma, fidanzata, amici, studi): ci si poneva, insomma, di fronte alla possibilità di scegliere il servizio civile più per gli aspetti positivi connessi che per la reale dimensione di scelta di vita pacifica e non-violenta.

Potremmo dire che si è venuto a formare negli anni un fenomeno numericamente rilevante (circa 100 mila domande di obiezione di coscienza solo lo scorso anno) ma assai eterogeneo: ciò non vuol dire che la componente di impegno sia completamente assente, ma che essa non va associata automaticamente al termine di obiezione di coscienza.

L'approccio al servizio civile avviene quindi nei modi più svariati e con le motivazioni più diverse, compresi ovviamente approcci sbagliati e motivazioni più che opinabili, ed è chiaro che gli enti preposti a gestire l'uso degli obiettori diventano altrettante agenzie educative, caratterizzate ognuna dal proprio carisma.

La Caritas, oggi come nel 1977 (anno in cui venne stipulata la convenzione nazionale con il Ministero della Difesa), cerca di far diventare questi dieci mesi di servizio civile non solo un'occasione per "fare" qualcosa per chi vive nel disagio, ma anche, se possibile, soprattutto un tempo di riflessione, conoscenza ed approfondimento sul "perché" agisca sul disagio e sul "come" si possa cercare di fare qualcosa per superarlo.

La Caritas si è infatti sempre posta e proposta come possibilità per un servizio civile che desse a qualsiasi giovane, quali che fossero le sue motivazioni personali, la possibilità di lavorare non solo sul disagio ma anche sulle possibili risposte concrete che si possono cercare.

Se vogliamo, è un po' come quel famoso detto orientale che insegna che se ad un povero che ha fame tu oggi dai un pesce, domani tornerà perché avrà di nuovo fame, mentre se gli insegni a pescare da domani si sfamerà da solo: certamente detto così può sembrare un approccio ingenuo, non si risolvono certo in un giorno i grossi problemi della violenza, della droga, della fame, ecc., ma quello che sta a cuore nel progetto Caritas è la dimensione profetica, nel senso che non ci si può illudere di cambiare dall'oggi al domani, ma che l'importante è credere e seminare, i frutti si raccolgono sempre molto dopo la semina.

Perché la stessa obiezione di coscienza è nata grazie a quei giovani che hanno saputo accettare anche il carcere pur di difendere la scelta non-violenta in cui credevano, e chi è profeta, si sa, non ha mai la vita troppo facile.

Ecco perché la Caritas vorrebbe fare del momento formativo la colonna sulla quale poggiare tutto il servizio pratico dei suoi obiettori, ma la cosa non è semplice: l'obiettore medio degli anni '90 ha manifestato un interesse sempre minore all'aspetto politico (non partitico) della sua scelta di obiezione, per cui si ritrova spesso a fare, ma raramente a pensare e a desiderare un cambiamento.

In questo progetto formativo si è cercato soprattutto di far sì che i giovani trovassero degli adulti che li accompagnassero non solo a vivere al loro fianco delle esperienze di servizio, ma si fermassero anche a riflettere con loro sulle esperienze vissute e provassero anche a farli pensare ai grossi problemi del mondo (il debito dei Paesi poveri, il modello economico, il commercio delle armi, ecc.) ma senza mai ergersi a professori infallibili.

Non per fare della facile sociologia, ma anche nel mondo dell'obiezione è crollata la voglia e la capacità di sognare, a discapito di un'accettazione quasi rassegnata (e a volte colpevole) dell'esistente come di un qualcosa che non si può cambiare, di ineluttabile; a questo crollo delle utopie si è poi aggiunto il fenomeno del considerare come saggio non contrapporsi più a livello ideologico con forza, in cambio di una tranquilla convivenza di tutti i modi di pensare in nome di un esagerato soggettivismo, per cui io penso che per me sia giusto così, per te no?, va bene, abbiamo ragione tutti e due.

Mi sento di dire che esiste oggi una sorta di *new age* anche nel mondo dell'obiezione di coscienza, dove è possibile trovare tutto e il contrario di tutto.

I giovani cattolici, quelli che in fondo potrebbero trovare nel servizio civile in Caritas un modo valido per testimoniare una scelta di impegno cristiano cattolico, si disperdono invece non solo in altre scelte molto meno impegnate, ma anche in scelte verso il mondo militare, che non vogliamo certo demonizzare. Esiste un modo cristiano di fare il servizio militare che, purtroppo, nessun documento ufficiale della Chiesa ha mai trattato (come sarebbe urgente, io credo, una presa di posizione a favore di un modo di prestare servizio civile e contro altri modi).

Il contesto che si delinea in questi anni è quindi un crollo ideologico generalizzato (i giovani credono poco, non solo in Dio, anche nella politica, nei valori universali, nell'uomo

in genere) che è purtroppo venuto a coincidere con il nascere di nuove problematiche come quella dell'immigrazione o delle nuove droghe ma soprattutto con la crisi del *welfare state*. L'immagine più terrificante del nuovo giovane è quella di una persona sola chiusa nella sua stanza con il suo computer che naviga in *Internet* alla ricerca di qualsiasi cosa gli faccia piacere, che può avere tutto e "parlare" con chiunque senza alzarsi dalla sedia della sua scrivania!

E nel futuro prossimo cambierà il servizio civile, si aprirà a molti più giovani e alle ragazze, e questa si delinea come una possibilità educativa che la diocesi potrebbe pensare di far propria tenendo conto di quanto detto sopra, potrebbe essere la carta giusta con cui riagganciare quel mondo giovanile che sembra sempre più abbandonare le nostre chiese in cerca di un senso della vita, attratto soprattutto dal modello consumista.

Mi rivolgo a chi un domani avrà il compito di formare tanti ragazze e tante ragazze: vogliamo veramente perdere questa *chance* senza nemmeno cercare di giocarcela?

Innegabilmente la Chiesa oggi è (anche) un'agenzia educativa per i giovani: fa sempre più fatica, però, a raggiungere i suoi possibili destinatari, e quando li dovesse anche incontrare fa fatica a far capire loro l'importanza di certi valori in cui il mondo sembra non credere più; la logica del piacere nella vita e la logica del massimo profitto nel lavoro risultano vincenti, affascinanti anzi, peggio, ineluttabili: chi va contro si sente subito tagliato fuori.

Nonostante tutto, noi crediamo che il servizio civile in Caritas possa e debba ancora costituire un modo per avvicinare giovani sempre più soli e sempre più chiusi in se stessi alla dimensione della solidarietà, del servizio, della gratuità, grazie a tutte quelle persone che si possono incontrare in una mensa, in una parrocchia "a rischio", in una comunità per tossicodipendenti, in un Centro d'ascolto, ecc., che dimostrano con la loro stessa vita che è possibile vivere ancora con l'uomo e per l'uomo, a fianco degli ultimi, degli emarginati, dei sofferenti. Silenziosi profeti di cui giornali e telegiornali non parleranno mai, ma che quando li incontri, se non hai già atrofizzato il cuore, qualcosa nella tua vita, nella tua testa, cambia: magari lentamente, ma cambia.

Perché l'unica forza che salva l'uomo resta sempre la forza dell'Amore.

Luca Astolfi

E ALLORA... NON PIÙ E NON ANCORA

Le seguenti riflessioni e proposte intendono valere come materia di confronto e discussione con i collaboratori della Giornata Caritas, ma anche con i direttori di altri Uffici coinvolti nella pastorale diocesana; vengono infine messi a disposizione di quanti a vario titolo condividono responsabilità e interessi nella pastorale.

È inevitabile che risentano della circostanza a tutti nota, del fatto cioè della riforma della Curia prescritta dal Sinodo e rilanciata dall'Arcivescovo, desiderata da coloro che patiscono le conseguenze di disfunzioni, sprechi, inconvenienti, rivalità molteplici.

Il prossimo 2 novembre costituisce la scadenza anche del mio mandato. Le riflessioni qui esposte sono condizionate da quella scadenza.

Inoltre, mi sembra opportuno e doveroso provvedere ad una verifica, sia pure parziale, di *Evangelizzazione e testimonianza della Carità*, una verifica che consenta di acquisire qualche elemento utile e buono da offrire all'Arcivescovo per il piano pastorale che è in allestimento per i prossimi dieci anni.

1. I cambiamenti degli anni Novanta

Non ho la pretesa della registrazione esaustiva dei cambiamenti intervenuti nel corso dell'ultimo decennio. Più modestamente intendo richiamare alcuni eventi significativi che compongono lo scenario pastorale e predispongono le condizioni perché siano individuati alcuni compiti della pastorale stessa.

1.1. Resta alto il numero di poveri, specialmente al Sud d'Italia. Il Rapporto ISTAT relativo al '98, pubblicato a luglio '99, informa che in Italia i nuclei indigenti sono 2,5 milioni (7.423.000 persone) pari al 13% della popolazione¹.

L'osservazione che registra un collegamento fra famiglie numerose e povertà rende ancora più allarmante il Rapporto: questo dato serve a documentare l'irresponsabilità o l'insufficienza di politiche per la famiglia in un Paese come il nostro che ha il triste primato di denatalità².

1.2. È entrato in crisi irreversibile il modello di *welfare* che si era imposto negli anni '80. Le politiche di risanamento dei conti pubblici (le famose finanziarie "lacrime e sangue" approvate per rientrare nei parametri imposti dal Trattato di Maastricht), la denuncia ripetuta più volte degli squilibri nella spesa pubblica (previdenza, sanità, assistenza), analizzata criticamente anche in sinossi con la spesa pubblica di altri Paesi europei, il tentativo di correzione del centralismo statale sotto la pressione della questione settentrionale (il fenomeno Lega) e il decentramento amministrativo (le Leggi Bassanini), ...: sono alcuni titoli del cambiamento in atto.

Da più parti si avanza la proposta di un *welfare* municipale nell'ottica della sussidiarietà, a partire dalla famiglia. Il progetto ha trovato udienza in alcuni scampoli di normativa ma è lungi dall'essere recepito nella cultura ambiente, nel sistema Paese³.

¹ Si veda ISTAT, *Note Rapide* (4)/n. 9, 14 luglio 1999, Roma.

² AMBROSINI MAURIZIO, *Ma questa è solo la punta dell'iceberg*, in *Avvenire*, 15 luglio 1999, p. 4.

³ DALLA MURA FRANCO, *Il Comune e i servizi alla persona: responsabilità e strumenti nel quadro dell'orientamento giuridico alla luce del principio di sussidiarietà*, pro-manuscripto al Convegno "Garantire i Servizi Sociali", Torino, 22 novembre 1999. Più in generale, sulla crisi dello Stato sociale e sull'inadeguatezza delle politiche a destra e a sinistra, si veda DONATI PIERPAOLO (a cura di), *Lo Stato sociale in Italia. Bilanci e prospettive* - Rapporti Mondadori, Mondadori Editore, Milano 1999, specialmente gli interventi del curatore.

1.3. Negli anni '90 il volontariato si è andato articolando, forse in conseguenza di fattori interni e di fattori esterni.

Le normative di riferimento sono tutte dell'inizio degli anni '90. La Legge quadro sul volontariato, che intendeva definire i rapporti con le istituzioni civili, di fatto ha indotto comportamenti che hanno inciso nell'identità e compiti del volontariato stesso. Ulteriore spinta è venuta dal Decreto Legislativo sulle ONLUS. È forte la sensazione che il volontariato abbia patito una condizione di subalternità alla cultura delle procedure, delle formalità, delle economie dopo una iniziale diffidenza, e sia riuscito in modo solo parziale e residuale a far valere istanze di merito che appartengono alla sua identità e missione. Questo vale specialmente se si considera che il volontariato in Italia è in buona parte cattolico.

L'articolazione di cui si diceva si comprende meglio se si ricorda che negli anni '90 si è preferito parlare di Terzo settore, intendendo con questo distinguerlo dalle Istituzioni di governo e dal privato; intendendo anche riconoscere che una componente di volontariato è presente e attiva dentro il movimento cooperativo, dentro la novità costituita dalle Fondazioni (soggetti che per potere e forza economica costituiscono le significative novità anche per i prossimi anni).

Dunque, si può dire che al livello alto e persistente delle povertà, alle crisi del sistema pubblico istituzionale, ha fatto eco la vitalità della società e della Chiesa, senza riuscire ancora a dare forma compiuta alla reazione stessa.

1.4. In questo scenario corre l'obbligo di segnalare una novità importante, il *Forum* per le famiglie consolidatosi nel corso degli anni Novanta, proprio come reazione all'insensibilità o relativa freddezza del Parlamento e della cultura ambiente.

Il *Forum* per le famiglie non è stato catturato in via esclusiva (nemmeno tacitamente) da nessuna formazione politica, tantomeno da nessuno dei due schieramenti bipolarì (al loro interno sono presenti coloro che sono freddi o decisamente contrari alle istanze del *Forum*). Ha lavorato in modo coerente con la carta costituzionale. Ha attivato un reale processo preventivo, tanto spesso solo invocato o declamato in altre sedi, ma forse il *Forum* è rimasto ancora troppo nella logica del movimento, per quanto legittimo e sacro-santo.

1.5. La Chiesa che è in Italia vive con passione i vari avvenimenti sopra ricordati. Percepisce per tempo alcune istanze ed elabora all'inizio degli anni '90 *"Evangelizzazione e testimonianza della Carità"*. Certo, il contributo all'elaborazione di quegli Orientamenti pastorali non è esclusivo della Caritas e tuttavia un suo ruolo di pungolo lo ha esercitato. Negli Orientamenti si tengono presenti la persistenza grave delle povertà, la crisi del mondo giovanile, la drammatica crisi della politica. I Vescovi italiani sollecitano rinnovata attenzione ai vari aspetti nella prospettiva unitaria dell'evangelizzazione, riletta e ricentrata nella carità pastorale⁴. Solo a metà degli anni '90 dopo Tangentopoli e la crisi del sistema dei partiti, dopo che è chiaro anche dai sacrifici economici delle finanziarie che bisogna rilanciare il Paese («l'Italia risorgerà» disse il Presidente Scalfaro in uno dei suoi più vibranti messaggi di Capodanno), si tornerà a parlare con più forza di famiglia e di cultura, lanciando l'ormai famoso Progetto culturale in senso cristiano.

Forse si può dire dunque che con il Convegno di Palermo '95⁵ la Chiesa italiana ha inteso aggiustare il tiro degli orientamenti espressi in *"Evangelizzazione e testimonianza della Carità"*. Si potrebbe dire: sanno troppo di ecclesiastico quegli Orientamenti, sono poco adecenti alla vita così com'è, non riescono ad attivare iniziative idonee per configurare la missione della Chiesa che è in Italia.

⁴ Si veda *Evangelizzazione e testimonianza della Carità* (ETC), nn. 9-11.

⁵ Si veda CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il Vangelo della Carità per una nuova società in Italia. Atti del III Convegno ecclesiale - Palermo 20-24 novembre 1995*, Roma 1997.

1.6. In sede di verifica del percorso decennale, una considerazione va riservata alla formazione. L'enfasi con cui è stata chiamata in causa, quasi fosse la panacea di tutti i mali, fa sorgere qualche dubbio sulla sua pertinenza⁶.

Comunque sia, bisogna riconoscere che si è parlato tanto di formazione, se ne è fatta anche tanta, ma con poca incidenza. Fa pensare così il confronto con una stagione ormai lontana, ma non trapassata: la stagione degli anni Cinquanta caratterizzata dalla forte impronta formativa lasciata dall'ACI e dal costume ancora omogeneo e diffuso. Quel tipo di formazione non è stato possibile ripetere negli anni '90. Convegni, corsi, ritiri, anche di valore, non hanno avuto la capacità d'incidenza e la fecondità del servizio reso in condizioni diverse negli anni Cinquanta⁷. L'insistenza sulla formazione non potrà prescindere dalla percezione di questa debolezza. Coerentemente, l'elaborazione del Progetto culturale non potrà prescindere dal punto di partenza così richiamato.

1.7. La Caritas aveva premuto negli anni Ottanta per ottenere legittimazione e rilievo, non per sé ma per le istanze rappresentate. Strada facendo si accorse di aver trovato udienza, non solo nell'opinione pubblica ma anche nei Vescovi. Soltanto doveva condividere con altri lo spazio disponibile. Altre istanze (giovani, politica, e poi famiglia e cultura) non meno legittime e cogenti contendevano lo spazio pastorale, fino a renderlo troppo frequentato e agitato.

La Caritas ottenne legittimazione quando vide recepite le istanze che da tempo le stavano a cuore (uno dei redattori del documento *"Evangelizzazione e testimonianza della Carità"*, il prof. don Piero Coda, era anche apprezzato ospite nei Convegni Caritas), in particolare quando sentì la richiesta di costituire le Caritas parrocchiali. La Caritas italiana e le Caritas diocesane cercarono di affrontare i problemi nuovi dando vita ad una ricerca e ad una collaborazione tra Uffici che è stata certo interessante e positiva. Ma forse ancora insufficiente. Ricordo in particolare il Convegno di Assisi che vide gli Uffici catechistico, liturgico e Caritas lavorare per trovare o propiziare l'osmosi tra le varie istanze⁸. A livello diocesano si proseguì lo sforzo, con alcune realizzazione interessanti (come il Centro diocesano per la formazione di Operatori Pastorali), ma anche con la registrazione di nuovi inconvenienti, sovrapposizioni, tensioni.

Il 17 luglio 1998 la Circolare n. 27 del "Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e per la promozione del sostegno economico della Chiesa Cattolica" proponeva un riordino della figura giuridica della Caritas dentro l'organico della Curia, a partire da preoccupazioni fiscali e istituzionali indotte dalla normativa sulle ONLUS e gli enti non commerciali (Decreto legislativo n. 460 del 4 dicembre 1997). Venivano quindi superati alcuni inconvenienti giuridici che erano a monte di collaborazioni difficili o fraintendimenti o doppioni pastorali. Dal punto di vista dei contenuti, la Caritas Italiana e, in misura minore, le Caritas diocesane reagirono alle sollecitazioni del Convegno di Palermo dedicando più assidua attenzione allo Stato sociale, alle discussioni che erano in corso. Forse, ci fu il tentativo di affermare il profilo promozionale (come si dice impropriamente "pedagogico") quando proprio a Palermo era stata criticata la tendenza a curare la carità delle emergenze, dei terremoti⁹.

Al termine della panoramica su alcuni cambiamenti degli anni '90 si impone una considerazione, peraltro ampiamente scontata. La pastorale, cioè l'azione della Chiesa, risulta essere in affanno, a tratti paralizzata¹⁰. Troppe sollecitazioni la investono e scarsa capacità

⁶ Si veda AA.Vv., *Il primato della formazione*, Milano 1997.

⁷ Si veda la relazione di Davide Fiammengo, già Presidente dell'Azione Cattolica dell'Arcidiocesi di Torino al Consiglio Pastorale Diocesano del 1997.

⁸ AA.Vv., *Annunciare celebrare testimoniare*, Bologna 1994.

⁹ SALDARINI CARD. GIOVANNI, *Relazione introduttiva al Convegno Ecclesiale di Palermo*, in *Atti*, p. 155. Il passaggio è stato ripreso poi nel documento *Con il dono della carità dentro la storia*, § 9 (cfr. *Atti*, p. 20).

¹⁰ Si veda BRESSAN L., *Oltre il disagio pastorale*, in *Rivista del Clero italiano*, gennaio 1995.

di elaborarle in senso unitario. L'affanno di cui si parla non riguarda solo gli addetti ai lavori, i ministri e i collaboratori laici, ma anche coloro che accostandosi all'esperienza ecclesiastica la trovano esuberante, nervosa, con debole "appeal". Questi ultimi si sentono quasi incoraggiati a mantenere una posizione cauta, di riserva; la soglia della chiesa è la loro posizione.

Richiamo questo aspetto della pastorale nella convinzione che sia necessario cercarne il rimedio, pena il compromettere la possibilità di cura delle iniziative per e con i poveri.

Nella direzione del recupero della pastorale unitaria ci sollecitava già, con felice intuizione, il Card. Anastasio Ballestrero al termine del Convegno diocesano sulla Riconciliazione nel 1986. Il Cardinale, riferendosi agli Uffici di Curia, ai molti soggetti e problemi della pastorale, auspicava il recupero dell'unità del fine della pastorale nella pluralità dei settori e operatori pastorali¹¹.

I tentativi esplorati per dare seguito a quelle indicazioni sono stati generosi ma ininfluenti. Talvolta è possibile anche registrare una certa stanchezza e rassegnazione. Per reagire a questa stanchezza non sono sufficienti le risorse dell'ascesi. O, come scriveva un teologo, «la carità risolve i problemi del ministro, non i problemi del ministero».

È dunque necessario indicare alcune proposte che tengano conto del duplice versante su cui è impegnata la pastorale: da una parte si deve governare la complessità, non solo con le esortazioni, dall'altra ci si deve applicare ad affrontare la transizione che caratterizza il "mondo della carità".

2. Alcune proposte

Lo spirito con cui formulo alcune proposte si intona a quanto il recente Sinodo dei Vescovi per l'Europa ha maturato. Mi riferisco in particolare al rilievo del Card. Eyt di Bordeaux che osservava la possibilità della Chiesa di oggi di affrontare le sfide che la interpellano con maggiore pazienza e più audacia di quanto non abbia fatto dieci anni fa¹².

2.1. La prima proposta riguarda la necessità di coltivare l'omogeneità della pastorale, pur nella pluralità dei settori e degli operatori pastorali, pluralità inevitabile. È azzardato avanzare proposte in tal senso, ma è percorso obbligato.

L'ipotesi di lavoro a cui mi riferisco riguarda la possibilità e forse la necessità di configurare l'omogeneità della pastorale attorno alla fondamentale *cura della fede*.

Le ragioni sono le seguenti. Le enuncio senza svilupparle:

a) la cura della fede è centrale nella Rivelazione («Abramo credette...», «Il giusto vive per la fede ...», «Va' la tua fede ti ha salvato», «Giustificati per la fede...»);

b) la cura della fede si impone perché la cultura del nostro tempo secolarizzato la emarginia, o la tollera – il che è peggio che combatterla;

c) la cura della fede non è al centro dei programmi pastorali, ma è mescolata insieme ad altre preoccupazioni, spesso prevaricanti.

Che cosa intendo per "cura della fede"? La valorizzazione del credito spontaneo che ogni uomo dà alla vita e a Colui che l'ha fatta così. La valorizzazione si trasforma poi anche in difesa, legittimazione della libertà che si appropria responsabilmente di quel credito spontaneo che costituisce il vivente. La libertà dell'uomo non è originaria, autonoma come spesso si intende. Ha la figura della ripresa personale del credito spontaneo concesso a chi ci ha introdotti nelle cose buone dell'esistenza. Che la ripresa personale, che l'affetto alla vita sia particolarmente ostico lo mostra il pensiero debole, l'io minimo, i tassi di denatalità, l'en-

¹¹ BALLESTRE RO CARD. ANASTASIO, *Sulle strade della riconciliazione*, 1987, p. 23.

¹² EYT CARD. PIERRE, *Intervento al Sinodo dei Vescovi per l'Europa*, in *Regno Documenti*/5, 1 novembre 1999, p. 594.

fasi sul benessere e l'oscuramento del bene (che sono il terreno di coltura delle varie forme di povertà ed emarginazione). La pastorale si deve occupare con più assiduità e audacia di questo profilo dell'esistenza. Che è profilo che pregiudica la possibilità di recezione dell'annuncio. Le occasioni sono tante, si tratta di valorizzarle respingendo la tentazione di arrivare troppo presto, intempestivamente alla Buona Notizia quando si deve fare i conti con la convinzione diffusa che le buone notizie sono illusorie e comunque effimere.

Seguendo questa "via" (S. Paolo stesso presenta la "via ancora più eccellente" dei carismi, appunto la carità cfr. *1 Cor 12,31*) porremo le condizioni per sfuggire alla condizione subalterna della cultura cattolica, proprio a livello di pastorale parrocchiale, subalternità alla cultura ambiente da cui il Convegno di Palermo ci ha messo in guardia; ci daremo una mano forte per uscire dalle inutili discussioni sulla Chiesa di comunità e/o Chiesa di popolo, con tutto ciò che implica tale distinzione (es. rigorismo o indulgenza nel pedobattesimo, nell'iniziazione cristiana degli adulti, ...).

Sul terreno così arato del credito alla vita, e della sua difesa contro tutti i molteplici e ripetuti attacchi si innesta la novità dell'Evangelo che, come riassume San Giovanni nella sua Prima Lettera, è Luce e Amore.

Questa Luce deve illuminare, questo Amore deve riscaldare l'esistenza di ogni uomo che viene in questo mondo. Rispetto a questa Luce e a questo Amore, come loro riflesso ed eco si devono configurare le opere dei cristiani.

Negli anni '70 era possibile rintracciare nella pastorale gli inconvenienti dell'eccessivo indugiare sulla promozione umana, sulla pre-evangelizzazione (come si amava chiamarla). Negli anni '80 e '90 forse abbiamo dovuto registrare gli inconvenienti dell'insistenza forzosa del "kerigma" che troppo spesso si è trasformato in formula quasi magica, e comunque sprovvista delle capacità di aggancio con il cammino dell'uomo di questo scorso finale del secolo. Questo ha significato un eccessivo spazio alle formule ecclesiastiche (la carità, la famiglia piccola Chiesa, ...) non recepibili dagli interlocutori odierni.

La cura della fede, nel suo aspetto antropologico e cristologico, si propone come via per far procedere la pastorale, nel ginepraio delle sollecitazioni che la chiamano in causa. Rispetta la pluralità dei settori e operatori pastorali, e rispetta la natura e identità fondamentale della pastorale stessa.

2.2. Come realizza la cura della fede l'operatore della carità? La risposta è necessariamente articolata e meriterebbe ampio sviluppo. In questa occasione, mi permetto di suggerire qualche scampolo di risposta.

2.2.1. È fondamentale stare da poveri con i poveri. Evitare accuratamente il complesso del benefattore. Mettersi nella prospettiva reale della condivisione, come i Vescovi hanno spesso ribadito e come i Santi hanno documentato. Anche il Sinodo, in un passaggio particolarmente felice, lo ha ricordato¹³.

2.2.2. Nell'esperienza della povertà volontaria o della beatitudine della povertà il credente fa l'esperienza della bontà della vita grazie alla benevolenza divina e alla prossimità dell'altro. In altre parole, la povertà non è tanto problema politico ed economico, ma condizione che chiama in causa la fede nella vita e in Colui che l'ha fatta a sua immagine e l'ha redenta con il sangue del suo Figlio.

2.2.3. Perché questo approccio "inattuale" alla povertà non appaia settario, o stravagante, e finisca di dare una immagine "confessionale" o movimentistica della Chiesa, è auspicabile che la pastorale ordinaria rimedi al difetto denunciato dai teologi, quel difetto che riduce la carità nella sua vasta gamma di espressioni a quella prevalente di opera di misericordia nei confronti del povero o degli ultimi. Tale rimedio è giustificato dalla

¹³ *Libro Sinodale*, § 94. Si veda anche PELLEGRINO CARD. MICHELE, *Camminare insieme*, 1971.

Scrittura che, a fianco dell'attenzione al povero, configura la carità come attenzione al prossimo, al fratello, e la carità come perdono. Tale rimedio è pure motivato dalla consistenza che ha nella vita il rapporto con l'altro, a fianco del rapporto con il bisognoso¹⁴.

2.2.4. Bisogna rifare il percorso che ha portato ad un approccio secolarizzato (socialdemocratico o liberale che sia, non importa da questo punto di vista) delle povertà. A fronte del difficoltoso approccio alle povertà sta spesso un precipitoso ricorso alle formule della Scrittura, ricorso poco spendibile perché afflitto da tratto fondamentalista.

2.3. In questa prospettiva si devono comprendere alcune richieste e proposte.

2.3.1. Dal mondo della "carità" si leva un appello ai teologi perché ci aiutino nel nostro servizio. Negli scorsi anni abbiamo sentito spesso dei rilievi critici al nostro operato [la fede ridotta a etica (Franco Arduzzo), la carità che riduce l'evangelizzazione (Giuseppe Colombo), le opere di misericordia che riducono la carità (Giuseppe Angelini)]¹⁵. Raccogliamo questi rilievi e ci mettiamo a disposizione per le correzioni o conversioni necessarie. Chiediamo un aiuto per poterlo fare. Il mondo della carità di ieri godeva di una copertura teologica che l'ha sostenuto e legittimato per anni, forse per secoli. Oggi quel mondo non c'è più. Avvertiamo che è cambiata anche la copertura teologica che lo sosteneva. Fatichiamo ad identificarla con precisione.

Ci aspettiamo in particolare un raccordo con il neonato corso di licenza in teologia morale sociale. Il futuro del nostro servizio dipende dalla qualità di questo raccordo, che non è esagerato chiamare "alleanza".

2.3.2. Per essere fedeli al nostro mandato, per guadagnare in incidenza e fecondità, per dare corpo alle molte istanze preventive spesso reclamate nel nostro ambiente può essere particolarmente propizia l'alleanza con il *Forum* per le famiglie. Non solo e non tanto perché l'unione fa la forza, quanto per la convergenza e la sintonia che possiamo registrare ma che finora non hanno mai giustificato un avvicinamento, una federazione dei due movimenti.

Se questa proposta sarà condivisa, dovremo studiare i modi operativi per realizzarla.

2.3.3. Ricuperiamo la fierezza della tradizione operosa a cui apparteniamo. «Non chi dice "Signore, Signore" ma chi fa la volontà del Padre mio...» (*Mt* 7,21). «Va' e fa' anche tu lo stesso» (*Lc* 10,37). Un certo spirito operoso appartiene alla tradizione piemontese, dei Santi sociali in particolare. Dobbiamo riconoscere che talvolta lo viviamo con complesso d'inferiorità, quasi che fosse più prestigioso parlare, scrivere, comunicare alla TV. Oggi si dice che, per essere, occorre presenziare alla TV e sui *mass media*. Una parte di verità è incontestabile, e tuttavia abbiamo la possibilità di restare con fierezza nell'alveo della tradizione che ci appartiene, tradizione che guarda con sospetto la piazza massmedia-tica ed è affezionata all'agire operoso, anche originale, inventivo, ma sempre concreto.

2.3.4. I Centri di ascolto costituiscono una novità degli anni '90. Visti come opportuni dai parroci, visti con sospetto dai professionisti del sociale, i C.d.A. si sono ritagliati uno spazio che ha saputo fare tesoro degli errori, ma anche inventare soluzioni nuove e buone.

Tra le cose più significative mi pare di dover segnalare la seguente. I C.d.A. hanno cercato di realizzare quell'ospitalità allargata richiesta dal Vangelo e dai vari "pellegrini", attivando un positivo rapporto con il movimento delle Cooperative. O meglio: con la formula cooperativistica declinata caso per caso. Questa collaborazione tra C.d.A., espressione delle parrocchie e di gruppi o Congregazioni, e la Cooperazione sociale non potrebbe essere una

¹⁴ Si veda AA.Vv., *La carità e la Chiesa. Virtù e ministero*, Milano 1993.

¹⁵ Si veda COLOMBO GIUSEPPE, *Sulla evangelizzazione*, Milano 1997, p. 77 e anche ANGELINI GIUSEPPE, *Parrocchia e carità*, in *Rivista del Clero italiano* 2/1997.

delle *chances* del futuro prossimo? Conosciamo anche i rischi di questa possibile alleanza. Sappiamo che non basta conoscerli per esorcizzarli. E tuttavia è lecito immaginare un futuro che saldi le risorse di accoglienza di parrocchie e gruppi con le forme di mutuo soccorso e di imprenditoria sociale proprie del movimento delle Cooperative. Su questo terreno di possibile collaborazione si potrebbe inserire la potenzialità costituita dalle Fondazioni che, poste di fronte a progetti non solo e non tanto assistenziali, potrebbero interagire con generosa intelligenza.

2.3.5. Ho riservato per ultima una proposta di alleanza con i giovani e per i giovani. L'esperienza positiva di accoglienza, affiancamento, sostegno ai giovani obiettori di coscienza e ragazze dell'Anno di volontariato sociale (AVS) è la carta di credito con cui ci presentiamo. Dal filone di quella esperienza, per ragioni già dichiarate e in parte note, si fa strada la possibilità di un nuovo percorso, quello del servizio civile per ragazzi e ragazze. Ci inoltriamo per questa strada? Con quali prospettive e con quali consensi?

La convinzione più salda mi pare sia la seguente: il tempo e le risorse dedicate ai giovani sono il miglior investimento che la Diocesi possa fare. Tanto più che il nuovo servizio civile aprirà su un ventaglio di possibilità più ampio di quello praticato sinora.

Questo segnale di fiducia dato nei confronti dei giovani sarà anche un modo di comprensare i tanti segni negativi che la società e anche la Chiesa talvolta danno loro. Colmeremo un vuoto strutturale, dando la possibilità di un "noviziato laicale" a chi soffre per l'adolescenza interminabile che caratterizza i giovani d'oggi. Ci metteremo in ascolto sincero di quanto i giovani sanno dare alla Chiesa e alla società, quando sono se stessi fino in fondo.

don Sergio Baravalle

VITA DA PARROCO. MA DEVE ESSERE PROPRIO COSÌ?

Il telefono squilla sempre, quando non si ha la cornetta in una mano si va ad aprire la porta di casa o ad accogliere qualcuno che chiede aiuto o ad ascoltare chi ha voglia di sfogarsi. Insomma, è un continuo via vai di persone e di cose da fare, sempre a correre da una necessità all'altra per poi sentirsi, giorno dopo giorno, stanchi, affannati, stremati e... scoraggiati.

Il "mestiere" di parroco non è per niente facile: presiedere la comunità cristiana, comunicare il Vangelo, celebrare i Sacramenti e alimentare il fuoco della catechesi, della liturgia e della carità richiedono impegno, passione, sacrificio, forza, coraggio e, ovviamente, vocazione. Se poi la dimensione pastorale è "appesantita" e resa obesa dalle sempre più numerose richieste di aiuto materiale (soprattutto) cui stare dietro a ritmi frenetici, senza trovare il tempo di fermarsi a riflettere, allora la situazione rischia di diventare ingestibile e forse anche un po' frustrante.

Nel Convegno ecclesiale di Palermo del 1995 si è parlato di Progetto culturale in senso cristiano, è stato affermato con decisione che la Chiesa non poteva continuare più a fare la buona samaritana riducendo il suo ruolo a crocerossina ed a sostituirla sempre disponibile dei servizi pubblici. Da lì la riflessione già in corso si è arricchita di nuovi elementi, si è insinuata inevitabilmente in ogni angolo delle diocesi e non sempre è stata bene accolta, perché costringeva parroci, operatori pastorali, Centri di ascolto, ecc., a ripensare e mettere in discussione il proprio operato. Da anni la Caritas della diocesi di Torino nutre di questa riflessione ogni suo intervento, insistendo sulla necessità di dare più spessore alle opere di carità, di sostenerle coltivando prima di tutto la cura della fede e l'attività più propriamente pastorale.

L'esigenza di cambiare e di trovare nuove strade da percorrere, anche attraverso nuove forme di collaborazione con le diverse risorse già presenti sul territorio, sarà oggetto dell'XI Giornata Caritas che si svolgerà sabato 1 aprile al Cinema Agnelli in via Paolo Sarpi 111/i a Torino. «Cosa vuol dire oggi fare il parroco?» è invece il tema su cui hanno riflettuto per circa un anno giovani preti diocesani dal sesto al decimo anno di Ordinazione, ulteriore conferma del disagio oggi avvertito nelle parrocchie. «Da parte dei giovani – spiega don Dario Berruto, Vicario Episcopale – c'è il rifiuto di andare allo sbando su tutti i fronti. C'è invece il desiderio di pensare e riflettere di più, di capire quali sono le cose importanti e irrinunciabili per un prete, quali ad esempio la meditazione e la preghiera, e di individuare nuovi percorsi».

Ma in questa situazione vive male anche chi appartiene alla vecchia generazione e guida da anni una comunità parrocchiale. «È un tema che mi fa patire – dice don Antonio Amore, parroco a Maria Speranza Nostra di Torino –. È ormai da dieci anni che se ne parla, che è stato lanciato l'allarme. Ma dieci anni non bastano. Oggi il parroco è visto come colui che deve sempre dare e rispondere, rincorre i giorni ma è una rincorsa sempre in ritardo. L'assistenza pubblica non è messa meglio, visto che ci dirotta, considerandolo un suo diritto, tutti i casi che non riesce a seguire. Le parrocchie stentano ad evangelizzare attraverso la carità operosa, il risultato "mordi e fuggi" caratterizza la realtà attuale. Se non si entra in dialogo, al di là del bisogno economico, non si ricerca la verità ultima né si persegue insieme un'etica condivisibile. Le nostre parrocchie hanno bisogno di attrezzarsi maggiormente in questo campo».

«Il Signore – continua don Amore – ha compiuto molte azioni a favore degli uomini, ha compiuto addirittura i miracoli, tuttavia ha distinto sistematicamente la verità dei "segni" e

si è mostrato attentissimo ad evitare che il popolo lo interpretasse come un profeta elargitore di benefici. Ha preteso che gli uomini non si accontentassero dei "segni", ma che lo seguissero nel mistero della fede».

Tra le contestazioni che arrivano dai teologi c'è quella di aver ridotto la carità ad opere di misericordia. Sono dunque fondate queste critiche? «La carità è vissuta come risposta di aiuto per lo più in denaro alle grandi periodiche calamità prospettate dai mezzi di comunicazione sociale – spiega don Felice Cavaglià, già parroco del Duomo di Torino, da alcuni anni alla guida della comunità dei Santi Lorenzo e Stefano a Grosso –. Anche le frequenti proposte di giornate specifiche che la Chieda dedica alle necessità del mondo di oggi si colorano della stessa caratteristica. La Chiesa è ancora ritenuta uno dei canali più affidabili per fare arrivare direttamente i soldi per i vari bisogni. L'antica forma della carità di San Vincenzo è molto ridotta e la sorgente teologica e cristiana della carità è poco presente nel cuore di chi fa la sua offerta».

Continua don Felice: «Oggi sono parroco in un piccolo centro nel Canavese, dove non esiste quel disagio così forte che mette sotto pressione le parrocchie per le troppe domande. Esiste però l'indifferenza, e la necessità di aiutare la comunità a crescere nella comunione e nella collaborazione. Certo non manca la generosità».

Ma se la carità non deve limitarsi alla consegna di un pacco o alla distribuzione della minestra, in cosa si esprime veramente? «Carità è l'amore di Dio verso il prossimo, verso tutti e non solo i bisognosi, all'interno della fraternità cristiana – dice don Berruto –. È accoglienza e capacità di perdono e di misericordia. Nella Chiesa è invece passata l'idea riduttiva che carità significa aiutare chi è in difficoltà. La carità è stata insomma impoverita e ridotta a un solo elemento: assistenza».

Per uscire da una situazione così diffusa di disagio, in cui l'aumento dei bisogni ha affannato e sopraffatto la pastorale, la riflessione è la prima strada da seguire. «Bisogna riflettere di più, per ancora tanto tempo, anche da parte dei nostri Centri di ascolto, associazioni e altre realtà che ci circondano, che finora si sono dedicati ai "fatti"», esorta don Amore. Ma occorrono anche l'impegno e la volontà di imparare a lavorare: «Fare il prete va al di là di un semplice lavoro – sottolinea don Dario Berruto –. Però, anche qui si può imparare a lavorare, anche se non è semplice. Il disordine, seppure in buona fede, si paga con la confusione e l'affanno. Sarebbe importare provare ad organizzarsi, ad usare bene, per esempio, il Consiglio Pastorale, grande strumento di collaborazione che oggi è quasi ignorato. Occorre imparare a darsi una progettazione, cioè un progetto di pastorale parrocchiale. E poi, non bisogna dire sempre di sì a tutti».

Sempre più protesi al soccorso, i pastori di anime finiscono dunque per essere indecifrabili e di ridurre sempre più il loro ruolo di evangelizzazione. Certo non aiutano, in questo contesto, la crisi delle vocazioni e la progressiva scomparsa di quella testimonianza della carità rappresentata dalle Congregazioni religiose, soprattutto quelle femminili. «È vero – dice don Felice Cavaglià –, queste Congregazioni sono state e sono, ove ancora esistono, testimonianza vera di carità e dedizione personale. Oggi, però, ci sono gruppi di volontariato che, in forme diverse, coinvolgono ugualmente le persone». «C'è stato un passaggio di testimone – aggiunge don Antonio Amore –. È cambiato l'abito ma non la sostanza e la testimonianza della carità è comunque ben rappresentata».

Forse, quello che si sta perdendo di queste Congregazioni è il carisma. «Nessuno ha ereditato, per esempio, il carisma dei Gesuiti – conclude don Berruto –. Un carisma caratterizzato da una carità di insegnamento ai giovani, di aiuto e di ammaestramento culturale».

Patrizia Spagnolo

ARRIVA IL NUOVO "WELFARE" ITALIANO, LARGO ALLA SOCIETÀ CIVILE!

In questi mesi è in discussione alla Camera il disegno di "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali": si compone di 29 articoli e quando sarà approvato (si prevede un *iter* piuttosto lungo) il futuro dell'assistenza italiana cambierà decisamente volto, stando almeno all'enunciazione dei principi ispiratori.

La riforma era in pentola da anni ed è diventata più che mai necessaria dopo la legge Bassanini n. 59 del '97 e il successivo decreto legislativo n. 112 del '98, che hanno trasferito dallo Stato alle Regioni e agli Enti locali funzioni e compiti amministrativi. Le Regioni hanno ora competenze amministrative molto ampie, anche in materie dove non possono legiferare: secondo il principio della sussidiarietà espresso dal decreto 112, ai Comuni vengono trasferite importanti funzioni che, nell'ambito dei servizi sociali, troveranno espressione con la legge in corso di approvazione.

Non sono poche le novità introdotte nei 29 articoli (finora è stato approvato soltanto il primo) in discussione: dai "buoni servizio" che famiglie povere, anziani non autosufficienti e handicappati potranno utilizzare rivolgendosi al servizio privato che ritengono più valido (purché accreditato dagli Enti locali), alla Carta dei servizi sociali, al progetto di riforma delle Ipab (Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza) il cui patrimonio confluirebbe nella programmazione locale. Ancora, sono previsti progetti individuali per i disabili, detrazioni fiscali per le spese legate alla cura dei figli piccoli, il potenziamento dei servizi domiciliari, ...

Lo strumento attuativo della riforma sarà affidato al "Piano sociale nazionale", che ogni tre anni dovrebbe indicare un programma di interventi per sostenere le famiglie, promuovere i diritti dell'infanzia, aiutare i disabili e le persone anziane, contrastare e prevenire la povertà. Prevenzione e formazione (in particolare a livello scolastico), progettualità individuale e globalità degli interventi sono i pilastri intorno ai quali dovrà svilupparsi una politica di azioni che vedrà a braccetto Stato e *non profit*: pubblico e privato, almeno nelle intenzioni, dovrebbero essere sullo stesso piano nella progettazione e realizzazione dei servizi, anche se – come da più parti viene sottolineato – la mancanza sulla carta di esplicativi riferimenti potrebbe fare in modo che lo Stato continui ad essere il perno di tutte le attività.

Il coinvolgimento diretto delle risorse già presenti sul territorio, non ultima la famiglia, rappresenterebbe la vera svolta del "welfare" italiano, secondo l'ormai irrinunciabile principio della sussidiarietà. Su questo aspetto è puntata l'attenzione delle varie realtà che costituiscono enormi risorse cui attingere per elaborare e realizzare un programma di interventi finalizzati prima di tutto alla prevenzione del disagio, della povertà e dell'emarginazione. Molto interessata alla politica dei servizi sociali è anche la Caritas torinese, che sabato 1 aprile al Cinema Agnelli dedica la sua XI Giornata a una riflessione sulla carità cristiana oggi "affannata" dall'aumento della povertà e dai bisogni sempre più numerosi.

Sulla proposta di legge e sulle possibili strade da percorrere abbiamo rivolto alcune domande a Franco Dalla Mura, avvocato amministrativista di Verona, intervenuto nel novembre scorso ad un Convegno organizzato dalla Città di Torino sul ruolo degli Enti locali e nuove forme di gestione nell'ambito dei servizi sociali.

Nel quadro dell'ordinamento giuridico italiano, di quali strumenti gli Enti locali e in particolar modo i Comuni dispongono concretamente per realizzare il principio della sussidiarietà orizzontale, con l'attribuzione di responsabilità e di funzioni pubbliche alla società civile?

La realizzazione dei principi costituzionali di decentramento autonomistico è essa stessa premessa e insieme strumento per la realizzazione del principio di sussidiarietà orizzontale. Non sarebbe, infatti, neppure ipotizzabile una scelta di questo tipo in un sistema istituzionale di tipo centralistico: sussidiarietà orizzontale, infatti, non significa semplicemente “disimpegno delle Istituzioni”, ma integrazione fra responsabilità e risorse istituzionali e non istituzionali, per il perseguitamento del bene comune e nel rispetto dei principi di libertà garantiti dalla Costituzione.

Questa integrazione non può certo realizzarsi in uno Stato nel quale il potere politico (cioè il potere di determinare in modo autonomo le finalità di interesse pubblico da perseguire) sia riservato ad un unico potere centrale. Anzi, in uno Stato centralistico può pericolosamente realizzarsi una versione distorta della “sussidiarietà” che può portare all’asservimento delle formazioni sociali agli obiettivi dello Stato, con gli esiti tragici che in un recente passato hanno caratterizzato la storia di alcuni popoli.

Dopo le profonde riforme degli Anni '90, il disegno autonomistico della Costituzione può essere considerato giunto ad un livello significativo di realizzazione: basti pensare che dopo la legge n. 265/1999 uno statuto comunale può addirittura derogare alle norme (che non abbiano il carattere di principi fondamentali), contenute in leggi dello Stato, poste a disciplinare le autonomie locali.

È in questo quadro che alcuni strumenti normativi vanno interpretati ed utilizzati; in modo particolare va sfruttata in tutte le sue potenzialità la più importante novità degli ultimi anni, che non ha precedenti per importanza in tutta la secolare evoluzione del sistema giuridico-amministrativo italiano: l’introduzione del principio consensuale nell’attività amministrativa. Utilizzando lo strumento degli accordi previsti dall’articolo 11 della legge n. 241/1990, la Pubblica Amministrazione può negoziare con i privati e le loro formazioni sociali l’esercizio della funzione pubblica, gettando così un ponte fra le scelte istituzionali e le libertà dei privati. Questo è lo strumento di base, concreto e generalmente applicabile, che – unitamente ai tradizionali accordi “privatistici” – ogni Amministrazione può utilizzare per dare operatività al principio di sussidiarietà orizzontale.

In che modo i nuovi orientamenti legislativi intendono coinvolgere e valorizzare come risorse le forze sociali presenti sul territorio? Possono creare le condizioni perché le forze sociali si organizzino e, lavorando dal basso, riescano a ribaltare l’attuale assetto e a superare lo “statalismo” che ancora oggi caratterizza gli interventi in ambito assistenziale?

Le Istituzioni pubbliche e, in particolare, gli Enti locali hanno già la disponibilità di una strumentazione giuridica più che sufficiente per creare le condizioni affinché le formazioni sociali si organizzino e lavorino “dal basso”, superando i vecchi modelli statalistici.

D’altra parte, di fronte alla cosiddetta crisi dello Stato sociale, l’alternativa fra la strada che conduce al neo liberismo e quella che porta a un (improbabile) neo statalismo non può che essere costituita da un assetto solidaristico dei rapporti sociali ed istituzionali.

Le più recenti riforme (volontariato, cooperazione sociale, legge “Bassanini”, legge n. 265/1999, ecc.) e quelle in cantiere (riforma dell’articolo 22 della legge n. 142/1990, legge quadro sui servizi alla persona) indicano la sussidiarietà orizzontale come risultato proprio del coinvolgimento e della valorizzazione delle risorse presenti sul territorio.

Il nodo critico non è quindi dato dalla mancanza o dall’attesa di strumenti, ma dagli ostacoli legati alla cultura diffusa negli apparati istituzionali, alle caratteristiche professionali degli organici, alla scarsa chiarezza e alla debole volontà di una classe politica che è spesso più attenta alle schermaglie che ai valori, talvolta strumentalizzati in funzione del consenso e degli interessi economici di gruppi di potere.

In ogni caso, va assolutamente “metabolizzato” che i cambiamenti che ci attendiamo per essere veramente tali non possono essere realizzati da pochi e in poco tempo, ma, come tutto ciò che non è effimero, richiedono tempo, fatica e condivisione.

Quale ruolo potrebbero giocare in questo contesto le associazioni di famiglie, che sempre più si stanno affermando? La nuova legge-quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali tiene pienamente conto della risorsa che la famiglia rappresenta e le concede adeguati spazi di azione e autonomia?

Anche se espressioni come questa sono ormai abusate, non posso non dire che le famiglie e le loro aggregazioni rappresentano i nuclei di base sui quali si fonda l'intero sistema della "sussidiarietà orizzontale" nel sociale.

D'altra parte, il ruolo della famiglia quale formazione sociale portatrice di vere e proprie funzioni pubbliche è un dato di fatto, riconosciuto anche a livello costituzionale.

Le famiglie e le loro associazioni nell'attuale contesto hanno a mio avviso il triplice ruolo di promotori del cambiamento, di interlocutori delle Istituzioni nella programmazione sociale, di partner delle stesse nella realizzazione dei servizi e, più in genere, nel perseguitamento degli obiettivi della programmazione.

Penso che il disegno di legge-quadro sui servizi alla persona sia tutto sommato abbastanza coerente con il riconoscimento della famiglia quale risorsa e soggetto sociale portatore di vere e proprie "funzioni".

Anche con riferimento al tema "famiglia", purtroppo, la legge quadro sconta il difetto che la caratterizza in generale: la ridondanza, a tutto svantaggio dell'incisività, della chiarezza e dell'essenzialità, che dovrebbero invece caratterizzare una legge-quadro, destinata ad essere attuata attraverso la legislazione regionale.

In un quadro di cambiamenti sociali (aumento delle povertà, sbilanciamento nella distribuzione delle ricchezze, disorientamento e disagio esistenziale) qual è il concetto di benessere e quale questo dovrebbe essere per la società civile? L'assistenza deve coinvolgere tutti o soltanto i più bisognosi: i servizi, cioè, vanno assicurati a tutti o solo ad alcuni?

Qualche anno fa l'"essere" veniva contrapposto all'"avere"; oggi, purtroppo, penso che la contrapposizione più che fra essere ed avere sia fra l'"essere" ed il "fare". Penso che la condizione attuale – che peraltro è figlia della prima – sia forse ancor più pericolosa di quella precedente; la contraddizione oggi è doppia: non si limita solo ad una aberrazione nella scala dei valori, ma giunge ad un'inversione dei mezzi con i fini e, dunque, ad una confusione di valori con "non valori".

L'immagine del "benessere" che ci viene proposta dalla cultura prevalente è quella che identifica lo "stare bene" con il "fare molto", con la competizione.

Il vero benessere, lo "stare bene" dovrebbe, invece, passare necessariamente attraverso la consapevolezza individuale e sociale del metro di valutazione del "bene", cioè attraverso la consapevolezza dei valori che ciascuno, in piena libertà, ma anche con piena consapevolezza, intende porre a fondamento della propria vita.

Poste queste premesse, ritengo che una grande distanza separi il concetto diffuso di benessere da ciò che tale concetto dovrebbe essere.

Quanto alla seconda domanda, vorrei ricordare che quelli che ora chiamiamo "servizi sociali" sono passati, nel corso della nostra storia, attraverso due fondamentali momenti evolutivi: il primo si è verificato alla fine del XIX secolo quando la "beneficenza" ha superato la precedente condizione, caratterizzata dall'essere affidata esclusivamente alla responsabilità dei privati, per passare ad una nuova, caratterizzata dalla diretta assunzione di responsabilità da parte delle Istituzioni pubbliche; il presupposto per l'intervento pubblico restava, comunque, costituito dallo stato di povertà.

Con le grandi riforme della seconda metà degli anni Settanta, anche il concetto di beneficenza pubblica è stato superato nel nostro ordinamento per essere sostituito da quello di "servizi sociali". Questi non sono più condizionati dallo stato di povertà, ma spettano, in linea di principio, a tutti i cittadini.

È, quindi, pacifico che i servizi devono essere assicurati a tutti, a prescindere dalle condizioni economiche. Naturalmente ciò non può significare che i servizi sociali debbano essere gratuiti per tutti, ma semplicemente che le Istituzioni pubbliche devono garantirne l'esistenza, la qualità e l'accessibilità; la garanzia di quest'ultima anche sotto il profilo economico non può che passare attraverso la valutazione politica di una pluralità di elementi di riferimento (stato di bisogno, reali possibilità e capacità, risorse a disposizione, importanza data alla prevenzione, ecc.): non a caso la stessa riforma del 1977 definendo i servizi sociali precisa che essi possono essere gratuiti o, anche, a pagamento.

A questo proposito, è opportuno ricordare che il disegno di legge-quadro per la prima volta prevede che lo Stato definisca anche per i servizi sociali (come per quelli sanitari) livelli essenziali che devono essere garantiti dallo Stato, e livelli aggiuntivi che possono essere garantiti dagli Enti locali. Entra, quindi, anche nei servizi sociali il principio dell'esigibilità.

Quali sono i limiti strutturali della nuova legge che potrebbero comprometterne l'attuabilità?

Come ho già detto, il limite più evidente della nuova legge è costituito dalla ridondanza e dall'essere stata "scritta" senza tenere in debita considerazione il fatto che si tratta di una legge-quadro, che interviene su una materia di competenza delle Regioni.

Un altro limite è a mio avviso costituito da uno scarso coordinamento con la vigente legislazione in tema di servizi sanitari, con particolare riferimento all'istituto ed alle procedure dell'accreditamento.

Anche la parte concernente la programmazione sociale potrebbe essere migliorata e resa più chiara ed incisiva.

Ribadisco, comunque, che – quanto a contenuti – si tratta di una buona legge, la cui approvazione è urgente e necessaria proprio per far sì che il nostro sistema di servizi sociali si evolva nel senso della solidarietà e del pluralismo, evitando che la fluidità che caratterizza il momento attuale possa far deviare il sistema verso soluzioni neo-liberiste, che costituirebbero la fine dello Stato sociale.

Patrizia Spagnolo

INTERVENTO CONCLUSIVO DELL'ARCIVESCOVO

NON PIÙ E NON ANCORA

Spero non vi sia sfuggito il messaggio della Parola di Dio letta all'inizio: «*Noi siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli*» (1Gv 3,14). Com'è bello questo messaggio! L'espressione dell'amore di Dio e della carità ci fa passare dalla morte alla vita anche nel quotidiano: dalla tristezza alla gioia, dal pessimismo alla speranza, dall'isolamento alla circolazione universale di amore. È importante constatare come la Parola di Dio sia un dono che ci incoraggia a continuare le opere di amore verso i fratelli.

Il mio intervento non vuole essere la conclusione di questa intensa mattinata. Mi limito a sottolineare alcune cose che ho potuto sentire e che mi hanno particolarmente colpito. Lo farò in cinque punti.

1. Il rischio del fare

Raccolgo da una relazione l'avvertimento relativo al *fare*. Nel nostro servizio c'è il rischio del fare, del rispondere a richieste ed urgenze pressanti, a danno o a scapito della crescita personale. La cura per la nostra formazione inevitabilmente ci porta ad occuparci dell'evangelizzazione. Per dirla con altre parole, sottolineate in un'altra relazione, dobbiamo avere un occhio particolare alla cura della fede, al rapporto con il mistero di Dio che ci trascende.

Se integro la mia formazione di fede con l'impegno attivo di servizio, sarà più facile che chi mi incontra e parla con me avverte che dentro di me c'è Qualcuno che mi fa agire. Nella presente circostanza mi è caro ribadire quanto già dissi durante il primo bellissimo incontro con gli operatori della carità lo scorso 18 settembre, a pochi giorni dall'ingresso in Diocesi. A chi ci chiede: "Chi te lo fa fare?" noi possiamo e dobbiamo rispondere con la vita e le parole che è il Signore a farci svolgere il servizio di carità¹.

2. Il rapporto con le istituzioni civili

La seconda riflessione può valere come spunto per una verifica, come una preoccupazione su cui vigilare. Storicamente parlando, lo Stato italiano in tema di emergenze sociali è intervenuto dopo l'azione della Chiesa, che è sempre arrivata prima. Si tratta di una constatazione, non di una rivendica-

¹ Cfr. *RDT* 76 (1999), 1125-1130.

zione di vanto. Ora, lo Stato è intervenuto con la Costituzione repubblicana, prima, e con le leggi applicative di settore, poi. Lo Stato disciplina con le leggi e finanzia con le risorse le varie iniziative riconosciute come un dovere e non più come una beneficenza, come una tutela dei diritti e non come un'assistenza discrezionale.

Pur riconoscendo la piena legittimità di attingere alle risorse e di beneficiare dei diritti riconosciuti, la Chiesa corre il rischio di cercare sussidi, stipulare convenzioni per fare della carità un'occasione di maggior garanzia economica.

Provo ad esemplificare. Finora abbiamo camminato da soli con il buon cuore e la generosità delle comunità, senza preoccuparci troppo di standard edilizi o professionali. Negli ultimi tempi arriva lo Stato (la Regione, la Provincia, ...), ci impone dei limiti e delle condizioni all'accoglienza e, contestualmente, è disponibile a sostenere economicamente le opere. Noi ci sotponiamo alla verifica, modifichiamo le nostre case per adeguarle alla normativa, definiamo la pianta organica delle professioni e delle funzioni, riduciamo la possibilità di accoglienza.

Non contesto la normativa, rilevo un rischio su cui occorre riflettere. La Chiesa rischia di perdere la caratteristica sua propria da secoli, secondo cui di fronte ad un bisogno c'è sempre la risposta. Ricordo un episodio della mia vita, quando ero parroco a Casale Monferrato. La Casa di riposo passava da una gestione "religiosa" ad una municipale e politicizzata. Fu inevitabile notare una diversità. Prima, con le Suore, il caso grave ed urgente trovava sempre una risposta; poi, con la gestione pubblica, occorreva mettersi in lista di attesa: «Sei l'ottantesimo, e devi aspettare il tuo turno».

Ripeto che sto constatando un fatto e non insinuando un pregiudizio verso la normativa. Bisognerà lavorare per evitare improvvisazioni, comportamenti contrari alla norma, ma avere anche risposte flessibili che tengano conto delle domande urgenti.

C'è poi un secondo rischio da cui guardarsi: l'abbondanza di risorse economiche disponibili può innescare, in ambito sia ecclesiale sia civile, la rincorsa al guadagno, anche al di là del lecito. Per la Chiesa questo è un rischio da evitare assolutamente. La carità è essenzialmente gratuità che ha un orizzonte a 360 gradi, come è stato ricordato in un intervento che mi ha preceduto.

3. Il rapporto tra Caritas diocesana e parrocchie

Nel nostro incontro abbiamo parlato di Caritas parrocchiale. Questa è espressione della parrocchia e la parrocchia gode di un vantaggio non trascurabile: il suo radicamento nel territorio. La parrocchia, che è porzione della Chiesa diocesana, conosce bene quella parte di territorio che le è stata riconosciuta. Conosce bene tutte le persone (soprattutto in provincia, un po' meno in città) e ha l'opportunità di vedere le necessità, le urgenze. In questo senso ha la possibilità di stilare una classifica delle priorità.

La Caritas parrocchiale svolge il servizio di carità restando in contatto con la Caritas diocesana la quale è al servizio delle parrocchie. Osservo che

non dovrebbe capitare che le parrocchie siano al servizio della Caritas diocesana. Questa, come ogni altro organismo diocesano, è al servizio della cosiddetta "base" o meglio del prezioso Popolo di Dio.

Nel rapporto tra centro e periferia ci deve essere un'andata e un ritorno. Non si deve cedere alla tentazione di scaricare le colpe delle eventuali difficoltà sull'altro. Quando in una parrocchia c'è qualcosa che non va, la colpa è della Caritas diocesana; quando nella Caritas diocesana si fa fatica a tenere i collegamenti con le parrocchie, la colpa è dei preti che non promuovono le Caritas parrocchiali. Ciascuno di noi si assuma le proprie responsabilità; andiamo avanti con la convinzione dei servi inutili (*Lc 17,10*); la collaborazione vicendevole diventerà una ricchezza per tutti.

Un ulteriore elemento di ricchezza delle parrocchie sta nell'esperienza. Al riguardo, ho sentito una bella definizione di chi si impegna: è l'esperto di esperienza. Voi siete questi esperti di esperienza! Vorrei che foste esperti di come aiutare i poveri con una mensa o con un ricovero per la notte, almeno tanto quanto esperti dell'incontro personale con Cristo, della riscoperta della Chiesa come comunione e quindi anche della conoscenza del mondo. Esperti secondo quest'ordine: prima esperti di Cristo, poi esperti di Chiesa, e poi anche esperti di mondo.

4. I poveri destinatari e protagonisti di carità

Sottopongo alla vostra attenzione un'istanza a cui tengo molto. Dobbiamo promuovere i poveri al ruolo di soggetti della carità e non solo di destinatari del nostro impegno ecclesiale di carità. Dobbiamo cioè portare i poveri a diventare soccorritori di altri poveri. Nell'odierno incontro abbiamo parlato di *Centri di Ascolto*. Facciamo in modo che i poveri vengano a fare i volontari dei Centri di Ascolto e si mettano al servizio degli altri. Anche loro sono capaci di dare e di ascoltare, forse più e meglio di noi, in virtù della loro passata esperienza. Non mi riferisco all'esperienza di coloro che per una più piena solidarietà si sono fatti barboni per un po' di tempo, per sperimentare la vicenda dal di dentro². Mi riferisco ad una cosa più semplice: portare i poveri a soccorrere altri poveri, ad ascoltare altri tribolati, in collaborazione con iniziative di gruppi e associazioni. So che c'è qualche esperienza anche in Torino, ma credo sia importante incoraggiarne altre.

5. La novità della progettazione

Torno al titolo di questa bella esperienza di Chiesa, di confronto, di riflessione, di approfondimento dei problemi che ci stanno a cuore. *Non più e non ancora*. Provo ad esprimere in sintesi. Non più improvvisazione ma progettazione di formazione e di azioni operative. Non più solo sentimento, ma motivazioni di fede che ci fanno "partire da Dio" per la nostra carità. Non più solo filantropia, ma ardore missionario.

² Cfr. CARENA D., *Hanno per tetto le stelle*, Milano 1991.

Sull'ardore missionario aggiungo un'osservazione importante. Nelle prossime settimane e mesi sarete coinvolti nell'elaborazione del *Piano pastorale diocesano*, insieme con tutte le realtà ecclesiali. Ne parlerò prima con i Consigli Presbiterale e Pastorale diocesano, per arrivare poi ad associazioni, parrocchie e zone. Nella bozza è contenuta un'istanza che non possiamo assolutamente abbandonare. Si tratta della missione che la Chiesa ha ricevuto da Cristo stesso: la missione di annunciare Lui! Il Sinodo Diocesano che è stato celebrato prima della mia venuta aveva come tema "Comunicare la fede"; poi è emerso quest'altro *slogan*: "Dire Gesù Cristo oggi". Di tanti aspetti del Piano dovremo discutere, ricercare, decidere, ma su questo orientamento di fondo dobbiamo senz'altro convergere. Il Piano pastorale intende innestarsi sull'esistente per rilanciare l'entusiasmo, la voglia, anzi l'esigenza di dire Gesù Cristo oggi. All'interno di questo grande orientamento sta certo il grande tema della testimonianza della carità.

Termino con una raccomandazione. Sono stati chiamati in causa i teologi e le loro critiche rivolte agli operatori della carità. I teologi contestano la riduzione della fede all'etica, dell'evangelizzazione alla carità, della carità alla misericordia. Certo le loro critiche sono fondate, ma *sotto altro profilo* non si può negare l'esigenza di passare dalla fede all'etica, dall'evangelizzazione alla carità, dalla carità alla misericordia. La fede deve diventare comportamento morale, scelta di vita. Il comportamento morale deve diventare annuncio. L'annuncio deve esplodere nella carità. La carità deve esprimersi anche nelle opere di misericordia.

A voi che siete ogni giorno con il grembiule o con le mani sporche perché impegnati nelle opere di misericordia, raccomando di "risalire". Dalla misericordia alla carità, dalla carità all'evangelizzazione, dall'etica alla fede. Raccomando di risalire fino a Dio. Si potrà così realizzare il sogno di Giacobbe (*Gen 28,10-22*) che ha visto una scala che dalla terra saliva fino al cielo e su questa scala gli angeli salivano e scendevano. Giacobbe potrei essere io che sogno una Chiesa fatta di angeli che siete voi, i quali salgono fino al cuore di Dio per attingere dalla sua Parola, dalla sua grazia, dal suo amore la forza di ridiscendere fino a terra per portare ai fratelli ciò che loro per primi hanno attinto al cuore di Dio.

Nota pastorale della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna

La Chiesa e l'aldilà

INTRODUZIONE

Un problema nuovo

1. La famiglia oggi è spesso impreparata ad affrontare momenti difficili come la morte di un proprio familiare*. Ancor più impreparata si trova di fronte a una malattia improvvisa o a una morte tragica come quella per incidente stradale.

Non solo essa si scopre impreparata di fronte alla morte di un proprio membro, ma sembra oggi dichiarare più che in passato il suo sconcerto, come di fronte a una assurdità. La famiglia moderna, in particolare quella urbana, sembra essere diventata uno spazio troppo stretto già dal punto di vista logistico e più ancora sotto il profilo spirituale, per ospitare un evento tanto smisurato come quello della morte.

2. L'imbarazzo a dialogare con un evento così straordinario per la famiglia, quale la morte di un proprio coniunto, è presente anche in

molti cristiani. È l'aspetto su cui oggi c'è maggior confusione, oscurità, dubbio, reticenza, rimozione sia fra i non credenti, sia fra i credenti, anche se praticanti.

Il silenzio dei credenti sulla morte, sulla vita dopo la morte, sul mistero dell'aldilà è tanto più ingiustificato e inopportuno quanto più si incontrano persone che si interrogano sulla morte, su ciò che ci attende dopo, sulla possibilità di vedere davvero il volto di Dio e di rivedere il volto dei propri cari. Tale richiesta è particolarmente diffusa oggi nelle famiglie provate dalla morte violenta di un proprio coniunto. È il caso della madre colpita dalla morte tragica di un proprio figlio, senza riuscire a darsi una ragione, e che vorrebbe poter comunicare con lui, ricevere una spiegazione, sapere come si trova.

Diverse risposte

3. Tacere dunque o parlare della morte, della vita dopo la morte, del nostro rapporto con i defunti? Alla domanda su che cosa avvenga nell'altra riva della morte, vengono date diverse risposte dalla cultura contemporanea.

La prima è molto breve: «Niente». Dopo la morte c'è il nulla. Con ciò si dice che la morte è il traguardo definitivo e nulla rimane della persona umana, non ne sappiamo nulla e non possiamo dunque dirne nulla. La miscredenza totale o il prudente agnosticismo hanno in comune una cosa: rispondono con un vuoto.

Alla censura della domanda sulla vita dopo la morte corrisponde la tendenza ad affermare un'e-

scatologia intramondana. Si tratta di una tendenza ben nota nella storia del pensiero occidentale con il sorgere e il diffondersi di movimenti critici verso il Cristianesimo e la religione in genere, perché «elevando la speranza dell'uomo verso una vita futura e fallace, lo distoglierebbe dall'edificazione della città terrena» (*Gaudium et spes*, 20). In tal modo l'uomo si pone nella prospettiva di un «orizzontalismo messianico», che è una delle espressioni più radicali della secolarizzazione del regno di Dio.

4. Bisogna riconoscere che, ai nostri giorni, la fede dei cristiani viene scossa non solo da influssi

* Bibliografia:

- COMMISSIONE TELOGICA INTERNAZIONALE, *Problemi attuali di escatologia*, 16 novembre 1991;
 G. DANNEELS, *Oltre la morte: reincarnazione o risurrezione?*, ED, Roma 1996;
 Id., *Dire addio*, in *Regno-doc.* 15, 1995, 478-487;
 G. BIFFI, *Linee di escatologia cristiana*, Jaca Book, Milano 1990;
 J. VERNETTE, *Si può comunicare con l'aldilà?*, Paoline, Milano 1993;
 A. PAVESE, *Comunicazioni con l'aldilà*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1997;
 CONFERENZA EPISCOPALE TOSCANA, *Nota pastorale A proposito di magia e di demonologia*, 15 aprile 1994 [in *RDT* 71 (1994), 591-612 - N.d.R.].

che devono essere considerati esterni alla Chiesa, ma anche da una sorta di debolezza della speranza cristiana. Non mancano, infatti, alcune nuove interpretazioni delle verità tradizionali riguardanti l'aldilà, che i fedeli percepiscono come se in esse fossero messe in dubbio la stessa singolarità di Gesù Cristo e la realtà della sua risurrezione. È come se le luminose verità cristiane su Gesù risorto, la risurrezione dei morti, la comunione dei santi cadessero agli occhi di tanti nostri contemporanei in una sorta di "penombra teologica". Tutto ciò disorienta il popolo cristiano, che non riconosce più il proprio vocabolario e le nozioni più familiari alla propria esperienza.

In questa situazione, i cristiani devono sentirsi

investiti di una grande responsabilità. Sono chiamati a essere uomini della speranza vera. Lo ricorda l'Apostolo Pietro: «Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (*1 Pt* 3,15), imparando a camminare «lieti nella speranza», come esorta l'Apostolo Paolo (*Rm* 12,12). La nostra fede perciò deve prendere il volto della speranza. Il nostro essere cristiani si misura non solo sulla domanda: «Che cosa credi?», ma anche su quella: «Che cosa speri?». In un mondo che ha smarrito il senso della speranza, i cristiani possono essere significativi e comunicativi soltanto se si fanno «testimoni di speranza». In fondo il mondo appartiene a chi gli offre la speranza migliore.

Il nostro intento

5. L'intento di questa Nota pastorale è quello di offrire un quadro di riferimento per operare insieme, in piena comunione, seguendo una prassi comune tra le varie diocesi della Regione. Comportamenti divergenti favorirebbero movimenti che pretendono di comunicare con l'aldilà, mentre provocherebbero disagio e smarrimento negli stessi fedeli lasciati nella loro incertezza e dubbio.

Viene chiamata in causa la missione dei

Vescovi, il cui compito viene così indicato dal Concilio Vaticano II: «Nell'esercizio del ministero di insegnare, annunzino agli uomini il Vangelo di Cristo, che è uno dei principali doveri dei Vescovi; e ciò facciano, nella fortezza dello Spirito, invitando gli uomini o confermandoli nella vivezza della fede. Propongano loro l'intero ministero di Cristo, ossia quelle verità, che non si possono ignorare senza ignorare Cristo stesso» (cfr. *Christus Dominus*, 12).

LE VERITÀ DIMENTICATE DELLA SPERANZA CRISTIANA

Gesù Cristo nostra speranza

6. Perché il cristiano spera? Qual è il segreto della nostra speranza? Su che cosa si fonda questa speranza? Scrive l'Apostolo Pietro ai cristiani del suo tempo, messi alla prova nella loro fede dal clima di incomprensione se non di ostilità nei loro confronti: «Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi» (*1 Pt* 1,3-5).

Qui, immediatamente, la speranza non si identifica subito con la virtù della speranza, quale virtù riguardante l'atteggiamento del cristiano o virtù teologale, ma con un evento che le

sta a fondamento. L'evento "speranza viva" è l'affermazione della "risurrezione di Gesù Cristo dai morti". La nostra speranza ha dunque un nome: Gesù Cristo risorto.

Alla risurrezione di Gesù è strettamente legata la nostra risurrezione. Gesù non risorge solo per se stesso, risorge come «primizia dei risorti» (cfr. *1 Cor* 15,20-23), come il capo dell'umanità che deve essere rinnovata. L'Apostolo Paolo, che ha intuito con estrema lucidità ed espresso con forza appassionata l'interdipendenza dei due misteri di fronte ai cristiani di Corinto che incominciavano a nutrire qualche dubbio e perplessità, scriveva: «Se i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita,

siamo da compiangere più di tutti gli uomini. Ora invece Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» (*1 Cor 15,16-20*).

7. La risurrezione non è una verità facile da accogliere. Non per nulla, nella Bibbia, la Rivelazione ha impiegato molti secoli a prepararne la comunicazione e a vincere la tradizionale diffidenza ebraica concernente una risurrezione dopo la morte. L'insegnamento sulla risurrezione diventa esplicito all'epoca del Profeta Daniele (cfr. *Dn 12,2*) e dei fratelli Maccabei, quando la fede nella risurrezione dei morti è indicata come il fondamento della pietà verso i morti: «Se non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero risuscitati, sarebbe stato superfluo e vano pregare per i morti» (*2 Mac 12,44*).

Fuori del mondo ebraico, la difficoltà ad accogliere la risurrezione era legata alla cultura greca, che trovava la sua espressione più intensa nella dottrina platonica dell'immortalità dell'anima, accompagnata da una forte disistima per la materia e per tutto ciò che è corporeo. Diven-

tava arduo pensare che l'anima liberata dalla carne ritornasse alla sua prigione, e ancora più arduo era vedere in questo ritorno un traguardo di gloria e di gioia. Paolo stesso sperimenterà l'ostilità greca verso questa verità della risurrezione dei corpi, andando incontro a un clamoroso insuccesso: «Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: "Ti sentiremo su questo un'altra volta"» (*At 17,32*).

Perciò la fede cristiana è, su questo punto, provocatoria. E non può essere accettata facilmente da tutti, senza un rinnovato annuncio. È noto che la formula del *Credo*, «Credo la risurrezione della carne», è entrata nel Simbolo Apostolico, e dopo di esso in molti altri, per evitare un'interpretazione spiritualista della risurrezione dei morti. Se anche ogni domenica i cristiani che frequentano la S. Messa ripetono: «Aspetto la risurrezione dei morti», non è detto che a tutti risuoni consapevolmente fino in fondo l'autenticità di questa verità e il suo sconvolgente contenuto.

L'uomo chiamato alla risurrezione

8. Alla risurrezione sono chiamati tutti. L'attesa della beata risurrezione, avviata dall'evento del Cristo risorto, «primogenito dei risorti», era così viva nei primi cristiani che aveva portato alcuni a ritenerla imminente con la parusia del Signore, cioè con il suo ritorno nella gloria, come ricorda l'Apostolo Paolo (*2 Ts 2,1-3*). E così a coloro che erano preoccupati della sorte di quelli che nel frattempo venivano colti dalla morte prima della parusia del Signore, l'Apostolo Paolo non manca di richiamare che la chiamata alla risurrezione riguarda tutti, vivi e defunti: «Non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuate ad affluggervi come gli altri che non hanno speranza. Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui» (*1 Ts 4,13-14*).

Anzi, di fronte all'eventualità della sua stessa morte prima della parusia del Signore, l'Apostolo Paolo non nasconde ai cristiani della comunità di Filippi il suo desiderio di morire per essere con il Signore: «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio;

d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne» (*Fil 1,21-24*).

Già prima dell'Apostolo Paolo era maturata la convinzione che la morte dei giusti non era la fine di tutto, ma costituiva come una sorta di morte aperta alla vita, come ricorda la lettura della Sapienza prevista per la liturgia funebre. Dopo aver ricordato che la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo, l'Autore afferma: «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti parve che morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro dipartita da noi una rovina, ma essi sono nella pace» (*Sap 3,1-3*).

Certo, la morte resta un fatto drammatico. Neppure per Gesù la morte è un avvenimento sereno. Di fronte ad essa, Gesù prova «paura, tristezza, angoscia» (cfr. *Mt 26,37* e *Mc 14,33*). Gesù scoppiò in pianto per l'amico Lazzaro che era morto (*Gv 11,35*). È perciò naturale che il cristiano soffra per la morte delle persone che ama. Illuminata però dalla speranza della comunione con il Signore Gesù, anche la morte non è più solo un fatto che incute paura, ma una porta aperta, l'essere accolti nella casa del Padre, come si esprime il vocabolario cristiano, fino a chiamare «beati quelli che muoiono nel Signore» (*Ap 14,13*). Nella tradizione spirituale è addirittura frequente il pensiero alla bontà della morte in quanto condizione e via verso la futura risurrezione.

La nostra comunione con i defunti

9. La Costituzione conciliare sulla Chiesa afferma: «Alcuni tra i suoi discepoli sono ancora in cammino sulla terra, altri hanno lasciato questa vita e sono sottoposti a purificazione, altri infine godono la gloria del cielo contemplando chiaramente Dio stesso uno e trino così come Egli è; tutti però, in gradi e modi diversi, comunichiamo nella stessa carità verso Dio e verso il prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Infatti coloro che sono in Cristo e ne possiedono lo Spirito, formano insieme una sola Chiesa e in lui sono congiunti gli uni gli altri. L'unione di quelli che sono ancora in cammino con i fratelli che sono morti nella pace di Cristo non viene interrotta dalla morte, ma, come da sempre crede la Chiesa, viene invece consolidata dalla comunione nei beni spirituali» (*Lumen gentium*, 49).

C'è quindi una reale comunione tra i vivi e i defunti: comunione che si concretizza in uno scambio di beni spirituali. I vivi possono aiutare i defunti nelle diverse forme con cui la tradizione ha configurato la solidarietà cristiana verso i morti: preghiera, opere di carità, in particolare la celebrazione della Santa Messa, memoriale della Pasqua di Gesù. Così pregava S. Agostino nelle *Confessioni* all'indomani della morte della madre, Monica: «Ispira, o Signore mio... quanti mi leggeranno di ricordarsi di Monica, la serva tua, e di Patrizio, un tempo suo sposo, per la cui carne mi introducesti in questa vita» (IX,11,13).

All'aiuto offerto dai vivi ai defunti corrisponde poi, in forza della stessa solidarietà, l'aiuto dei defunti ai vivi, particolarmente quando la solidarietà è potenziata da motivi di parentela, di amicizia, di affinità spirituale: aiuto che però rientra sempre in quella "comunione nei beni spirituali" di cui parla la Costituzione sulla Chiesa del Vaticano II, ed è analoga all'intercessione dei Santi presso Dio.

10. Chiedere aiuto alla preghiera dei defunti, così come invocare l'intercessione dei Santi è tutt'altra cosa dall'evocare gli spiriti. Già nell'Antico Testamento, Dio aveva proibito l'evocazione degli spiriti dei defunti (*Dt* 18, 10-14; cfr. anche *Es* 22, 17; *Lv* 19, 31; 20, 6, 27). È molto noto il racconto con cui il re Saul contro la sua stessa disposizione aveva voluto consultare una donna negromante (cfr. *1 Sam* 28, 3-25). Anche gli Apostoli mantengono questa proibizione nel Nuovo Testamento in quanto rifiutano tutte le arti magiche (*At* 3, 6-12; 16, 16-18; 19, 11-21).

Il Concilio Vaticano II, che raccomanda d'invocare le anime dei Beati, ricorda anche ripetutamente che il Magistero della Chiesa si è dichiarato contro ogni forma di evocazione degli spiriti (cfr. *Lumen gentium*, 49, nota 148). Nel Concilio Vaticano II, la Commissione dottrinale spiegò quello che si deve intendere con la parola "evocazione": essa sarebbe qualsiasi metodo «con cui si cerca di provocare con tecniche umane una comunicazione sensibile con gli spiriti o le anime dei defunti per ottenere notizie e diversi aiuti» (cfr. COMMISSIONE TEOLOGIA INTERNAZIONALE, *Problemi attuali di escatologia*, 16 novembre 1991).

Anche il recente *Catechismo della Chiesa Cattolica* respinge l'evocazione degli spiriti dei morti tra le varie forme e figure designate normalmente sotto il nome di spiritismo, e in particolare contesta il ricorso ai *medium* come «volontà di dominio sul tempo, sulla storia e infine sugli uomini» (n. 2116), mentre la *Nota pastorale* della Conferenza Episcopale Toscana parla dell'evocazione delle anime dei defunti come di «una forma di alienazione dal presente e una mistificazione della fede nell'aldilà» (Firenze, 15 aprile 1994).

I MOVIMENTI CHE PRESUMONO DI COMUNICARE CON L'ALDILÀ

11. Fino a poco tempo fa, le verità sopra ricordate riguardanti la speranza cristiana e la visione cristiana dell'aldilà bastavano a sostenere la fede e a dare ragione della speranza. E non è da escludere che un ritorno nella predicazione, nella catechesi e nello stile di vita dei cristiani sulle verità dimenticate della speranza cristiana possano ancora oggi venire incontro a difficoltà, dubbi, incertezze in cui si muovono credenti e non credenti, in particolare quando sono messi

alla prova dall'esperienza della morte tragica di un proprio familiare.

È vero però che, soprattutto in questi nostri giorni, si vanno moltiplicando comportamenti e movimenti di pensiero, che prospettano la possibilità di un contatto con i propri defunti e che trovano accoglienza anche fra i cristiani. Il fenomeno della ricerca di comunicazione con l'aldilà è molto diffuso in Italia e sta interessando anche la nostra Regione emiliano-romagnola. La

Chiesa, custode della verità del Vangelo e della sana dottrina, è chiamata a un serio discernimento anche nei confronti di questi movimenti. Quali i fattori che sollecitano oggi il desiderio e

la speranza di riuscire a comunicare con i defunti? E quali i problemi che questi fenomeni vanno suscitando presso la coscienza cristiana?

Le morti violente

12. Viviamo in una civiltà piena di pericoli, in cui le morti per causa violenta, spesso in giovane età, sono sempre più frequenti. Si pensi alle vittime della strada, soprattutto alle "stragi del sabato sera", alle vittime sul lavoro o negli sport pericolosi, alle vittime della droga, al suicidio dei giovani. Perdere un figlio, un genitore, un parente, un amico, a seguito di queste tragiche situazioni crea sconforto, sensi di colpa, solitudine, sentimento di impotenza e di assurdità.

Nessuna meraviglia che, oltre il conforto che può venire dalla vicinanza degli altri familiari,

dalla solidarietà degli amici e dalle verità consolanti della fede e della speranza cristiana, coloro che vengono provati dalla perdita imprevista e tragica di un proprio congiunto sentano il bisogno di avere le notizie che non hanno potuto avere, di sentire vicino lo scomparso, di sapere come sta, di ascoltarne ancora la voce. Tale ricerca di contatto con i propri defunti, vissuta un tempo solo come desiderio, trova oggi più facilmente accoglienza nel diffuso fenomeno dei movimenti che presumono di comunicare con l'aldilà.

La comunicazione con l'aldilà

13. Sono ormai diversi i movimenti e i gruppi sorti con il preciso intento di mettere i vivi in comunicazione, o direttamente o tramite *medium*, con i propri defunti. A questo scopo si vanno moltiplicando convegni, seminari di studio, *week-end* di incontri su temi particolari, sempre legati a una spiritualità protesa al contatto con l'aldilà. A essi convengono sempre più persone in lutto che vanno ad ascoltare relatori che trattano della speranza di comunicazioni ultraterrene.

Non si tratta di un fatto nuovo, come rileva un'ampia e documentata letteratura in proposito; pratiche di comunicazione con i defunti riempiono la storia delle credenze dell'umanità, dai primitivi fino al nostro secolo. Particolarmente esteso è il fenomeno delle comunicazioni con i defunti nell'Ottocento e nel Novecento, con la nascita dello spiritismo e delle pratiche medianiche, che nella loro ideologia di fondo positivista e sincretista già hanno conosciuto la condanna da parte della Chiesa.

14. Alla crisi ideologica dello spiritismo oggi sembra subentrare, almeno in Italia, una forma di evocazione degli spiriti ritenuta più compatibile con la religione, meno polemica con la Chiesa stessa, anzi più alla ricerca di dialogo e di con-

senso da parte della Gerarchia ecclesiastica. A conferma della presunta ortodossia viene portato il fatto che ai movimenti aderiscono e vi operano, oltre laici e laiche di chiara estrazione cristiana, religiosi e sacerdoti, tra i quali alcuni notissimi per l'attività che svolgono all'interno della comunità cristiana. In alcuni di questi incontri è stata celebrata anche la Messa. Ma non basta a garantire la legittimità di queste iniziative la presenza di sacerdoti, i quali sempre sono tenuti a chiedere al Vescovo l'autorizzazione, che non si vede del resto come sia possibile concedere.

Di fatto emergono idee, comportamenti e tecniche che suscitano seri dubbi sulla ortodossia di tali movimenti. Anzitutto in rapporto alla fede. Il senso della morte, la certezza di una vita oltre la morte – e non solo dell'anima, ma anche del corpo, nella risurrezione finale – e il conforto per la morte di una persona cara derivano a un cristiano dalla Parola di Dio; sono un atto di fede in Colui che «non è Dio dei morti, ma dei vivi» (*Lc* 20,38). Sollecitare messaggi dai morti per nostra sicurezza è non fidarsi della Parola di Dio; è, cosa ancor più grave, fidarsi più di messaggi umani – posto che siano veri e reali – che del messaggio del Dio della vita.

Emergere del mondo virtuale

15. A dare ulteriore parvenza di credibilità a tali movimenti è anche il progresso tecnologico, al quale le attuali forme di comunicazione con

l'aldilà inclinano. Si tratta del ricorso a sofisticati mezzi tecnologici (registratori, computer, telefono, radio, televisione, ...) e a metodi particolari

di contatto con i defunti come scrittura automatica, messaggi in codice, segnali vari.

L'uso di questi metodi dà solo l'illusione di comunicare. In realtà si comunica con se stessi, o meglio, con l'immagine del figlio o del defunto che è nel proprio inconscio. Bisogna comprendere e rispettare il dolore di chi si accosta a questi metodi, ma il cristiano deve trovare in Cristo il fondamento della sua speranza, la certezza della sua consolazione. Se Cristo, nostra speranza, non basta, si finisce per cadere in movimenti che acquistano i contorni di una setta – derivata dal Cristianesimo – ma che si pone fuori dal Cristianesimo. Inoltre il cristiano, come del resto ogni uomo di buon senso, non è esonerato dal dovere di un discernimento critico sui mezzi che pretendono di evocare una comunicazione con i defunti.

16. Non è neanche da escludere, quando l'uso di questi metodi di comunicazione tramite i *mass media* è assunto in gruppi che si dicono dentro la Chiesa, che si istituisca una sorta di "Chiesa virtuale", in analogia con il modello di utilizzazione dei mezzi di comunicazione diffuso negli Stati Uniti e nell'America Latina. Si configura così una sorta di "Chiesa elettronica" o semplicemente virtuale, dove emittenti religiose, ricorrendo alle più raffinate tecniche pubblicitarie, costituiscono vere reti di comunicazione tra un pubblico di utenti-fedeli e la predicazione di un personaggio. Si calcolano a milioni gli americani che esprimono – con offerte e dichiarazioni di conversione – la loro adesione a una "Chiesa"

che in realtà è soltanto un'emittente televisiva, una Chiesa "virtuale".

Questa constatazione – visto il processo di globalizzazione degli stessi fenomeni religiosi, che non sembra risparmiare neanche il nostro Paese – non deve certo portare al rifiuto sistematico del ricorso ai mezzi tecnici, ma deve piuttosto portare a riconoscerne i limiti. I canali privilegiati dell'evangelizzazione, della catechesi e di ogni altra comunicazione cristiana, rimangono quelli costituiti dall'incontro personale con la Parola di Dio e con la comunità credente. Questa comunità di fede non potrà mai ridursi a quella convocata attorno a una radio, a un televisore o a un libro.

Voci e messaggi dall'aldilà vengono ritenuti una vera e propria conferma delle verità di fede, quando in realtà non è da escludere un'interpretazione che ragionevolmente legge questi fenomeni come espressioni dell'inconscio. Anche il bisogno umanamente comprensibile di comunicare con un proprio congiunto, alimentando l'illusione di continuità fisica con il defunto, alla fine porta a una sorta di fuga dalla realtà della morte, che così viene ridotta quasi a morte solo apparente. Sono fenomeni che inclinano a una forzatura della tradizione cristiana, la quale, al contrario, promuove la comunione spirituale con i propri defunti nella preghiera reciproca, nella memoria degli esempi di vita che hanno lasciato, nella vigilante attesa della beata risurrezione. Diversamente la fede in Gesù Cristo e la speranza nella risurrezione, senza volerlo, vengono svuotate del loro vero significato.

Il fascino dell'Oriente

17. Molti dei nostri contemporanei, qui in Occidente, anche per i frequenti contatti con Paesi come l'India e il Tibet, subiscono il fascino della visione orientale delle cose, e cercano nelle relative tecniche un balsamo per la propria anima sofferente. Nessuna meraviglia che nella spiritualità dei movimenti che propongono una qualche forma di comunicazione con l'aldilà, insieme con elementi tipici della spiritualità cristiana, si vengano a mescolare elementi estranei o addirittura contrari, come la dottrina della reincarnazione.

A volte si ha l'impressione di entrare in un grande mercato comune di credenze religiose, come un *self-service*, dove ognuno compie la sua scelta secondo ciò che gli conviene. Perfino alcuni cristiani sono in questo modo convinti che la dottrina della reincarnazione possa essere un

felice complemento per la loro fede nella risurrezione.

Con la parola reincarnazione viene denominata una dottrina la quale sostiene che l'anima umana dopo la morte assuma un altro corpo, e in tal modo si incarni di nuovo. Nel modo di pensare di molti uomini del nostro tempo, questa vita terrena è percepita come troppo breve per poter porre in atto tutte le possibilità di un uomo o perché possano essere superate o corrette le mancanze commesse in essa. Diventerebbe così possibile rifarsi una vita.

18. Se così fosse però, nella pluralità delle vite, verrebbe meno la coscienza della serietà della vita presente e il senso di responsabilità personale. C'è da chiedersi anche come mai l'uomo vivente non ricordi niente degli eventuali

vissuti precedenti. Alla base di questa teoria, che non ha nessuna controprova, c'è l'idea di fondo che l'uomo non sia in grado di decidere il suo destino con vera consapevolezza in questa esistenza.

Come si sarà notato, la reincarnazione non è un articolo venduto separatamente. Con la reincarnazione viene infatti avanzata una visione

diversa di Dio, dell'uomo, della storia e della salvezza.

L'incompatibilità della dottrina della reincarnazione con la visione cristiana della vita presente è perciò evidente se la si confronta con il carattere personale dell'incontro dell'uomo con Dio e, quindi, della stessa risurrezione dei corpi. Cristo stesso è risorto, non si è reincarnato.

FORME E FIGURE DI ACCOMPAGNAMENTO

19. Il proliferare di questi movimenti mostra in modo evidente l'urgenza di quella "nuova evangelizzazione" di cui il Santo Padre si è fatto, in questi ultimi anni, testimone e portavoce instancabile. I movimenti di comunicazione con l'aldilà, le pratiche di evocazione dei defunti, la ricerca di messaggi consolatori dall'altro mondo sono il segno di un bisogno di significati e di risposte che la società odierna non sembra in grado di offrire, specialmente nel quadro di una crescente insicurezza e fragilità.

Evangelizzare

20. Occorrerà prima di tutto evangelizzare il senso cristiano della morte, della risurrezione, della comunione spirituale con i defunti, non dando per assicurate le verità che fondano e compongono l'insieme dei contenuti della speranza cristiana. Si tratta di aiutare i cristiani a riporre la loro speranza in Cristo e non in improbabili messaggi dall'aldilà.

Sono da valorizzare innanzitutto le forme della pastorale ordinaria – predicazione, catechesi, celebrazioni di Messe per i defunti – capaci, se adeguatamente illuminate dalla Parola di Dio e dalla tradizione spirituale della Chiesa, di offrire come vivo e attuale il messaggio cristiano sull'aldilà e sul nostro rapporto con i defunti che ne consegue. Non basta dimostrare la solidarietà con i familiari in lutto.

21. Occasione privilegiata per annunciare il Vangelo della speranza cristiana è ancora la celebrazione della liturgia funebre, che tradizionalmente raccoglie familiari, parenti, amici della persona defunta, anche se non tutti assidui praticanti. Alcuni mettono piede in chiesa solo in questa occasione, altri vi ritornano dopo un lungo periodo di assenza, toccati dall'esperienza della morte. Normalmente queste circostanze dispon-

Si cerca, in altri termini, con questi movimenti di compensare il vuoto esistenziale che caratterizza la precarietà del nostro tempo. Entro gli spazi di questo vuoto – che coinvolge anche i cristiani che non hanno maturato una fede adulta – si pone l'urgenza di un rinnovato annuncio, autentico ed entusiasmante, del Vangelo e della grazia di Cristo. Quali dunque le attenzioni pastorali e i suggerimenti concreti che questa situazione sollecita alle nostre Chiese, ai fedeli, ai sacerdoti e al magistero dei Vescovi?

gono favorevolmente ad accogliere il messaggio cristiano, e sarebbe davvero un'occasione persa se la liturgia funebre non diventasse una scuola di fede.

Troppe volte anche la catechesi, adeguandosi alla tendenza dell'attuale società che considera tabù o cattivo gusto parlare della morte, contrarie o addirittura lascia cadere tra i suoi argomenti quello della morte, della vita eterna, della risurrezione.

22. Nucleo centrale della predicazione è veramente il primato della risurrezione di Cristo. Come insegnava S. Paolo, «se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione, ed è vana anche la nostra fede» (cfr. *1Cor* 15,14). La centralità della risurrezione di Gesù rivela che questa è la Parola ultima e definitiva di Dio all'uomo, e che è Parola di vita, non di morte. Non possiamo dimenticare, poi, che la predicazione, attuata nella celebrazione eucaristica, non si limita ad annunciare, ma insieme dà la possibilità di parteciparvi. Chi crede, prende parte a ciò che è avvenuto nella Pasqua del Signore.

La verità della risurrezione chiede dunque l'atto di fede. È Gesù risorto stesso che lo richiama all'Apostolo Tommaso: «Perché mi hai

veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno» (*Gv* 20,29). Come agli altri Apostoli, alle donne e ai primi discepoli, anche a Tommaso, Gesù risorto non ha mancato di farsi oggetto di visione, in quanto chiamato a es-

sere testimone oculare della Pasqua del Signore. Ma, prospettando la natura della fede di coloro che avrebbero creduto alla testimonianza apostolica, Gesù tesse l'elogio della fede nel Risorto senza necessariamente pretenderne il segno.

Vigilare

23. L'invito a vigilare è frequente nel Vangelo e in tutta la Sacra Scrittura. Vigilare anzitutto contro le insidie di Satana, che può servirsi anche del dolore e dello smarrimento per la morte improvvisa o violenta di persone care, per far deviare dalla fede. È sempre attuale l'esortazione dell'Apostolo Pietro: «Vigilate: il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare» (*1 Pt* 5,8). È opportuno quindi che in qualche momento dell'evangelizzazione, con discrezione, i fedeli vengano messi in guardia dall'insidia che viene tesa alla loro fede da parte di movimenti che offrono una speranza non fondata sulla Parola di Dio, ma su esperienze e tecniche umane.

Vigilare, perché non sappiamo né il giorno né l'ora in cui il Signore busserà per invitarci a «passare all'altra riva» (cfr. *Mc* 4,35). Per stimolarci a questa vigilanza, Gesù non ha esitato a paragonarsi al ladro che entra in casa all'insaputa del padrone: «Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà» (*Mt* 24,43-44). Dietro ogni morte improvvisa c'è un forte richiamo a stare pronti «con la cintura ai fianchi e le lucerne accese» (*Lc* 12,35).

Vigilare per cogliere il messaggio che giunge da una morte violenta. A chi gli recò la notizia di una morte violenta, anzi di una strage (una sommossa di Galilei soffocata nel sangue dal governatore romano), il commento di Gesù fu: «Credeate che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso

modo» (*Lc* 13,2-3). La morte violenta riprende e ripete – con il sangue, più che con le parole – il messaggio con cui Gesù ha aperto la missione: «Convertitevi e credete al Vangelo» (*Mc* 1,15). Se ci aiuta a convertirci, a cambiare mentalità, a prendere più sul serio il Vangelo, per affermare nel mondo il valore della vita e la forza dell'amore, anche la morte violenta acquista un senso, perché entra nel progetto di Dio, sempre però rispettoso della libertà umana.

24. Vigilare e pregare. È l'invito che Gesù ha rivolto con insistenza ai suoi nell'affrontare la morte, l'ultima sera della vita: «Vegliate e pregate» (*Mt* 26,41). Vegliare è l'atteggiamento che tutta la comunità cristiana rivive la notte di Pasqua, pregando e meditando, in attesa della beata risurrezione del suo Signore. Raccogliersi nell'abitazione del defunto, con i familiari, gli amici e i vicini di casa, e vegliare pregando, cantando, meditando la Parola di Dio è genuina tradizione cristiana. Con un'attenta scelta di letture bibliche, la Parola di Dio ascoltata e pregata, è particolarmente indicata per aprire gli animi alle grandi verità della fede: essa proclama la vittoria di Cristo sulla morte, infonde la speranza di ricongiungersi con i propri cari nel regno di Dio, ravviva la pietà verso i defunti, fa emergere l'esigenza di una vita maggiormente improntata al Vangelo.

È raccomandabile, nei casi di morte improvvisa o violenta, che questa tradizione si sviluppi in più incontri, anche in forma comunitaria: visite periodiche alle famiglie, gruppi di ascolto e di preghiera, ritiri spirituali espressamente dedicati alla conversazione e alla consolazione con le persone in difficoltà.

Accompagnare

25. Particolarmente difficili, per le persone colpite da grave lutto, i giorni e i mesi che seguono immediatamente dopo il funerale: sono i momenti dello sconforto, del dubbio, della solitudine, nell'attesa di un qualche improbabile segno. Particolarmente in quei momenti occorre farsi vicini, accompagnare le persone nella loro sofferenza. È quindi urgente, nelle nostre comu-

nità, la presenza di un nuovo ministero: *il ministero della consolazione*.

Dovrebbe costituirsi, sotto l'azione dello Spirito, un gruppo di persone, dotate di una particolare sensibilità umana e spirituale – meglio riscontrabile in chi è già provato da qualche esperienza dolorosa – con la missione di mettersi accanto a chi è stato colpito da un grave lutto

familiare, per aiutarlo a vivere, alla luce della fede e con il coraggio della speranza, il momento della prova. I tempi e le modalità della missione debbono essere studiati in base alle persone colpite dal lutto, la loro situazione familiare, il loro livello di fede, le concrete circostanze in cui si sono svolti i fatti. Alcune proposte a titolo indicativo:

- non solo visitare le persone colpite dal lutto, ma accompagnarle; mettersi loro accanto, con la massima discrezione, ma con il coraggio che viene dallo Spirito, per far loro sentire il conforto della fede e la solidarietà della comunità cristiana;
- preparare e proporre incontri di fede e di preghiera comunitaria (veglie di preghiera, gruppi di ascolto, ritiri spirituali espressamente

dedicati alla consolazione delle persone in difficoltà, ...), in cui si arrivi a vivere la comunione dei santi, nel senso più profondo della parola, e a far vibrare la fede nella risurrezione di Cristo;

– far confluire la morte della persona cara nella “corrente della carità”, in modo che la persona improvvisamente deceduta o violentemente rapita, continui a vivere in iniziative o opere (caritative, culturali, sociali, ricreative, ...) che portano il suo nome e che la rendono quindi presente in mezzo a noi con la forza della carità;

– valorizzare le persone colpite da grave lutto, invitandole a mettere a servizio della comunità la loro esperienza, per aiutare chi si è trovato a vivere la stessa sofferenza, o anche solo a sensibilizzare la comunità e le famiglie al problema del dolore, della malattia e della morte.

CONCLUSIONE

26. Nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris* sul senso della sofferenza cristiana, Giovanni Paolo II ha indicato come modello, per chi è chiamato a esercitare il ministero della consolazione, il buon samaritano.

«Buon samaritano è ogni uomo che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo, qualunque essa sia. Quel fermarsi non significa curiosità, ma disponibilità. Questa è come l'aprirsi di una certa disposizione del cuore, che ha anche un'espressione emotiva. Buon samaritano è ogni uomo sensibile alla sofferenza altrui, l'uomo che

si “commuove” per la disgrazia del prossimo...

Tuttavia il buon samaritano della parola di Cristo non si ferma alla sola commozione e compassione. Queste diventano per lui uno stimolo alle azioni che mirano a portare aiuto nella sofferenza, di qualsiasi natura essa sia. Aiuto, in quanto possibile, efficace. In esso egli mette il suo cuore, ma non risparmia neanche i mezzi materiali. Si può dire che dà se stesso, il suo proprio “io”, apprendo il suo io all'altro... Buon samaritano è l'uomo capace di tale dono di sé» (*Salvifici doloris*, 28).

Bologna, 23 aprile 2000 - *Pasqua di Risurrezione*

**Gli Arcivescovi e i Vescovi
dell'Emilia-Romagna**

Profilattici e valori familiari

A proposito dell'espansione dell'HIV/AIDS

Ogni anno, verso la fine di dicembre, il mondo scopre di nuovo la realtà dell'epidemia dell'HIV/AIDS, nella sua crudezza, in occasione dell'annuale Conferenza Internazionale sul soggetto. Quest'anno il resoconto dell'UNAIDS sull'evoluzione dell'epidemia è stato forse ancora più angosciante che negli anni passati, a causa, in particolare, delle gravi proiezioni che questa relazione implica per l'Africa subsahariana e per la sua sopravvivenza nel nuovo secolo.

Allorché il 20° secolo giunge al suo termine, ci sono, secondo i dati forniti dall'UNAIDS, 2,6 milioni di persone che sono morte quest'anno nel mondo a causa dell'AIDS¹. È il totale più alto registrato dall'inizio dell'epidemia dell'HIV/AIDS, e questo malgrado lo sviluppo della terapia antiretrovirale che nei Paesi ricchi ha rallentato la diffusione della malattia. 5,6 milioni sono i nuovi casi di infezione verificatisi quest'anno nel mondo. Ci sono 32,4 milioni di adulti e 1,2 milioni di bambini contagiati dall'HIV/AIDS, oggi, nel mondo, dei quali il 95% vive nei Paesi poveri, in via di sviluppo.

Queste cifre sono particolarmente impressionanti quando si pensa che il dramma dell'AIDS si vive specificamente oggi nell'Africa subsahariana. La Conferenza di Lusaka (Zambia), tenutasi dal 12 al 16 settembre 1999, ha messo in evidenza come la situazione si sia purtroppo aggravata². Il 70% delle persone sieropositive nel mondo – cioè 23,3 milioni di persone – vive infatti nell'Africa subsahariana, e ciò tenendo conto che l'intera popolazione costituisce soltanto il 10% di quella del mondo. La maggior parte di essa morirà nei prossimi 10 anni. C'è una prevalenza nella popolazione adulta dell'8% (0,25% per l'Europa dell'Ovest; 0,13% per l'Africa del Nord e il Medio Oriente). Dall'inizio dell'epidemia 34 milioni di persone nell'Africa subsahariana sono state contagiate dall'HIV. Di queste, 11,5 milioni sono già morte (l'83% delle persone morte a causa dell'AIDS dall'inizio dell'epidemia nel mondo). Nell'anno 1998 l'AIDS è stato responsabile di 2,2 milioni di morti nell'Africa subsahariana – contro i 200.000 morti per la guerra³. La speranza di vita alla nascita che era aumentata nell'Africa del Sud, da 44 anni di età negli anni '50 a 59 anni negli anni '90, scenderà a 45 anni tra gli anni 2005 e 2010⁴. Questi morti costituivano la parte giovane della popolazione, quella che aveva istruzione, formazione professionale, o che insegnava nelle scuole⁵. Erano la speranza di questi Paesi poveri. Molti di loro erano giovani madri con bambini piccoli. Ne deriva oggi il terribile problema degli orfani dell'AIDS. Il 95% degli 11,2 milioni di orfani dell'AIDS sono africani⁶.

¹ M. BALTER, *AIDS Now World's Fourth Biggest Killer*, *Science*, 1999, 284 (5417): 1101.

² E. FAVEREAU, *Sida en Afrique: un bilan amer*, *Libération*, 17-9-1999. N. HERZBERG, *Dans une immense solitude, l'Afrique meurt d'abord du sida*, *Le Monde*, 14-9-1999, p. 1. N. HERZBERG, *L'épidémie de sida est sur le point d'anéantir les rares acquis du développement en Afrique*, *Le Monde*, 16-9-1999, p. 4.

³ P. BENKIMOUN, N. ERZBERG, *Le sida est devenu la première cause de mortalité en Afrique*, *Le Monde*, 14-9-1999, p. 6.

⁴ La speranza di vita, nello Zambia è scesa da 64 anni a 47 anni. In questo Paese un ragazzo di 15 anni ha il 60% di opportunità di morire di AIDS. D. LOGIE, *AIDS cuts life expectancy in sub-Saharan Africa by a quarter*, *British Medical Journal*, 1999, 319 (7213): 806.

⁵ *AIDS: Teachers Dying in Central Africa*, *Current Concerns*, october 1999, n. 10/99, p. 7. *A quoi sert-il de construire des écoles en Afrique si les professeurs meurent comme des mouches?*, *Le Monde*, *Economie*, 14-9-1999, p. III.

⁶ N. HERZBERG, *Les orphelins de Cairo Road*, *Le Monde*, 30-9-1999, p. 14.

Se sette persone su dieci contagiate dall'HIV quest'anno vivono nell'Africa subsahariana, per quanto riguarda i bambini la proporzione aumenta a 9 su dieci. 570.000 bambini di età inferiore ai 14 anni sono stati contagiate dall'HIV/AIDS quest'anno nell'Africa subsahariana, e di questi il 90% è nato da madri sieropositive.

Da questi dati emerge la realtà della tragedia: l'epidemia dell'HIV/AIDS sta devastando l'Africa, e mette in gioco il futuro stesso del Continente. Recentemente, il 10 gennaio di quest'anno, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si è riunito specificamente a tale proposito⁷ e ha dichiarato l'epidemia di HIV/AIDS il più grave fattore di destabilizzazione economica e politica nell'Africa, «*a security crisis*» secondo le parole del Presidente Al Gore⁸: «L'epidemia è diventata più devastante di una guerra» ha dichiarato il dr. Peter Piot, Direttore dell'UNAIDS.

Di fronte a questa situazione, la Chiesa Cattolica non è rimasta indifferente. Al contrario. Dall'inizio dell'epidemia, la Chiesa Cattolica è stata presente, con i suoi ospedali, i centri di cura, le parrocchie, il servizio dei religiosi e delle religiose, le organizzazioni locali di aiuto ai malati e l'attenzione nei loro riguardi ed è stata, in Africa, in prima linea della lotta contro l'HIV/AIDS. Per questo, il Pontificio Consiglio per la Famiglia, in occasione di corsi su famiglia e questioni etiche con la collaborazione delle Conferenze Episcopali, ha tenuto diverse riunioni con i medici e gli infermieri impegnati nella lotta contro l'AIDS. La maggioranza di tali riunioni sono state tenute nei Paesi dell'Africa subsahariana interessati dall'epidemia.

Occorre tener presente che l'impegno della Chiesa Cattolica è stato, come sempre, discreto ed efficace. Dobbiamo riconoscere, soprattutto, l'ammirevole dedizione e la singolare generosità delle tante persone che abbiamo visto visitare – in Uganda, Kenya, Tanzania, Ghana, Costa d'Avorio, Benin, Repubblica Centrafricana, Burkina-Faso – nelle loro case i malati di AIDS, portando loro assistenza umana, cura medica, e, spesso, bevande e cibo. Per capire la realtà dell'AIDS in questi Paesi si deve seguire, come abbiamo fatto, i volontari nel loro percorso di visite, mentre entrano nelle case buie, si chinano con gesti di compassione e tenerezza verso una povera donna emaciata, sulla soglia della morte, circondata da tre o quattro bambini che domani non avranno più niente, neanche la loro madre.

Dobbiamo tenere in giusta considerazione quelle religiose che hanno accolto tanti bambini orfani dell'AIDS, e hanno provveduto a dare loro un tetto, del cibo, l'istruzione e la formazione professionale, mendicando soldi a destra e a sinistra, e contando su un minimo aiuto pubblico e un bassissimo contributo delle istituzioni responsabili a livello internazionale. Dobbiamo considerare queste persone, laici e laiche, venuti spesso da altri Continenti, che sono riuscite a dare speranza, dignità di vita e cibo a tante donne, contagiate dall'AIDS e respinte da tutti come «immonde». Qui, sul posto, abbiamo visto Cristo sofferente, Cristo disprezzato, stigmatizzato, rigettato, Cristo malato e non visitato, Cristo moribondo per la fame e la sete. Abbiamo compreso l'orrenda solitudine e il terribile sentimento di chi sente di essere spacciato. Ma abbiamo anche visto Cristo che visita il malato, che consola il sofferente, che abbraccia il malato di AIDS, che si assume la responsabilità dei bambini ormai orfani.

Serbando nella nostra memoria i volti sereni e sorridenti di tante donne e uomini dell'Africa che abbiamo visto impegnati quotidianamente, senza pubblicità, in questa lotta dura contro le devastazioni dell'epidemia di HIV/AIDS, siamo stati rattristati dalle recenti dichiarazioni che alcune persone hanno rilasciato alla stampa, con tanto clamore, in occasione del loro breve viaggio in alcuni Paesi africani. In queste dichiarazioni, in sostanza, si accusa la Chiesa Cattolica di «indifferenza» di fronte alla tragedia dell'AIDS in Africa.

È vero che, per una persona che per la prima volta si trova a costatare con i propri occhi la terribile realtà del problema dell'AIDS in Africa, lo «shock» è veramente forte e le reazioni

⁷ AFSANÉ BASSIR POUR, *Les Etats-Unis saisissent l'ONU du problème du SIDA en Afrique*, Le Monde, 12-1-2000, p. 3.

⁸ *Africa's AIDS Crisis*, Herald International Tribune, 13-1-2000, p. 8.

di indignazione che ne conseguono sono naturali. Si cerca un colpevole di questa situazione, e, come accade spesso, si finisce con l'accusare proprio colui che, anche se non in modo perfetto, s'impegna concretamente per porvi rimedio, mentre gli altri si contentano di criticare.

Dunque, la Chiesa Cattolica è stata accusata di mancare di senso di realtà e di essere poco responsabile di fronte all'epidemia di HIV/AIDS in Africa, a causa della sua posizione riguardo all'uso del profilattico nella prevenzione della contaminazione sessuale.

Il Pontificio Consiglio per la Famiglia non ha cessato di ricordare, nei numerosi incontri, il messaggio della Chiesa Cattolica circa questa questione difficile della prevenzione dell'HIV/AIDS. Questo messaggio si basa, in poche parole, sul "valore familiare". Ciò che è in gioco qui è una visione dell'uomo e della donna, della loro dignità, del senso e significato del sesso, come presentato nel Documento di questo Consiglio dedicato alla sessualità umana⁹. Laddove c'è una vera educazione ai valori della famiglia, della fedeltà, della castità degli sposi, al retto significato della donazione reciproca – e ciò interessa anche e molto gli Stati – e laddove si riescono a superare le forme invadenti di promiscuità, l'uomo avrà una vittoria umana, anche su questo terribile fenomeno.

Nella prevenzione di qualsiasi epidemia, si possono distinguere mezzi propriamente preventivi e mezzi di "contenimento". Per la malaria, per esempio, che è una malattia paragonabile all'HIV/AIDS per la sua incidenza sulla popolazione e per il numero di morti che procura, le misure preventive sviluppate nel corso degli anni - specialmente nella lotta contro gli anofeli – sono state piuttosto misure di "contenimento", perché non hanno portato alle radici della malattia. Teoricamente efficaci, queste misure si sono rivelate, nella pratica, poco effettive, perché è impossibile distruggere tutte le larve o prosciugare tutti i laghi o impedire alla popolazione di avere riserve d'acqua all'aperto.

Un altro esempio è quello della febbre tifoide, per la quale la prevenzione è stata effettiva poiché si è riusciti a convincere la gente a fare attenzione alle sorgenti di acqua da bere. Questa è stata una vera prevenzione, perché è riuscita a correggere un atteggiamento sbagliato che era responsabile della contaminazione delle persone.

Per quanto riguarda l'AIDS, se si vuole attuare una vera prevenzione occorre convincere le persone a modificare il loro atteggiamento sessuale, che è il principale responsabile della diffusione dell'infezione. Finché non si compirà un vero sforzo in questo senso, non si realizzerà una vera prevenzione.

Il profilattico fa parte dei mezzi per "contenere" la trasmissione sessuale dell'HIV/AIDS, cioè per limitare questa trasmissione. Però tutti sono d'accordo nel riconoscere che la "perfezione" in questo campo, non c'è e non ci può essere. Senza parlare della possibilità di rottura o di spostamento dei dispositivi penici in lattice – sempre possibili durante l'atto sessuale – è chiaro che il profilattico è effettivo «quando è usato nel modo corretto»¹⁰, e soltanto così: una condizione ottimale che lascia, di fatto, ampio spazio al non ottimale¹¹. Il dettaglio dei numerosi casi di fallimento del profilattico è stato già ampiamente portato a conoscenza altrove¹². La realtà è che, per diversi motivi, si è equiparata la "prevenzione" al

⁹ *Sessualità umana: verità e significato. Orientamenti educativi in famiglia*, Roma, 1995 [in *RDT* 72 (1995), 1589-1632 - N.d.R.].

¹⁰ *UNAIDS: Sexual beavioural change for HIV. Where have theories taken us?*, UNAIDS Best Practice Collection/99, 27E, june 1999, WWW.unaids.org, p. 20.

¹¹ W. CATES, A. R. HINMAN, *AIDS and absolutism - the demand for perfection in prevention*, The New England Journal of Medicine, 327 (7): 492-494. W. L. ROPER, H. B. PETERSON, J. W. CURRAN, *Commentary: Condoms and HIV/STD Prevention - Clarifying the message*, American Journal of Public Health, 83 (4): 501-503.

¹² K. APRIL, R. KOSTER, G. FANTACCI, et al., *Qual è il grado effettivo di protezione dall'HIV del preservativo?*, Medicina e Morale, 1994, 44 (5): 903-905. R. KIRKMAN, *Condom use and failure*, The Lancet, 1990, 336 (8721): 1009. R. KUSS, H. LESTRADET, *SIDA: communication, information et prévention*, in "Le SIDA, propagation et prévention. Rapports de la commission VII de l'Académie Nationale de Médecine", Editions de Paris, 1996, pp. 12-55. J. SUAUDEAU, *Le "sexe sur" et le préservatif face au défi du Sida*, Medicina e Morale, 1997 (4): 689-726.

“buon uso del profilattico”, senza che l’efficacia del profilattico sull’epidemia di HIV/AIDS sia stata statisticamente dimostrata e – in verità – sia dimostrabile, a causa dei molteplici fattori che intervengono nel corso dell’epidemia.

Questa “decisione di principio”, ha deliberatamente lasciato nell’ombra ciò che si sapeva già da molto tempo a proposito della relatività dell’efficacia del profilattico come contraccettivo¹³. In effetti, le statistiche in questo campo hanno evidenziato quasi quindici fallimenti su cento rapporti sessuali “protetti” dal preservativo. Si vorrebbe dunque far credere che, come per magia, il virus HIV, 450 volte più piccolo degli spermatozoi, potrebbe essere quasi sempre bloccato dal preservativo, senza tener conto che, invece, gli stessi spermatozoi sarebbero capaci di passare la barriera di lattice 15 volte su cento rapporti sessuali compiuti. L’unico studio statisticamente valido riguardo all’efficacia del profilattico nella lotta contro l’HIV/AIDS, è quello del “*Groupe d’Etudes européen*”¹⁴. Però questo studio prende in esame coppie stabili, sierodiscordanti¹⁵, senza infezioni genitali, in base alla situazione dell’Europa dove, in ogni caso, la trasmissione sessuale del virus è più che contenuta. Altre statistiche – che devono essere interpretate con prudenza – mostrano sempre una percentuale di fallimento di almeno il 10% (dieci fallimenti su 100 profilattici usati)¹⁶.

Infine, come hanno recentemente segnalato alcuni ricercatori dell’University College Medical School, di Londra¹⁷, la pubblicità data al preservativo nella lotta contro l’HIV/AIDS potrebbe avere un effetto contrario a quello ricercato, nella misura in cui tale pubblicità porterebbe le persone ad atteggiamenti sessuali più rischiosi, a causa del senso di sicurezza che provano quando usano il profilattico.

Non si può dunque sperare di fermare l’epidemia di HIV/AIDS soltanto con il preservativo, allo stesso modo in cui non si può sperare di arrestare l’alluvione di un fiume servendosi di sacchi di terra quando le dighe principali sono ormai rotte. Si può soltanto sperare di contenerla.

¹³ W. R. GRADY, M. D. HAYWARD, J. YAGI, *Contraceptive failure in the United States: estimates from 1982 National Survey of Family Growth*, Family Planning Perspectives, 1986, 18 (5): 200-209. S. JEJEEBHOY, *Measuring contraceptive use-failure and continuation: an overview of new approaches*, in “*Measuring the Dynamics of Contraceptive Use*”, United Nations, New York, 1991, pp. 21-51, tables 3, 5. D. M. POTTS, G. I. M. SWYER, *Effectiveness and risks of birth-control methods*, British Medical Bulletin, 1970, 26 (1): 26-32. E. F. JONES, J. D. FORREST, *Contraceptive failure rates based in the 1988 NSFG* [National Survey of Family Growth], Family Planning Perspectives, 1992, 24 (1): 12-19. M. P. VESSEY, M. LAWLESS, D. YATES, *Efficacy of different contraceptive methods*, The Lancet, 1982, 1 (8276): 841-842. WORLD HEALTH ORGANIZATION, “*Communicating Family Planning in Reproductive Health. Key Message for Communicators*”, WHO, 1997, p. 18.

¹⁴ I. DE VINCENZI, *Comparison of female to male and male to female transmission of HIV in 563 stable couples*, British Medical Journal, 1992, 304: 809-813. I. DE VINCENZI, for the European Study Group on Heterosexual Transmission of HIV, *A longitudinal Study of Human immunodeficiency virus transmission by heterosexual partners*, The New England Journal of Medicine, 1994, 331 (6): 341-346.

¹⁵ In questa situazione di coppie HIV siero-discordanti, il fattore più importante che interviene nella trasmissione dell’HIV non sembra l’uso o l’assenza di uso del preservativo, ma l’atteggiamento sessuale dei partner, e l’esistenza o l’assenza di malattie sessualmente trasmesse. Nella sua statistica del 1987, N. Padian ha mostrato che il rischio di contaminazione da HIV è basilarmente in funzione del numero dei partner e del numero degli atti sessuali attuati con un partner contagioso. N. PADIA, L. MARQUIS, D. P. FRANCIS, et al., *Male-to-Female Transmission of Human Immunodeficiency Virus*, Journal of the American Medical Association, 1987, 258 (6): 788-790.

¹⁶ P. C. GOTZSCHE, M. HØRDING, *Condoms to Prevent HIV Transmission Do Not Imply Truly Safe Sex*, Scandinavian Journal of Infectious Diseases, 1988 20 (2), pp. 233-234. H. HEARST, S. HULLEY, *Preventing the heterosexual spread of AIDS. Are we giving our patient the best advice?*, JAMA, 1988, 259 (16): 2428-2432. J. KELLY, *Using condoms to prevent transmission of HIV. Condoms have an appreciable failure rate*, British Medical Journal, 1996, 312 (7044): p. 1478. J. A. KELLY, J. S. ST. LAWRENCE, *Cautions about condoms in prevention of AIDS*, The Lancet, 1987, 1 (8258): 323. S. H. VERMUND, *Editorial: Causal sex and HIV Transmission*, American Journal of Public Health, 1995, 85 (11): 1488-1489. J. T. VESSEY, D. B. LARSON, J. S. LYONS, et al., *Condom Safety and HIV*, Sexually Transmitted Diseases, 1994, 21 (1): 59-60. S. WELLER, *A meta-analysis of condom effectiveness in reducing sexually transmitted HIV*, Social Science Medicine, 1993, 36 (12): 1365-1364.

¹⁷ J. RICHENS, J. INRIE, A. COPAS, *Condoms and seat belts: the parallels and the lessons*, The Lancet, 2000, 355 (9201): 400-403.

In ogni caso, la posizione della Chiesa, riguardo alla prevenzione dell'HIV/AIDS, non è a questo livello tecnico-sanitario. Si rivolge invece alla radice umana e antropologica del problema, cioè al livello del rispetto della sessualità umana, al livello dei valori che definiscono la crescita umana degli individui del genere umano. Se l'epidemia di HIV/AIDS ha assunto tali proporzioni nei Paesi dell'Africa subsahariana, è perché vi ha trovato le condizioni favorevoli per una tale diffusione: disoccupazione, miseria, condizione di profughi, guerre civili, carenza del potere politico, carenza delle strutture sanitarie, corruzione, concentrazione di popolazioni povere nelle grandi città, sviluppo di una prostituzione occasionale o permanente. Inoltre, la situazione della donna, sottomessa al volere del marito sotto pena di ripudio con gravissime conseguenze sociali, spiega in un certo modo perché sono le donne che, nei diversi Paesi dell'Africa subsahariana, sono oggi le più colpite dall'infezione di HIV/AIDS (12-13 donne contro 10 uomini)¹⁸. La frequenza delle malattie sessualmente trasmesse, che aprono la strada all'HIV nell'organismo femminile¹⁹, spiega il resto. È a questo livello originario, sociale e dei valori che la prevenzione dell'AIDS deve agire per essere efficace²⁰.

La prevenzione più radicale dell'HIV/AIDS, quella che è efficace in assoluto e che nessuno può negare, è l'astinenza sessuale per gli adolescenti prima del matrimonio, e la castità coniugale nel matrimonio. Questo è il messaggio della Chiesa. Limitarsi ad invitare gli adolescenti ad usare il profilattico nelle loro esperienze sessuali, significa continuare ad alimentare il vizioso circolo sessuale che sta all'origine della gravità della pandemia nell'Africa subsahariana. È una illusione equiparare l'efficacia della lotta contro l'HIV/AIDS al numero di profilattici distribuiti nell'ambito di una popolazione.

Oggi sono presentati, come casi esemplari, quelli dell'Uganda e della Thailandia²¹, dove gli sforzi internazionali e nazionali a favore dell'uso del profilattico avrebbero portato frutti.

Nel caso della Thailandia, lo sforzo delle autorità sanitarie si è rivolto verso le prostitute e i loro clienti. Benefici a seguito dell'uso del preservativo per queste persone ve ne sono stati specialmente per quanto riguarda la prevenzione delle malattie sessualmente trasmesse²². Non è chiaro, tuttavia, se la promozione del *condom* in questo Paese ha avuto effetto sul corso generale dell'epidemia di HIV/AIDS²³. L'uso del profilattico in tale condizione è effettivamente un "minor male", però non lo si può proporre come modello di umanizzazione e di sviluppo. Forse le Autorità della Thailandia avrebbero potuto prima interrogarsi sulle ragioni che hanno determinato il particolare sviluppo della prostituzione in questo Paese.

Il caso dell'Uganda ci sembra più esemplare, in considerazione del fatto che gli sforzi della lotta sono stati indirizzati verso tutti i fronti e hanno toccato effettivamente le radici

¹⁸ AIDS epidemic update: december 1999, UNAIDS, p. 16.

¹⁹ M. S. COHEN, *Sexually transmitted diseases enhance HIV transmission: no longer an hypothesis*, The Lancet, 1998, 351 (suppl. III): SIII5-SIII7.

²⁰ Gli studi realizzati a Mwanza, Tanzania (Grosskurth et al.) e, più recentemente, nel Rakai District dell'Uganda (Faver et al.) hanno mostrato, in un modo impressionante, come l'infezione da HIV può essere controllata e prevenuta nelle popolazioni con l'unico trattamento delle malattie sessualmente trasmesse, senza altre misure contro l'HIV. H. GROSSKURTH, F. MOSHA, J. TODD, *Impact of improved treatment of sexually transmitted diseases on HIV infection in rural Tanzania*, Lancet, 1995, vol. 346, pp. 530-536; Lancet, 1997, vol. 350, pp. 1805-1809. M. J. WAVER, N. K. SEWANKAMBO, D. SERWADDA, et al., *Control of sexually transmitted diseases for AIDS prevention in Uganda: a randomized community trial*, Lancet, 1999, 353 (9152): 515-535.

²¹ W. PHOOLCHAROEN, *HIV/AIDS Prevention in Thailand: Success and Challenges*, Science, 19 june 1998, 280 (5371): 1873.

²² R. S. HANENBERG, W. M. ROJANAPITHAYAKORN, P. KUNASOL, D. C. SOKAL, *Impact of Thailand's HIV-control programme as indicated by the decline of sexually transmitted diseases*, The Lancet, 1994, 344 (8917): 243-245.

²³ J. RICHENS, J. IMRLE, A. COPAS, *Condoms and seat belts ...*, p. 401.

stesse dell'epidemia. Nello studio presentato dall'UNAIDS²⁴, ci si interroga sui fattori che hanno portato al declino dell'epidemia in Uganda²⁵. La diffusione dell'HIV è scesa dal 45% al 35% negli uomini esaminati nelle cliniche per malattie sessualmente trasmesse, a Kampala, e dal 21% al 5% nelle donne incinte esaminate a Jinja, tra 1990 e 1996. Se dai questionari risulta che uomini e donne sessualmente attivi ricorrono ad un uso più frequente del profilattico, il fattore che ci sembra di importanza maggiore è il cambiamento nell'atteggiamento sessuale dei giovani, che ritardano i primi rapporti sessuali (il 56% dei ragazzi di 15-19 anni di età hanno dichiarato nel 1995 di non aver avuto rapporti sessuali, contro il 31% nel 1989, e il 46% delle ragazze hanno affermato la stessa cosa nel 1995 contro il 26% nel 1989), e rimandano l'età del matrimonio; fattore importante è anche la diminuzione dei rapporti sessuali fuori della coppia (dal 22,6% nel 1989 si è passati al 18,1% nel 1995 per gli uomini)²⁶.

Per concludere queste osservazioni a proposito della prevenzione dell'epidemia di HIV/AIDS nell'Africa subsahariana e del ruolo che la Chiesa Cattolica ha sviluppato in questa lotta, occorre segnalare, tra molte altre, alcune esemplari iniziative realizzate per gli adolescenti e i giovani di questi Paesi. Si sono formati, in Uganda, Tanzania e Nigeria, gruppi di giovani, promossi da religiose, sacerdoti e laici cattolici che si occupano di loro. Tali gruppi si dedicano alla lotta contro l'HIV/AIDS²⁷ e portano nomi significativi: "Youth alive", "Youth for Life". In questi gruppi informali e indipendenti da qualsiasi organizzazione governativa o statale, ragazzi e ragazze di 16-18 anni di età si impegnano a lottare contro l'HIV/AIDS presso i loro compagni di scuola e ragazzi a loro vicini, cominciando da se stessi, con un impegno alla continenza sessuale fino al matrimonio e alla castità coniugale dopo il matrimonio.

Questi gruppi non sono proiezioni teoretiche. Esistono realmente, e da anni, con discrezione ed efficacia. Abbiamo avuto occasione di incontrarli e di parlare con queste ragazze e questi ragazzi, "normali", sorridenti, allegri, interessati alla musica e al calcio, amanti della vita ma non del profilattico. Tali gruppi non chiedono denaro: chiedono amore, pazienza, tempo, dedizione e fede da parte di chi li segue.

Non si può negare che sia questo il modello da applicare: certo non è un modello facile, ma è qualcosa di pienamente umano, basato sulla fede e la speranza, e non su un materiale in lattice, da distribuire. Oggi, sembra che si preferisca il materiale da distribuire allo sforzo umano. Con i milioni di dollari spesi nell'industria dei profilattici, si sarebbe potuto fare molto di più per i giovani dell'Africa, per la loro educazione, per il loro sostentamento e per la prevenzione efficace contro il contagio da HIV/AIDS.

La Chiesa Cattolica crede nel valore dell'uomo, nelle sue risorse. Crede che «l'uomo sorpassa infinitamente l'uomo» come diceva Blaise Pascal, perché è creato ad immagine di Dio, perché «Iddio creò l'uomo [e la donna] a sua immagine» (Gen 1,27). Nel campo del-

²⁴ *A measure of success in Uganda*, UNAIDS Case Study, may 1998.

²⁵ G. ASIIMWE-OKIROR, A. A. OPIO, J. MUSINGUZI, E. MADRAA, G. TEMBO, M. CARAEL, *Changes in sexual behavior and decline in HIV infection among young pregnant women in urban Uganda*, AIDS, 1997, 11: 1757-1764.

²⁶ Questi dati sono sostenuti da uno studio recente circa le differenze nell'atteggiamento sessuale della popolazione in quattro città africane che conoscono gradi molto diversi di prevalenza dell'HIV (dal 3,3% a Cotonou, Benin, al 31,9% a Ndola, Zambia). Questo studio evidenzia – tra altri aspetti – un rapporto tra la precocità nei primi rapporti sessuali delle ragazze e la prevalenza di HIV nel loro gruppo. Le adolescenti di Kisumu e Ndola hanno in particolare rapporti sessuali precoci con uomini di età più avanzata, e la prevalenza delle malattie sessuali trasmissibili tra loro è più elevata che nelle altre città studiate. J. COHEN, *AIDS Researchers Look to Africa for New Insights*, Science, 2000, 287 (5455): 942-943. *Differences in HIV Spread in four sub-Saharan African cities*, UNAIDS, Lusaka, 14 september 1999.

²⁷ L. MCSWEENEY, "AIDS, your responsibility", The Ambassador Publications, 1991; L. MCSWEENEY, "Changing behaviour. A challenge to love", The Ambassador Publications, 1995; I. D. CAMPBELL, G. WILLIAMS, *AIDS management: an integrated approach*, ACTION, AID, 1994.

l'HIV/AIDS abbiamo trattato l'uomo come se si trattasse di un animale sottoposto ad una visita veterinaria, dimenticandoci di tutte le energie che egli è capace di mettere in azione quando è convinto che vale la pena agire per una cosa necessaria. Allo stesso modo in cui Malthus si era sbagliato²⁸ nelle sue proiezioni perché non aveva pensato che l'uomo poteva moltiplicare le sue risorse grazie al suo genio, così si è compiuto un errore dedicando tutti gli sforzi al "contenimento" dell'HIV/AIDS, servendosi di una barriera meccanica, indegna della sessualità umana, indegna dell'uomo.

Si può capire il motivo che spinge le autorità sanitarie a diffondere il profilattico tra le prostitute e i loro clienti. Però la prevenzione dell'HIV/AIDS deve essere più di questo, deve spingersi ad un altro livello ed attaccare le vere radici sociali, economiche, politiche, morali, dell'epidemia. Questo non è impossibile, è necessario soltanto ampliare la visuale ed assicurare un maggiore rispetto delle persone. "Youth alive", "Youth for Life", hanno fatto questa scelta. È una scelta per l'avvenire di un Continente che potrebbe altrimenti perdere la sua speranza.

**mons. Jacques Suaudeau
del Pontificio Consiglio per la Famiglia**

Da *L'Osservatore Romano*, 5 aprile 2000

²⁸ D. B. MARRON, *Biology, economics, and models of humanity's future: what we have learned since Malthus?*, Perspectives in biology and Medicine, 1999, 42 (2): 195-206.

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)

su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 011/51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDT_O)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Abbonamento annuale per il 2000 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

Anno LXXVII - N. 4 - Aprile 2000

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino
Conto Corrente Postale 10532109 - Tel. 011/545497 - 011/531326 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 8/2000

Spedito: Agosto 2000